

INDICE

1	1. SINTESI
1	1.1. <i>Quadro generale</i>
3	1.2. <i>Il Piemonte</i>
5	2. QUADRO POLITICO ED ECONOMICO GENERALE
5	2.1. <i>Il problema degli scambi internazionali e quello degli squilibri dello sviluppo</i>
6	2.2. <i>I negoziati Gatt e il compromesso di Blair House</i>
8	2.3. <i>La riforma della Politica agricola comune</i>
11	2.4. <i>La politica agroambientale comunitaria e regolamento 2078/92</i>
13	2.5. <i>Denominazione d'origine protetta, Indicazione geografica protetta e Attestazione di Specificità</i>
14	2.6. <i>Provvedimenti nazionali e regionali di politica agraria</i>
19	2.7. <i>La riduzione del sostegno finanziario nazionale e regionale</i>
20	2.8. <i>La svalutazione</i>
23	3. LA SITUAZIONE CONGIUNTURALE DELL'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1992
23	3.1. <i>I macroindicatori</i>
34	3.2. <i>I principali prodotti agricoli: risultati produttivi e situazione di mercato</i>
35	I cereali
43	Le coltivazioni industriali
45	L'ortofrutta
53	Le produzioni zootecniche
62	La vitivinicoltura
66	3.3. <i>Cenni sull'industria agroalimentare piemontese nel 1992</i>

69	4. IL PROBLEMA DELL'INTEGRAZIONE: UNO SGUARDO DALL'AGRICOLTURA VERSO I SETTORI A VALLE
69	4.1. <i>Dalla visione settoriale a quella integrata</i>
70	4.2. <i>L'agroindustria e la distribuzione alimentare: alcuni cenni</i>
76	4.3. <i>La questione "qualità"</i>
77	4.4. <i>Più conoscenze per una politica agroalimentare mirata</i>
78	4.5. <i>Zootecnia bovina</i>
86	4.6. <i>Ortofrutta</i>
94	4.7. <i>Il settore vitivinicolo</i>

1. SINTESI

1.1. Quadro generale

Il 1992 si può definire un anno di attesa e di transizione per l'agricoltura. Esso è stato dominato, a livello mondiale, dalle estenuanti trattative in sede Gatt; a livello comunitario dal dibattito sulla riforma della politica agricola comune e, successivamente, dal varo dei relativi provvedimenti; in sede nazionale dal contenzioso delle quote latte verso la Cee e, in termini più generali, dalla brusca contrazione delle risorse finanziarie pubbliche e dal nascere della crisi politico-istituzionale che ha toccato anche alcuni punti di riferimento del mondo agricolo.

Il contenzioso Gatt ha caratterizzato la scena agricola mondiale per tutto il corso del 1992, in conseguenza dei contrasti tra Cee e Usa sulle esportazioni agricole sovvenzionate. Il cosiddetto compromesso di Blair House, ammesso che venga successivamente confermato, rappresenta un'ipotesi di accordo in tal senso, in modo da permettere la conclusione del negoziato. In base ad esso la Cee dovrà, nei prossimi sei anni, "congelare" le proprie superfici coltivate a soia e ridurre le esportazioni sovvenzionate. La "peace clause" impegna i contraenti a risolvere in via negoziale, senza ricorrere a guerre commerciali, le eventuali future divergenze.

Il nuovo orientamento della politica agricola comunitaria (la cosiddetta riforma Mac Sharry), consiste nel disincentivare le pratiche agricole intensive e nel portare i prezzi interni comunitari delle principali derrate a livelli maggiormente compatibili con quelli mondiali, introducendo, come misura compensativa, il sostegno diretto del reddito degli agricoltori tramite specifici contributi, ed imponendo l'obbligo del set-aside, cioè della parziale messa a riposo delle terre, per le produzioni maggiormente eccedentarie. La nuova Pac entrerà in vigore dalla campagna 1993-94.

Nelle intenzioni dei suoi estensori, la riforma dovrebbe legare maggiormente il risultato economico aziendale ai prezzi effettivi di mercato, frenare l'accumulo di eccedenze, ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura, stimolare la ricerca di nuove formule produttive. Si aggiungono tut-

tavia nuovi vincoli all'azione dell'imprenditore, ostacolando le operazioni di ristrutturazione aziendale.

Le prime valutazioni sull'esito della riforma in alcune regioni italiane, stimarono non trascurabili riduzioni dei redditi agricoli. Tuttavia, ripetendo le stesse simulazioni con i prezzi dei prodotti post-svalutazione della lira verde (fine 1992), i risultati sarebbero sensibilmente diversi, in senso positivo. Ciò conferma che gli effetti reali dipenderanno in modo più marcato, rispetto al passato, dall'andamento congiunturale. Notevole si è rivelato il peso burocratico della riforma, particolarmente gravoso per l'Italia, dove ad una notevole frammentazione strutturale dell'agricoltura si accompagnano spesso fragili strutture amministrative periferiche.

Con gli aiuti diretti al reddito, il sostegno dell'agricoltura diventa socialmente più "visibile" e, secondo alcuni osservatori, ciò potrebbe obbligare i rappresentanti agricoli a rinegoziarne la legittimità nei confronti dell'opinione pubblica.

Si delinea in modo più completo l'azione ambientale della Cee, che prevede ora il finanziamento diretto di pratiche agricole maggiormente compatibili con l'ambiente, nell'ambito di piani elaborati su scala locale dalle Regioni (regolamento 2078/92).

Nasce il Quinto Programma di Azione Ambientale della Cee, che segna definitivamente il passaggio dalla filosofia della protezione dei singoli mezzi ambientali, a quella della tutela integrata del sistema ambientale.

La Cee ha varato il regolamento-quadro sulle produzioni alimentari a denominazione d'origine e tipiche, estendendo il concetto di legame col territorio di produzione e con i metodi di trasformazione tradizionale a tutti gli alimenti per uso umano. Questi provvedimenti aprono nuove possibilità di valorizzazione e tutela alle produzioni agroalimentari di qualità.

Le risorse finanziarie nazionali destinate allo sviluppo agricolo subiscono una vistosa contrazione, a seguito delle manovre di contenimento della spesa pubblica. Di conseguenza anche le possibilità di erogazione dell'ente regionale sono fortemente ridotte.

Secondo i funzionari competenti della Regione Piemonte, negli anni a venire l'ente disporrà per l'agricoltura di risorse finanziarie dimezzate rispetto agli anni appena trascorsi.

In futuro sarà pertanto necessario dedicare maggiori attenzioni ai finanziamenti previsti dai fondi strutturali comunitari, che richiedono, d'altro canto, di esprimere forti capacità progettuali da parte degli enti e degli operatori locali.

Nell'ambito dell'attività legislativa nazionale si segnala la nuova legge sulla cooperazione, che permette ora una migliore capitalizzazione di queste forme d'impresa, la riforma della regolamentazione dei vini Doc e tipici ed il provvedimento di applicazione delle quote latte sul territorio nazionale, che dovrebbe portare a chiudere il contenzioso con la Comunità.

La crisi politico-istituzionale che ha colpito il paese, non risparmia alcuni dei principali riferimenti del mondo agricolo. I meccanismi di gestione di importanti strutture private e pubbliche (Federconsorzi, Aima) ed i costi collettivi dell'agricoltura (sostegno dei prezzi, finanziamenti strutturali, previdenza, costi delle strutture pubbliche e private di supporto) muovono critiche da parte di ampi settori dell'opinione pubblica. Prosegue nel 1992 l'iter del referendum per l'abrogazione del Ministero dell'Agricoltura, che culminerà con il voto favorevole del giugno 1993.

La crisi dei principali partiti politici porta il mondo agricolo a porsi in modo critico nei confronti dei propri tradizionali rappresentanti.

1.2. Il Piemonte

Da un punto di vista quantitativo, l'annata agraria 1992 ha portato, in Piemonte, risultati positivi per quasi tutte le colture, soprattutto frutta e cereali. L'elevata disponibilità di tali prodotti sul mercato nazionale e su quelli comunitari, ha tuttavia causato sensibili ribassi delle quotazioni, risollevatesi solo nell'ultimo trimestre per i cereali (svalutazione) e rimanendo su livelli modesti per i prodotti frutticoli, senza segnali di ripresa per il decorso 1992-93.

La difficile annata commerciale della frutta sta mettendo in evidenza le carenze del sistema frutticolo piemontese: assenza di meccanismi di reale integrazione con il settore distributivo e impossibilità di programmare le produzioni (emblematica la situazione del kiwi, da coltura-miracolo a fonte di eccedenze strutturali nel giro di pochi anni).

Cala ulteriormente il patrimonio bovino, che segna un nuovo minimo storico. In prospettiva l'applicazione delle quote latte, contingentamento produttivo che dovrebbe ridurre del 15% la produzione nazionale, potrebbe portare all'abbattimento, in Piemonte, di 30-40.000 lattifere nel prossimo triennio. In calo anche il numero dei suini.

Le quotazioni dei prodotti zootecnici, tendenzialmente stabili durante l'anno, ma su valori assoluti modesti, hanno poi risentito positivamente della svalutazione.

Vendemmia di mediocre livello qualitativo e quantitativo, prezzi delle uve in ribasso anche in conseguenza di una situazione nazionale e comunitaria di rinnovata forte eccedenza.

Nonostante la critica situazione commerciale che ha caratterizzato il 1992 (o meglio, per la frutta, l'inizio della campagna 1992-93), l'Istat stima per il 1992 una crescita, in valori correnti, della produzione lorda vendibile e del valore aggiunto dell'agricoltura piemontese (rispettivamente +4,3% e +6,1% rispetto al 1991); di fatto stabile quindi l'andamento in termini reali.

Continua il calo dell'occupazione agricola. Purtroppo l'Istat ha cambiato la metodologia di stima, rendendo poco affidabile il confronto con gli anni precedenti. Le ultime valutazioni (ottobre 1992) indicano in 111.000 gli addetti agricoli in Piemonte, contro i 121.000 dell'anno precedente.

I dati relativi agli scambi con l'estero dei prodotti primari (agricoltura, allevamenti, silvicoltura, caccia e pesca) confermano, nel 1992, la situazione fortemente deficitaria del Piemonte. Il saldo negativo tende tuttavia a ridursi rispetto al 1991, a seguito di una contestuale riduzione delle importazioni e, in minor misura, di una crescita delle esportazioni.

Considerando viceversa i beni alimentari trasformati e le bevande, per i quali il Piemonte presenta saldi in attivo, si segnala una forte crescita degli invii all'estero (soprattutto per i cereali lavorati e trasformati, i prodotti da forno e dolciari), probabilmente grazie anche al vantaggio competitivo dato dalla svalutazione della lira. Tiene bene l'export vinicolo, nel cui ambito si segnala la ripresa dell'Asti Spumante.

Nel complesso la bilancia agroalimentare piemontese presenta un saldo negativo, ma in forte contrazione, in valori correnti rispetto al 1991: -949 miliardi di lire nel 1992 contro i -1.408 dell'anno precedente. Le esportazioni del settore crescono, complessivamente, del 17%.

L'industria agroalimentare piemontese, analogamente a quanto è accaduto a livello nazionale, ha mostrato di risentire in maniera contenuta, rispetto al settore manifatturiero nel suo insieme, della crisi economica generale. I principali indicatori (produzione, fatturato, ordinativi, occupazione) presentano valori migliori e comunque positivi, in un quadro generale di sensibile peggioramento delle performance aziendali. Tuttavia le stime Unioncamere relative al quarto trimestre 1992 suggeriscono che, anche per le produzioni alimentari, l'anno successivo potrebbe presentare delle difficoltà.

2. QUADRO POLITICO ED ECONOMICO GENERALE

2.1. Il problema degli scambi internazionali e quello degli squilibri dello sviluppo

Le agricolture dei diversi paesi, secondo un fenomeno generale da tempo in atto nell'economia, vedono crescere le proprie interdipendenze. La globalizzazione dei mercati di molti importanti beni agricoli ed alimentari ha l'effetto di scatenare crescenti ondate concorrenziali, con l'esito di mettere talora in crisi posizioni commerciali consolidate, come ad esempio quella degli Stati Uniti per il frumento e la soia. Al tempo stesso, si creano condizioni via via più difficili per le nazioni meno sviluppate. I primi reagiscono attraverso atteggiamenti conflittuali di tipo protezionistico, gli altri subiscono una crescita del proprio indebitamento con l'estero e il progressivo allontanarsi della possibilità di creare le basi di uno sviluppo economico autonomo.

Tra le misure che le agricolture evolute hanno attuato per sostenere le proprie esportazioni, spiccano le sovvenzioni finanziarie, che l'Ocse ha stimato complessivamente superiori, nel 1991, ai 300 miliardi di dollari.

Si giunge così ad un terribile paradosso: il progresso tecnologico consente oggi all'agricoltura di produrre beni alimentari in misura sufficiente a soddisfare il fabbisogno mondiale nel suo complesso, ma a causa degli squilibri prima accennati, secondo la Fao si contano nel mondo ben 800 milioni di sottoalimentati cronici. Inoltre, questo stato di cose porta ad uno squilibrio nell'allocazione delle risorse (si tende a produrre dove i costi sono superiori) e ad un più massiccio impatto ambientale.

Un fenomeno in sviluppo è la tendenza alla creazione di aree di libero scambio o unioni doganali, come il progettato allargamento della Cee ai paesi Efta ed alcuni stati dell'Est europeo, o come il Nafta, recentemente istituito da Usa, Canada e Messico.

La regionalizzazione degli scambi in precise aree geografiche è sintomatico dell'esigenza di integrazione reciproca espressa dai paesi più sviluppati ma, al tempo stesso, porta con sé inevitabili aspetti protezioni-

stici nei confronti delle nazioni escluse, manifestandosi come un'ulteriore barriera ad accedere ai mercati più ricchi.

Il contesto internazionale è quindi caratterizzato da elementi contraddittori e conflittuali, sospeso tra liberalizzazione degli scambi e spinte protezionistiche, in una situazione di incertezza che ha dominato tutto il 1992 e che tende a protrarsi nell'anno in corso. Data la situazione generale dell'economia mondiale e l'affacciarsi sul mercato delle "commodities" agricole dei paesi dell'Est europeo, è prevedibile un accentuarsi di questi fenomeni negli anni a venire.

Un fatto sintomatico di questo stato di cose, è il difficile corso dei negoziati Gatt, nei quali il capitolo agricolo rappresenta uno nodo tuttora da sciogliere verso una rapida e positiva conclusione.

2.2. I negoziati Gatt e il compromesso di Blair House

I negoziati Gatt sul capitolo riguardante i prodotti agricoli si sono protratti, in modo piuttosto conflittuale, per tutto il 1992, giungendo alla fine dell'anno ad un'ipotesi di compromesso (accordo di Blair House) in cui la Cee e gli Stati Uniti assumono reciproci impegni, in modo da far proseguire le trattative che, come noto, riguardano gli scambi internazionali di beni e servizi nel loro complesso. Nel corso del 1993, l'accordo verrà successivamente rimesso in discussione, soprattutto per l'atteggiamento di opposizione assunto dalla Francia, ed al momento della redazione del presente capitolo non è possibile fare previsioni sul futuro dello stesso. Si ritiene tuttavia utile delinearne il contenuto, riassumendolo secondo le principali voci su cui si è impostata la trattativa.

1) Accesso al mercato:

- conversione dei prelievi Cee alle frontiere in dazi doganali fissi e riduzione di questi ultimi, nell'arco di sei anni, in misura complessiva del 36%, con un minimo per ciascun prodotto del 15%, riferito alla situazione in atto nel triennio 1986-88;
- clausola di accesso minimo nella Cee dei prodotti statunitensi, cioè un contingente di importazioni a dazio ridotto pari al 3% del consumo nel periodo 1986-88, da elevarsi al 5% sei anni dopo.

2) Riduzione del sostegno interno: abbattimento delle sovvenzioni Cee del 20% rispetto alla somma versata nel 1986-88, a partire dalla campagna 1994-95.

- 3) Abrogazione dei sussidi all'esportazione:
- riduzione delle esportazioni sovvenzionate dalla Cee, per ciascun prodotto, del 36% in valore e del 21% in quantità, rispetto al quinquennio 1986-90, da realizzarsi nell'arco di sei anni;
 - esclusione dai tagli dei prodotti trasformati e degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo.
- 4) Accordo sui semi oleosi: la Cee si assume l'impegno di non superare la superficie coltivata nel periodo 1989-91 (5,128 milioni di ettari) e successivamente di diminuirla, tramite il set-aside, del 10% a partire dal secondo anno; sono escluse da tale clausola le colture "non food".
- 5) Si istituisce la "peace clause", in base alla quale le parti si impegnano a non ricorrere più a misure unilaterali ("guerre commerciali") per la soluzione di controversie.

Gli osservatori attribuiscono a questa ipotesi di accordo alcuni vantaggi generali, quali la rinuncia alle guerre commerciali ed una generica compatibilità con la riforma della Pac varata nel maggio 1992, che già di per sé porta alla riduzione del sostegno dei prezzi ed alla limitazione delle produzioni, così come l'ammissibilità degli aiuti diretti al reddito degli agricoltori.

Viceversa si ravvisano, pur considerando le restrizioni produttive imposte dalla riforma Mac Sharry, alcuni timori specifici.

In particolare la riduzione quantitativa del 21% delle esportazioni sussidiate (oltretutto stimate su un arco di tempo rispetto al quale, negli anni successivi, sono cresciute) potrebbe spingere ad un ulteriore abbassamento dei tetti produttivi interni della Cee, portando ad un aumento del tasso di set-aside per cereali e leguminose, inasprendo le quote latte e le limitazioni produttive zootecniche. Inoltre viene paventata l'ipotesi di dovere istituire complessi meccanismi di controllo, con ulteriore appesantimento di un sistema burocratico già molto oneroso, rischio particolarmente forte nel caso dell'Italia, carente dal punto di vista dell'efficienza in questo campo.

Infine, è stato chiarito solo a posteriori che l'intesa includeva i prodotti mediterranei, che si ritenevano esclusi in un primo tempo.

Nel complesso, comunque, i termini dell'accordo non sono totalmente chiari, per cui risulta difficile una valutazione oggettiva. Le vicende successivamente trascorse dalla data del compromesso, inoltre, fanno presumere che la negoziazione riprenderà, con esiti difficilmente prevedibili.

2.3. La riforma della Politica agricola comune

Il 1992 si presenta come l'anno di svolta della politica agricola comune, in conseguenza del varo della cosiddetta "riforma Mac Sharry".

Il contenuto della riforma, che ha fatto versare fiumi d'inchiostro, è certamente rivoluzionario, innanzi tutto per l'introduzione del principio di "disaccoppiamento" tra tutela del reddito degli agricoltori e sostegno del prezzo dei prodotti agricoli, concretizzato nelle misure di sussidio diretto.

Viene così abbandonato definitivamente il gradualismo congiunturale, ovvero la strategia dei cambiamenti non traumatici sino ad ora adottata, introducendo un brusco stacco nei modi e nei termini del sostegno pubblico dell'agricoltura.

Logica prosecuzione dei provvedimenti del 1984 (quote latte) e soprattutto del 1988 (set-aside, stabilizzatori, estensivizzazione e riconversione delle colture eccedentarie), la riforma consiste essenzialmente nella progressiva riduzione, per i principali prodotti agricoli, del prezzo garantito e sostenuto dall'intervento Cee, per portarne i valori verso quotazioni comparabili con i prezzi internazionali. La perdita di reddito degli agricoltori verrà compensata con sussidi diretti ad ettaro o per capo di bestiame. Tali misure si accompagnano alla clausola che obbliga gli agricoltori a destinare, nel caso di produzioni equivalenti o superiori alle 92 tonnellate di cereali, il 15% dei seminativi a set-aside, ricevendo anche per le produzioni mancate un indennizzo, disincentivando le pratiche agronomiche intensive.

Lo scopo è quello di rendere maggiormente compatibile il sostegno dell'agricoltura comunitaria con il sistema degli scambi internazionali, oltre a quello di contenere la produzione di eccedenze e l'impatto ambientale.

Le produzioni interessate dalla riforma sono innanzi tutto i seminativi (cereali con l'esclusione del riso, oleaginose, proteaginose), ma le misure riguardano anche le produzioni zootecniche.

Le compensazioni economiche saranno graduate sulla base di "piani di regionalizzazione", tenuto conto delle rese delle singole colture in ciascuna area omogenea.

Numerosi studi hanno tentato di valutare l'impatto della riforma della Pac in diversi ambiti regionali, con risultati talora discordanti. Si può rilevare comunque una generale propensione verso una moderata contrazione dei redditi delle aziende coinvolte. L'andamento reale dei redditi

dopo la riforma dipenderà comunque, in misura superiore al passato, dall'effettivo prezzo di mercato che verrà raggiunto dai singoli prodotti.

In termini generali, si stima che nel breve periodo, date le difficoltà di rapido mutamento dell'organizzazione aziendale, gli obiettivi della riforma dovrebbero essere raggiunti, soprattutto per quanto concerne il controllo delle eccedenze. Viceversa, nel medio e lungo periodo, gli agricoltori saranno spinti ad adottare misure di diversificazione produttiva, che potrebbero causare problemi di surplus per quelle colture ora escluse dal nuovo regime. Nell'insieme la riforma potrebbe quindi stimolare l'iniziativa imprenditoriale, anche se ciò è reso difficile dalla nuova serie di vincoli che essa impone alle scelte dell'agricoltore.

La svolta della politica agricola comune non comprende tuttavia solo gli interventi sin qui accennati, ma riguarda anche una serie di strumenti complementari, le cosiddette "misure di accompagnamento", tra cui spicca il Regolamento 2078/92 che apre nuove possibilità imprenditoriali, soprattutto per i territori collinari e montani, oltre l'attività agricola in senso tradizionale: in un apposito paragrafo saranno espresse alcune considerazioni sui nuovi interventi agroambientali che si accompagnano alla riforma Mac Sharry.

Molti osservatori, sempre relativamente agli esiti generali della nuova Pac, paventano i pericoli di un'eccessiva burocratizzazione, dovuta ai controlli ed alle erogazioni dirette richiesti dalle nuove procedure. In Italia, particolarmente esposta a questo pericolo per la frammentazione dell'agricoltura e la fragilità di molte strutture amministrative periferiche, ciò ha significato un coinvolgimento diretto delle organizzazioni sindacali agricole nella gestione della riforma, legittimandone il ruolo di patronato nel confronto degli assistiti, col pericolo tuttavia di sottrarre alle stesse risorse fondamentali per sviluppare altri servizi di vitale importanza, come l'assistenza tecnica.

Infine, si ritiene importante considerare che, attraverso i nuovi meccanismi, il costo del sostegno dell'agricoltura diverrà più "visibile", a causa della comparsa delle voci inerenti le compensazioni di reddito dirette, nel bilancio comunitario. Ciò potrà portare a situazioni di conflittualità tra il settore agricolo ed altri comparti produttivi nella lotta per l'assegnazione delle risorse pubbliche, creando la necessità di una nuova legittimazione del sostegno dell'agricoltura di fronte all'opinione pubblica.

I meccanismi della riforma Mac Sharry

Come indicato nel testo principale, il regolamento Cee n. 1765/92 stabilisce sostanzialmente, per alcuni dei principali prodotti agricoli, una riduzione del prezzo indicativo — e quindi anche di quello di intervento — compensato dall'erogazione di un sussidio per unità di superficie direttamente all'agricoltore.

Le produzioni interessate dalla riforma sono innanzi tutto i cereali (escluso il riso), le oleaginose (soia, colza e ravizzone, girasole) e le proteaginose (piselli, fave e favette, lupini dolci). Per esse il regolamento stabilisce un importo compensativo, basandosi sui prezzi Cee dei cereali a riforma avviata, al quale viene rapportato, attraverso appositi coefficienti che tengono conto delle rese, gli importi corrisposti per le altre colture.

La riduzione di prezzo, che verrà graduata nell'arco di tre anni, a partire dalla campagna 1993-94, sarà circa del 30% rispetto alla situazione pre-riforma. Gli importi compensativi diretti copriranno questo divario.

Il reale sussidio ricevuto da ciascun agricoltore verrà calcolato, partendo da valori-base medi, in relazione alla resa, per ciascuna coltura, rilevata nelle diverse "regioni", intendendo con tale termine un insieme di aree produttivamente omogenee delineate da ciascuno stato, attraverso un piano detto, appunto, di regionalizzazione.

Nel caso dell'Italia, in base alle scelte effettuate dal Ministero competente, le "regioni" coincidono con le diverse zone altimetriche di ciascuna provincia. In Piemonte saranno pertanto 17 (pianura, collina e montagna per le province di Torino, Novara, Cuneo, Vercelli ed Alessandria, solamente collina e pianura per la provincia di Asti).

Le rese dei vari seminativi saranno calcolate sul quinquennio 1986-87/ 1990-91, escludendo i due dati estremi. La resa regionale del mais può essere separata da quella degli altri cereali, e così è stato scelto a livello nazionale.

Il regolamento stabilisce inoltre un tetto massimo regionale di compensazione.

Per i produttori che superano le 92 tonnellate di cereali, è previsto l'obbligo di mettere a riposo il 15% delle terre (set-aside). Su tali superfici gli interessati riceveranno una compensazione calcolata sulla resa media ponderata regionale dei cereali.

I piccoli agricoltori (produzione inferiore alle 92 tonnellate) possono optare per un regime semplificato, che esclude il ricorso al set-aside.

Per quanto concerne le principali produzioni zootecniche, il regolamento 1765/92 è così articolato:

— carne bovina: riduzione del 15% del prezzo di intervento ed erogazione di premi per bovini maschi e vacche nutrici; viene introdotta una "mandria di riferimento regionale", cioè un tetto produttivo oltre il quale l'intervento viene via via diminuito;

— latte bovino: riduzione del prezzo di intervento del burro pari al 2,5% all'anno; viene prorogato sino al 2000 il regime di quote attualmente vigente, graduato attraverso una riduzione che dovrebbe stabilirsi sulla base del 2% annuo.

Infine costituiscono parte integrante della riforma le cosiddette Misure di Accompagnamento. Esse consistono nelle Misure agroambientali (regolamento 2078/1992, di cui si tratta in un apposito paragrafo), nel potenziamento dei premi per il rimboschimento e nel sostegno del prepensionamento dei lavoratori agricoli (con applicazione facoltativa da parte degli stati membri).

Relativamente all'impatto della riforma a livello regionale, non sono stati presentati ufficialmente studi relativi alla realtà piemontese. Ci si limita in questa sede a considerare che, in base ai dati resi disponibili dall'Istat, i cereali interessati dai nuovi provvedimenti, così come il latte e la carne bovini, costituiscono circa il 40% della Plv agricola del Piemonte. Purtroppo i dati Istat non riportano le stime di Plv per oleaginose e proteaginose, comunque si può sintetizzare che circa metà della produzione agricola regionale, in valore, sarà coinvolta dai meccanismi della riforma.

In assenza di specifiche elaborazioni, si può ragionevolmente supporre che gli effetti tenderanno a concentrarsi, considerando le tipologie produttive e la soglia delle 92 tonnellate di cereali, soprattutto nelle aree di pianura irrigua, dove migliori sono le strutture aziendali e dove l'agricoltura è maggiormente "professionale", cioè dove l'incidenza del part-time è minore rispetto alla media regionale e le dimensioni economiche aziendali si concentrano nelle classi con valori relativamente elevati. Nel caso in cui gli esiti della riforma portassero ad una riduzione del reddito agricolo, tali aziende sarebbero potenzialmente minacciate nella loro capacità di sopravvivenza, data anche la forte dipendenza del reddito familiare complessivo dalla componente agricola. Diverso potrebbe essere l'effettivo impatto nelle aree marginali, dove la minore incidenza delle misure di nuova introduzione si accompagna alla struttura economica mista dell'impresa-famiglia, nella quale i rischi di estinzione sono soprattutto legati a fattori anagrafici e sociali. Al momento dell'estensione delle presenti note, soprattutto in seguito alla svalutazione della lira verde ed alla conseguente salita dei prezzi interni di molti prodotti agricoli, (tra cui cereali, carni e latte), gli esiti della riforma — per lo meno in questo primo scorcio del periodo di applicazione — sembrano favorevoli rispetto al reddito degli agricoltori. Ci si trova tuttavia in una particolare situazione congiunturale, la cui durata nel tempo dovrebbe essere comunque limitata, anche se difficilmente valutabile a priori.

2.4. La politica agroambientale comunitaria e regolamento 2078/92

La Cee ha, nel corso degli ultimi anni, messo a fuoco la propria politica ambientale, dotandosi con l'Atto unico europeo (1986) della titolarità di intervento anche in tale materia. Nel contempo, la filosofia è andata mutando dalla protezione del singolo mezzo ambientale (aria, acqua,

suoli) attraverso misure specifiche, verso quella della protezione integrata dell'ecosistema tramite interventi allargati.

In tale ottica la Cee ha iniziato a perseguire obiettivi di politica agro-ambientale con il regolamento 797/86 e, in maniera più specifica, con i provvedimenti del 1988 (set-aside, rimboschimento, colture alternative) e attraverso i Piani Integrati Mediterranei.

Nell'ambito della riforma Mac Sharry si individuano, tra gli obiettivi prioritari, la riduzione dell'impatto ambientale delle attività agricole, così come l'indirizzo verso nuove forme di gestione dell'ambiente rurale, nell'ottica della salvaguardia dei diversi ecosistemi e paesaggi che lo compongono.

Nasce così il regolamento 2078/92, che prevede espressamente sostegni finanziari, con la compartecipazione paritetica di Cee e stati membri, volti ad incentivare attività agricole "compatibili con la protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio rurale". In tale locuzione sono compresi numerosi tipi di intervento: la riduzione degli input chimici, l'agricoltura biologica, la riduzione dei carichi zootecnici, la trasformazione di seminativi in prati stabili e l'introduzione di produzioni vegetali estensive, la salvaguardia di specie e varietà locali — animali e vegetali — in via di estinzione, la cura dei terreni abbandonati, la gestione dei terreni per l'accesso al pubblico ed alle attività ricreative, le attività di formazione professionale e divulgazione.

Come previsto dal regolamento in oggetto, la Regione Piemonte ha presentato nel 1993 un piano, elaborato secondo l'individuazione di aree omogenee, successivamente sottoposto all'approvazione comunitaria.

Il regolamento 2978/92 è certamente un provvedimento importante, che tende a dare un preciso indirizzo, ed un sostegno adeguato, verso quelle attività agroambientali sinora auspiccate ma non ancora chiaramente delineate nei provvedimenti precedenti. Esso rappresenta inoltre una nuova occasione imprenditoriale, in particolar modo per gli operatori agricoli delle cosiddette aree "ambientalmente sensibili", che nel territorio piemontese tendono a coincidere con le zone collinari e montane. Sarà quindi interessante seguire, nei prossimi anni, l'effettivo sviluppo di questa nuova linea di intervento pubblico in agricoltura.

Ritornando alla politica agroambientale in senso lato, si vuole riprendere un'osservazione mossa da alcuni studiosi dell'argomento. I paesi del Nord Europa aderenti alla Cee hanno da tempo, in modo autonomo, posto vincoli ambientali più stretti all'attività agricola avviando una

propria filosofia di intervento. Con l'avvento del Mercato Unico e l'eliminazione delle barriere giuridiche, in tali paesi si teme lo smantellamento di queste forme di tutela. Per tale motivo, essi potrebbero spingere la Cee ad adottare provvedimenti più severi su tutto il territorio comunitario, col rischio che vengano imposte in alcuni paesi misure concepite per altre realtà ambientali e produttive. Si prevedono anche dispute sulle barriere commerciali, alimentate dalle disformità legislative esistenti. Non rimane quindi che auspicare un intervento comunitario "ragionato", anche in base ad istanze e progetti proposti da quelli stati, come l'Italia, che sinora non hanno sviluppato una propria linea politica agroambientale, trovandosi spesso in contrasto con le disposizioni comunitarie.

2.5. Denominazione d'origine protetta, Indicazione geografica protetta e Attestazione di Specificità

L'attività politica comunitaria ha prodotto nuovi importanti strumenti per la valorizzazione delle produzioni agricole ed alimentari con spiccate caratteristiche di tipicità e qualità, attraverso l'emanazione dei regolamenti 2081/92 (denominazione d'origine protetta ed indicazione geografica protetta) e 2082/92 (attestazione di specificità).

Il primo regolamento si riferisce alla produzione di beni agricoli o alimentari dotati di elevate caratteristiche qualitative e di notorietà, legate ad un particolare territorio di origine ed ad una specifica tecnologia produttiva, estendendo la logica del "Doc" a tutti i beni alimentari. La Dop risulta più vincolante e restrittiva della Igp, poiché prevede che sia la produzione, che la trasformazione ed elaborazione del prodotto avvengano nel territorio indicato nella denominazione, mentre per la Igp è sufficiente che una sola delle fasi prima elencate avvenga nell'area indicata. In entrambi i casi le denominazioni saranno registrate a livello comunitario, e le produzioni dovranno far riferimento a dei disciplinari.

L'attestazione di specificità riguarda il riconoscimento di alcune peculiari caratteristiche di un bene alimentare, purché di qualità positive e tradizionali, non vincolandole ad un particolare territorio di origine, mantenendo l'obbligo del rispetto di un disciplinare di produzione.

Anche le attestazioni di specificità saranno registrate in un apposito albo comunitario.

I regolamenti citati, che prevedono ampi spazi di iniziativa da parte delle organizzazioni dei produttori agricoli e agroalimentari, creano un ambito legale omogeneo nella Cee per inquadrare in forma stabile e tutelata le produzioni tipiche, tra le quali si possono annoverare molti prodotti piemontesi.

E' importante sottolineare che i provvedimenti riguardano tutti i prodotti destinati all'alimentazione umana. L'approvazione è stata fortemente osteggiata da Olanda, Belgio e Danimarca, paesi che tendono all'imitazione delle produzioni tipiche mediterranee e presso i quali la legislazione tende a tutelare, tra le qualità degli alimenti, i soli aspetti sanitari, escludendo il valore dell'origine territoriale e della tipicità a vantaggio del solo processo di trasformazione.

Entro il gennaio 1994 gli stati membri dovranno comunicare alla Commissione le denominazioni che intendono depositare: si tratta di identificare chiaramente le produzioni interessate, documentarne la scelta ed armonizzarne gli eventuali aspetti legislativi locali preesistenti, in modo da assicurare un nuovo vantaggio competitivo ai beni alimentari di qualità.

2.6. Provvedimenti nazionali e regionali di politica agraria

L'attività legislativa nazionale ha visto concretarsi, nel 1992, alcuni provvedimenti rilevanti nei confronti della cooperazione, del settore zootecnico e di quello vitivinicolo.

Nasce innanzi tutto la L. 52/92 sulla cooperazione, che prevede numerose innovazioni, tra cui superiori possibilità di capitalizzazione per questa tipologia di impresa, sciogliendo così uno dei vincoli più pesanti per una gestione effettivamente manageriale, e non solamente mutualistica, di questi soggetti economici di capitale importanza per il mondo agricolo.

Il settore zootecnico è stato oggetto di leggi specifiche di sostegno finanziario, in corso di approvazione da parte della Cee durante il 1993, indirizzate al miglioramento qualitativo della carne bovina, all'integrazione di filiera ed alla ristrutturazione dei macelli. I provvedimenti (programma triennale della L. 252/91 e finanziamenti degli Interventi Straordinari in Zootecnia) stanziavano un totale di 430 miliardi di lire, che verranno erogati in più anni. Sempre alla zootecnia bovina è indirizzata la L. 486/92 "Misure

urgenti per il settore lattiero-caseario", che dispone il nuovo sistema di applicazione delle quote-latte in Italia; questo provvedimento verrà commentato a parte in un apposito paragrafo.

A fine anno viene emanata la L. 164/92, che rivede la disciplina dei vini a denominazione d'origine e ad indicazione geografica, provvedimento di particolare importanza per il Piemonte, e pertanto anch'esso trattato separatamente.

A livello istituzionale è importante ricordare il proseguimento dell'iter di approvazione del referendum, proposto da alcune Regioni, sull'abrogazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, che porterà alla consultazione del giugno 1993 ed al risultato favorevole all'abolizione del medesimo. Si tratta di un importante elemento della crisi istituzionale che colpirà l'agricoltura nel 1992 e proseguirà nel corso dell'anno successivo. Il primo grande avvenimento in tal senso è stato il crollo della Federconsorzi (fine 1991), seguito quindi dalla messa sotto accusa di alcuni organismi di intervento in materia agricola. Successivamente le elezioni politiche dell'aprile 1992 hanno mostrato, in alcune aree, lo sfaldarsi dei tradizionali riferimenti politici del mondo agricolo. A ciò si aggiunge la crisi di parte degli organismi di rappresentanza del settore, a cui ha contribuito il crack finanziario della Federconsorzi. In estrema sintesi, si può dire che si sta assistendo ad una ridefinizione degli equilibri di potere che controllano l'agricoltura, sotto la spinta della crescente voglia di regionalismo ed a causa della caduta di alcuni capisaldi politico-finanziari funzionali alla precedente situazione.

La legge 486/92 sull'applicazione delle quote-latte

Il contenzioso tra Italia e Cee sulle quote latte ha dominato le cronache agricole di tutto il 1992. Come noto, partendo dalla constatazione che il precedente tetto produttivo assegnato all'Italia, — fortemente sotto-stimato anche a causa di errate dichiarazioni degli organismi nazionali — è risultato sostanzialmente ingestibile, è stata portata avanti una lunga trattativa per la sua elevazione in misura del 10% (giungendo al limite massimo di 9,9 milioni di tonnellate). L'Italia si è impegnata, come contropartita ad un effettivo rispetto di tale misura.

A sostegno della credibilità della propria proposta, lo stato ha varato la L. 468/92, che rinnova la disciplina di gestione delle quote sul territorio

nazionale e pone le basi giuridiche per l'attuazione del "piano di rientro" che, in tre anni, dovrebbe portare la produzione di latte Italiana entro il limite concordato.

I nuovi limiti produttivi, ancorché accettati ufficiosamente dalla Cee, non sono stati ancora formalizzati. Essi corrisponderebbero tuttavia ad una riduzione del 14% rispetto all'effettiva produzione degli ultimi anni. Si tratta di un nuovo, pesante vincolo produttivo che si aggiunge a quelli messi in opera dalla riforma Mac Sharry, con un duro impatto soprattutto sull'agricoltura padana, ma negativo anche per l'economia in generale: il nostro paese importa sino al 50% del fabbisogno di latte equivalente, ed attraverso il regime delle quote è condannato alla perenne dipendenza dall'estero in tale settore.

In diverse regioni italiane, tra cui il Piemonte, vi sono aree specializzate in cui la produzione di latte vaccino è uno dei pilastri dell'economia locale, attivando anche significative realtà agroindustriali. Il settore, pur accusando ritardi strutturali rispetto alle migliori realtà comunitarie, ha beneficiato negli ultimi anni di una dinamica tendente al rafforzamento, aiutato in questo anche dalla "elasticità" consentita dal mancato rispetto delle quote-latte. L'osservanza dei nuovi limiti rappresenta certamente un ulteriore vincolo ai processi di ristrutturazione in corso.

Per portare la produzione nell'ambito del nuovo limite, si stima che sarà necessario abbattere, a livello nazionale, circa 400.000 bovine. In Piemonte, dato che tale regione contribuisce per circa un decimo alla produzione lattiera nazionale, gli abbattimenti interesseranno decine di migliaia di capi, in un contesto che già da parecchi anni vede contrarsi il patrimonio bovino locale.

In seguito a ciò, ci si attende anche una serie di ripercussioni sul mercato degli animali da macello e delle carni a causa, in un primo tempo, della sovrapproduzione di animali abbattuti e, in seguito, della minore produzione di vitelli.

Entrando nel merito della L. 468/92, si ricorda che essa occupa lo spazio giuridico lasciato dalla Cee a ciascuno stato membro per la gestione delle quote al suo interno. Essa abbandona l'impostazione precedente, basata sul "bacino unico" gestito dall'Unalat, esplicitamente avversata dalla Cee, ed introduce il principio della segmentazione territoriale della quota nazionale.

Il provvedimento entrerà in vigore dalla campagna 1993-94. Esso prevede:

- l'assegnazione e la gestione nazionale delle quote a carico dell'Aima, che le ripartirà in ambiti locali subregionali, territorialmente omogenei, facenti riferimento alle associazioni dei produttori, e successivamente in quote individuali;
- l'assegnazione alle Regioni delle competenze relative ai controlli;
- un doppio livello di compensazione per le quote rese libere: a livello locale (all'interno di ciascuna associazione di produttori) ed a livello nazionale (ad opera dell'Aima);
- la trattenuta ed il versamento del superprelievo (penalizzazione economica che scatta in seguito al superamento della quota individuale) da parte dell'acquirente.

La nuova legge pone forti vincoli alla cessione quote, sia essa temporanea o definitiva, così sintetizzabili:

- cessione all'interno della stessa regione e "categoria di territorio", e nell'ambito della stessa associazione di produttori (sino al 1995);
- vincolo all'intensificazione (produzione lattiera massima di 30 tonnellate per ettaro di Sau);
- il 15% della quota ceduta entra a far parte di un fondo di compensazione regionale e nazionale, assieme alle quote abbandonate o sospese;
- diritto di prelazione da parte dei soci della stessa cooperativa o associazione di produttori a cui aderisce il cedente.

I soggetti coinvolti nel meccanismo di gestione sono i produttori agricoli, gli acquirenti (trasformatori), le associazioni dei produttori, le Regioni e l'Aima. Scompare il ruolo dell'Unalat, perno centrale della precedente impostazione.

La segmentazione della trasferibilità ha tra i propri obiettivi la salvaguardia della zootecnia da latte nelle aree svantaggiate, che verrebbero facilmente private delle loro quote, cedute alle aziende delle aree più redditizie (ed in grado di remunerare adeguatamente).

Inoltre, secondo alcuni osservatori, questo meccanismo tende a conferire un forte potere agli organismi locali coinvolti, dato che le quote rappresentano sostanzialmente una rendita e la loro gestione attribuisce quindi un peso notevole ai soggetti preposti.

Infine, sempre dalla gestione locale, ed in particolare dalla capacità di controllo delle Regioni, dipenderà in buona parte l'effettivo rispetto del tetto produttivo nazionale; su ciò si rifletterà la disformità di efficienza ed

efficacia che si riscontra, in Italia, tra le diverse realtà amministrative periferiche.

La legge 164/92 e la riforma delle denominazioni dei vini piemontesi

La L. 164 sostituisce la precedente legge-quadro sulle denominazioni vinicole, la 930/63, ormai superata. Il legislatore ha introdotto interessanti innovazioni, nell'intenzione di rendere possibile una più efficace zonizzazione del territorio viticolo, permettendo la delimitazione di sottozone e l'individuazione di particolari vigneti nell'ambito delle già esistenti aree Doc e Docg, meglio regolamentando l'utilizzo dei relativi toponimi.

Essa inoltre consente una più efficace valorizzazione della scala di valori qualitativi espressa non solo dal singolo vigneto, ma anche da ciascuna annata, consentendo la scelta vendemmiale e la rivendicazione di diversi livelli di denominazione per le uve dello stesso appezzamento.

Un aspetto controverso della L. 164 consiste nel fatto che essa comprende, in un unico provvedimento, anche la normativa dei cosiddetti vini tipici, denominati in modo farraginoso "vini ad indicazione geografica tipica", per i quali non sono previsti effettivi controlli produttivi e qualitativi per cui — secondo alcuni osservatori — questo fatto introduce elementi di confusione ed ambiguità nei confronti dei Doc e Docg.

La legge prevede anche alcune novità nel ruolo degli organismi locali di tutela, ad esempio la creazione dei consigli interprofessionali obbligatori qualora non esistano i Consorzi di Tutela volontari. Si rende tuttavia evidente, nel complesso, un notevole affastellamento di attori e competenze (Regioni; Camere di Commercio, Consorzi, organismi ministeriali) che fa presupporre una notevole macchinosità nella gestione effettiva delle denominazioni.

Nel complesso, comunque, la L. 164 apre interessanti possibilità di sviluppo della valorizzazione dei vini di qualità, anche se molto dipenderà dall'effettivo contenuto dei decreti attuativi.

In proposito, si ricorda che la Regione Piemonte sta portando a compimento l'approvazione di un progetto di estensione e ristrutturazione delle denominazioni d'origine dei propri vini, in sintonia con le caratteristiche della nuova legge nazionale. Il progetto, che tra l'altro prevede l'istituzione di aree Doc denominate Piemonte, Langhe e Monferrato più estese di quelle esistenti, mira a creare una sorta di "piramide della qua-

lità" dei vini piemontesi attraverso una serie di denominazioni d'origine via via più ristrette territorialmente e maggiormente vincolate nel disciplinare la produzione. Alla base della piramide stanno le nuove denominazioni prima citate, al vertice le denominazioni di vigneto all'interno delle attuali aree Docg. Il progetto intende inoltre mettere definitivamente sotto tutela giuridica toponimi quali Piemonte, Langhe e Monferrato, di indiscusso prestigio in campo enologico, spesso utilizzate in modo indiscriminato da operatori poco corretti, creando un danno di immagine per tutte le produzioni vinicole regionali.

L'iter di approvazione del progetto, che ha richiesto una lunga attività di mediazione tra tutti i soggetti coinvolti, si preannuncia ancora lungo, e si prevede che difficilmente potrà essere operativo prima della vendemmia 1994.

2.7. La riduzione del sostegno finanziario nazionale e regionale

Per quanto concerne il sostegno dell'agricoltura a livello nazionale e regionale, le misure di contenimento della spesa pubblica attuate dal governo Amato e, successivamente, proseguite dal governo Ciampi, stanno incidendo profondamente sulle erogazioni previste per il settore primario.

In proposito, la "finanziaria" 1992 interviene sulla L. 752/86 (provvedimento pluriennale per gli interventi programmati in agricoltura, principale fonte finanziaria nazionale per il bilancio agricolo regionale), attribuendo ad essa una competenza di 3.085 miliardi di lire, ma con una disponibilità di cassa di soli 1.000 miliardi, slittando i rimanenti al 1993. Purtroppo si trattò solo di un'avvisaglia del bruco congelamento di fondi pubblici per l'agricoltura, che porterà alla riduzione, con la "finanziaria" 1993, a 1.500 miliardi le competenze della legge citata, ancora ridotti a 850 dalla cosiddetta "manovra Ciampi" del maggio 1993.

In sostanza, si profila un periodo di forti riduzioni del sostegno nazionale agli interventi strutturali, compensate solo in parte da alcuni provvedimenti settoriali (zootecnia). Cresce pertanto la necessità di saper correttamente usufruire dei fondi strutturali comunitari, trascurati in tempi di maggiori — e più facilmente ottenibili — sovvenzioni nazionali. Ciò rende necessario sviluppare, a livello centrale e periferico, una capacità propositiva e progettuale spesso assente nel passato.

A livello regionale, il bilancio previsionale 1992 prevedeva stanziamenti per l'agricoltura pari a 438,4 miliardi (valore solo leggermente inferiore al 1991), di cui circa il 90% derivante da fondi statali. Le successive restrizioni nazionali prima accennate si riverbereranno successivamente sulle disponibilità locali, anche se con un differimento temporale dovuto al ritardo con cui avvengono gli iter amministrativi di trasferimento.

La Regione Piemonte segnala inoltre che i ritardi relativi all'approvazione delle assegnazioni previste dalla L. 183/87, che regola le erogazioni finanziarie derivanti dai regolamenti Cee, rischiano di vanificare gli sforzi operativi dell'ente in tal senso. I regolamenti coinvolti sono il 2328/91 (ex 797/85), relativo ai piani di miglioramento aziendale, e l'866/90 (ex 355/77), riferito a progetti agroindustriali.

Tenuto conto delle riduzioni delle assegnazioni previste per il 1993, i funzionari preposti stimano che, nel prossimo triennio, la Regione Piemonte dovrà fare affidamento, per quanto concerne gli interventi di sviluppo in agricoltura, su risorse pari a circa la metà, in termini reali, di quelle disponibili per gli anni precedenti.

2.8. La svalutazione

In seguito al perdurare della "tempesta" monetaria scoppiata a fine estate, viste le crescenti difficoltà di sostenere la parità della lira nei confronti delle monete più forti, il 13 settembre 1992 le autorità monetarie italiane, hanno dato il via alla svalutazione unilaterale del 7,25%, misura concordata con i partner comunitari.

Successivamente, veniva quindi decisa l'uscita temporanea della nostra moneta dallo Sme, a causa dell'impossibilità di mantenere la nuova parità.

Nel complesso la lira, a fine anno, aveva perso oltre il 20% rispetto alle principali valute europee.

Le manovre monetarie hanno ovviamente inciso sui prezzi interni dei prodotti agricoli, attraverso un duplice meccanismo: aumento dei prezzi in lire dei prodotti importati (o di quelli ottenuti da materie prime importate) e quindi parallela crescita di quelli omologhi di produzione nazionale; innalzamento dei prezzi di intervento e d'entrata (e quindi di quelli di mercato) in seguito alla svalutazione della lira verde.

Il primo meccanismo agisce in maniera differenziata sui diversi prodotti, intervenenti con maggior forza su quelli per i quali maggiore è la dipendenza dall'estero. In particolare, in Piemonte si sono registrate crescite dei prezzi di bestiame, carni, cereali, latte ed alcuni derivati.

Sui mercati al consumo si sono registrate variazioni assai contenute, nonostante i timori di un'impennata inflazionistica, a causa della recessione (che inizia a far sentire i propri effetti nell'autunno 1992, anche attraverso mutati atteggiamenti dei consumatori) ed in conseguenza delle politiche di prezzo praticate dalle industrie trasformatrici e dalla grande distribuzione. Considerazioni specifiche sugli effetti della svalutazione rispetto alle diverse categorie di prodotti agricoli ed agroalimentari sono inserite nella seconda parte del rapporto. Qui ci si limita a considerare che, come già accennato, per molte produzioni agricole, che avevano fatto registrare sino ad allora una campagna commerciale sfavorevole (cereali, carni, prodotti lattiero-caseari), la svalutazione ha consentito una positiva inversione di tendenza dei corsi. Viceversa le produzioni frutticole, in grave crisi da sovrapproduzione, non hanno potuto beneficiare del vantaggio competitivo sui mercati esteri che il provvedimento avrebbe dovuto, in linea teorica, garantire.

3. LA SITUAZIONE CONGIUNTURALE DELL'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1992

3.1. I macroindicatori

Plv, consumi intermedi e valore aggiunto

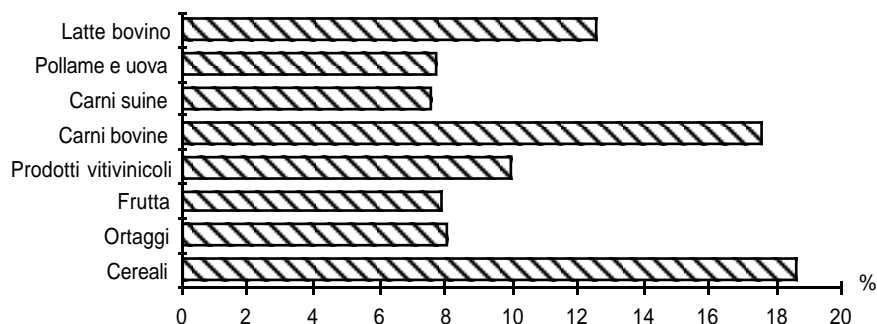
Nel 1992 la Plv agricola piemontese, calcolata a prezzi correnti, è stata di circa 4.540 miliardi di lire, con una variazione positiva del 4,3% rispetto al dato 1991, sempre calcolato in valori correnti (tab. 1); il risultato reale, stimato al netto dell'inflazione, è quindi tendenzialmente stabile rispetto all'anno precedente. La ripartizione secondo le principali categorie di prodotto è schematizzata nella figura 1. Proporzionalmente più elevato il divario positivo, tra 1991 e 1992, nel caso del computo della Plv a prezzi costanti 1985. Secondo l'Istat tale risultato è da attribuire ad un recupero produttivo della zootecnia e della frutticoltura; in proposito si ricorda che il 1991 si è distinto per la scarsità della produzione frutticola. La stabilità, in valori correnti (e quindi la leggera contrazione reale) dei consumi intermedi nel 1992, porta conseguentemente ad un più elevato peso del valore aggiunto in tale annata rispetto al 1991.

Tabella 1. Plv, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura piemontese nel 1992 e confronto con il 1991. Dati in milioni di lire

Plv	Prezzi costanti 1985		Prezzi correnti		Var. % pr. 1985	Var. % pr. corr.
	1991	1992	1991	1992		
Coltiv. erbacee e foraggiere	1.351.011	1.413.644	1.466.710	1.456.891	4,6	-0,7
Coltiv. legnose	482.650	629.603	778.871	857.010	30,4	10,0
Allevam. zootecnici	1.913.123	1.973.131	2.106.657	2.225.953	3,1	5,6
Totale Plv	3.746.784	4.016.378	4.352.238	4.539.854	7,2	4,3
Consumi intermedi	1.467.444	1.459.117	1.536.953	1.551.436	-0,5	0,9
Valore aggiunto	2.279.340	2.557.261	2.815.285	2.988.418	12,2	6,1

Fonte: Istat

Figura 1. Principali prodotti agricoli del Piemonte - peso percentuale sulla Plv



Fonte: Istat - prezzi correnti 1992

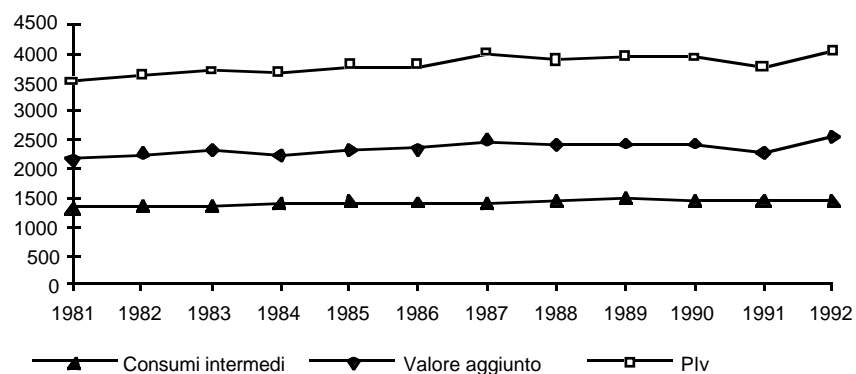
Evidentemente, secondo i dati forniti dall'Istat, le più elevate quantità prodotte per cereali e frutta hanno compensato i bassi livelli dei prezzi che si sono registrati per quasi tutto l'anno (cereali) e per tutto il primo scorcio della campagna 1992-93 (frutta). E' tuttavia necessario considerare che le dichiarazioni degli operatori, così come le informazioni desunte dai bollettini commerciali, lasciavano presagire per la frutticoltura piemontese risultati economici peggiori di quanto riscontrato dalla fonte citata. Non si può quindi escludere che la metodologia di calcolo utilizzata tenda a mediare i risultati di campagne fortemente disformi tra loro, come è il caso del 1991 e del 1992 per la frutta piemontese, rendendo meno e

Tabella 2. Plv, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura piemontese nel 1992 a confronto con il totale nazionale. Dati in milioni di lire

Plv	Prezzi correnti 1992		% Piemonte su Italia
	Piemonte	Italia	
Coltiv. erbacee e foraggere	1.456.891	21.302.356	6,8
Coltiv. legnose	857.010	15.730.175	5,4
Allevam. zootecnici	2.225.953	22.663.155	9,8
Totale Plv	4.539.854	59.695.686	7,6
Consumi intermedi	1.551.436	16.558.958	9,4
Valore aggiunto	2.988.418	43.136.728	6,9

Fonte: Istat

Figura 2. Piv, valore aggiunto e consumi intermedi dell'agricoltura piemontese. Valori in miliardi di lire e a prezzi costanti 1985



Fonte: Istat

videnti le oscillazioni reali. Probabilmente ciò è reso più evidente dal fatto che il calcolo della Piv viene effettuato sull'arco dell'anno solare, mentre gli andamenti commerciali e produttivi si registrano, a livello pratico, in termini di "campagne" che vanno da un raccolto a quello successivo.

Relativamente al complesso nazionale, il Piemonte ha realizzato il 7,6% della Piv agricola, con un'incidenza mediamente superiore dei consumi intermedi ed un valore aggiunto proporzionalmente inferiore (tab. 2).

Riportando i valori 1992 in serie storica (dati calcolati a prezzi costanti 1985), si nota come, nonostante l'aggravarsi della crisi occupazionale e le crescenti limitazioni produttive comunitarie, la Piv agricola regionale sia costantemente cresciuta nel corso dell'ultimo decennio, con l'eccezione del 1991 (fig. 2). Per quanto concerne i consumi intermedi, dopo un periodo di crescita (1982-87) a discapito dell'incremento di valore aggiunto, questi sembrano sostanzialmente stabilizzati su valori costanti, per cui negli ultimi anni si registra un incremento di valore aggiunto agricolo, sempre con l'eccezione del 1991.

Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agricoli

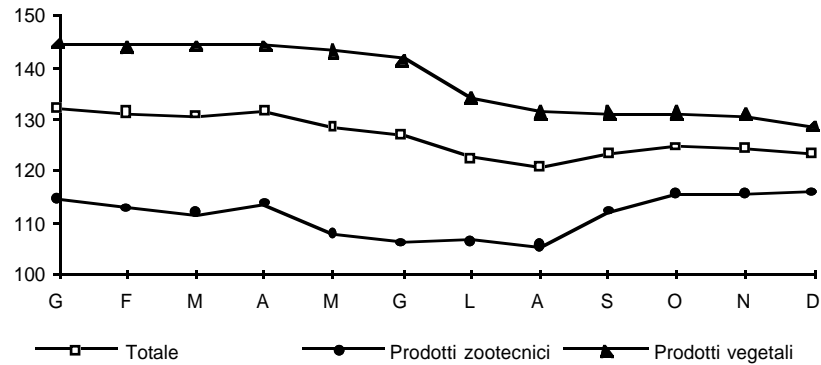
Analizzando l'indice Ismea dei prezzi dei prodotti agricoli nel 1992 (tab. 3), suddiviso attraverso le sue diverse componenti, si evidenziano in

Tabella 3. *Indice Ismea dei prezzi all'origine nel 1992. Dato 1984=100*

	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
Cereali	95,9	95,9	95,3	95,0	95,0	90,3	85,3	84,1	82,2	87,2	92,1	95,8
Grano tenero	84,4	102,7	101,7	101,4	99,5	85,6	87,3	85,1	87,8	96,5	103,8	106,7
Risone	98,1	100,4	100,6	102,2	104,4	104,2	103,3	103,2	88,4	92,9	96,2	98,0
Mais ibrido	98,9	97,2	97,1	94,8	93,9	89,9	84,4	83,1	76,6	80,8	85,1	89,9
Vini da pasto	161,8	162,1	163,0	161,4	159,1	159,0	158,5	158,3	155,7	145,6	140,3	139,4
Ortaggi	166,1	163,6	163,9	162,8	155,9	147,7	141,4	137,2	143,3	146,9	148,9	149,6
Frutta e agrumi	170,4	172,5	173,7	176,5	181,9	182,9	169,5	163,4	155,7	148,1	139,0	131,6
Colture industriali	110,4	104,4	108,3	108,5	114,9	—	114,9	114,9	114,9	114,9	—	114,9
Fiori	144,8	144,2	129,1	132,1	127,9	125,8	126,3	126,8	130,0	133,2	127,4	125,3
Bovini	106,0	109,5	111,1	112,0	112,0	112,4	111,3	109,8	111,9	117,0	119,0	119,3
Vitelli	141,3	137,5	135,1	134,8	133,7	140,7	144,0	142,6	152,6	163,2	159,4	151,8
Vitelloni	105,2	105,2	106,6	106,9	106,7	106,3	104,7	104,4	105,5	110,2	113,0	114,8
Vacche	97,3	102,5	108,0	111,1	112,6	110,5	107,9	103,2	102,6	104,9	108,6	110,0
Suini da macello	147,1	138,5	134,5	140,4	131,0	126,8	128,0	117,3	129,2	133,6	136,0	132,1
Pollame e conigli	100,8	100,0	98,8	103,1	86,4	83,7	86,6	88,0	104,9	109,3	101,9	102,2
Polli	99,3	106,5	105,3	106,6	85,1	80,1	87,1	96,2	114,9	115,4	100,6	98,6
Tacchini	102,9	98,6	97,3	109,6	102,8	104,7	109,2	97,1	104,6	113,3	105,0	99,6
Faraone	91,5	83,0	92,8	108,7	98,0	88,5	79,1	74,1	76,0	96,7	100,3	101,4
Conigli	101,4	94,0	92,1	102,1	85,0	85,3	74,2	69,4	100,5	108,4	112,1	122,3
Ovicapriini	94,6	89,0	87,1	102,5	95,7	94,2	98,2	104,2	114,5	110,2	106,1	106,4
Uova	108,3	103,0	96,7	93,3	84,1	80,6	86,0	85,5	90,3	94,3	100,5	106,3
Formaggi e burro	117,8	114,1	113,4	112,7	112,6	112,5	113,0	113,7	114,6	116,3	117,9	119,3
Totale	132,1	131,2	130,7	131,6	128,5	126,9	122,6	120,7	123,3	124,7	124,5	123,4
Prodotti zootec.	114,4	112,9	111,8	113,8	107,8	106,2	106,4	105,5	112,1	115,5	115,5	115,9
Prodotti vegetali	144,7	144,1	144,2	144,2	143,2	141,5	134,1	131,5	131,2	131,2	130,8	128,6

forma sintetica gli andamenti che verranno successivamente ripresi più analiticamente nei paragrafi successivi. L'indice totale ha fatto segnare un arretramento di quasi 9 punti, soprattutto a causa della contrazione delle voci inerenti le produzioni vegetali (fig. 3). In particolare i prezzi dei cereali hanno seguito un andamento sfavorevole, con un picco negativo nei mesi estivi, per poi invertire la tendenza nell'autunno, principalmente a causa della svalutazione. I prodotti frutticoli viceversa segnano un brusco crollo dell'indice a partire dall'inizio della campagna 1992-93, secondo una tendenza che tenderà a protrarsi per tutta la campagna stessa. Maggiormente stabili le quotazioni delle produzioni zootecniche, con moderata flessione nei mesi centrali, seguita poi da una ripresa nell'ultimo scorcio dell'anno solare.

Figura 3. Indice Ismea dei prezzi all'origine nel 1992. Dato 1984 = 100



Occupazione

Per quanto concerne il dato occupazionale, è necessario premettere che l'Istat ha recentemente variato la metodologia di stima, rendendo poco affidabile il confronto dei dati 1992 rispetto a quelli degli anni precedenti.

Le più recenti stime fornite dall'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro (ottobre 1992) indicano in 111.000 i lavoratori agricoli in Piemonte.

A titolo di confronto, pur tenendo presente la premessa di cui sopra, il dato equivalente del 1991 era di 121.000 addetti. Ciò rappresenta un calo dell'8,3%, in linea con la tendenza alla contrazione occupazionale in agricoltura che, solo nell'ultimo decennio, ha mostrato la perdita di oltre 70.000 addetti nel settore in Piemonte.

La tenuta della Plv e del valore aggiunto mostrano tuttavia come l'agricoltura continui a disporre di margini di recupero di produttività, o forse meglio continuano a cadere le posizioni lavorative più marginali dal punto di vista dell'efficienza economica.

Sempre secondo i dati forniti dall'Orml, nell'ottobre 1992 gli occupati agricoli in Piemonte costituiscono il 6,7% del totale nazionale della categoria e rappresentano il 6,3% del totale degli occupati piemontesi.

Significativa, rispetto al dato medio nazionale, la presenza in Piemonte di una quota fortemente maggioritaria di lavoratori indipendenti (88%) rispetto al quadro nazionale (58%), rispecchiando la tipica struttura imprenditoriale basata sulla famiglia coltivatrice diretta.

Secondo i dati rilevati presso le sezioni circoscrizionali (fonte Orml), in Piemonte sono state avviate al lavoro agricolo, nel 1992, 1.128 persone, di cui 811 extracomunitari. Quello dell'utilizzo di lavoratori stranieri nell'agricoltura piemontese sembra rappresentare un fenomeno, seppur limitato, in crescita, dato che gli avviati extracomunitari nel 1991 erano 601.

Gli scambi con l'estero

Nel 1992 migliora la situazione del Piemonte per quanto riguarda gli scambi con l'estero dei prodotti agricoli ed agroalimentari. Il saldo della relativa bilancia commerciale, pur sempre negativo, si riduce fortemente (949 miliardi di lire contro i 1.408 del 1991), soprattutto grazie ad un aumento delle esportazioni (quasi 17% in valore in più) ed una contestuale, anche se minore in valore assoluto, contrazione delle importazioni (tab. 4).

Nell'insieme, considerando anche la voce "tabacchi lavorati", le esportazioni 1992 assommano a 2.416 miliardi, contro un valore delle importazioni pari a 3.365 miliardi.

Non sono a nostra disposizione i dati disaggregati temporalmente, per verificare come la svalutazione abbia contribuito al miglioramento del saldo. I principali osservatori ritengono comunque che essa abbia influito fortemente, parallelamente ad un mutato atteggiamento dei consumatori che, già nel corso del 1992, risentendo dei primi effetti della crisi economica internazionale, hanno operato con comportamenti d'acquisto più cauti che nel recente passato.

Per quanto concerne i risultati a livello dei singoli aggregati merceologici (tab. 4 e fig. 4), questi possono essere così riassunti:

- prodotti delle coltivazioni agricole: il Piemonte resta forte importatore di cereali, cacao, caffè; l'unica voce del comparto con saldo positivo è quella dei prodotti ortofrutticoli freschi. Nel complesso il saldo negativo si riduce, soprattutto per un calo dell'import del 9,8% rispetto al 1991;
- prodotti degli allevamenti zootecnici: si tratta di una voce fortemente deficitaria per la regione piemontese, soprattutto per le importazioni di bovini e lana. Il saldo negativo con l'estero è leggermente cresciuto in valori correnti, raggiungendo il tetto di 848 miliardi di lire;

Tabella 4. Commercio estero del Piemonte. Prodotti agricoli e agroindustriali. Dati in miliardi di lire correnti

Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	Exp 91-92	Imp 91-92
A SETTORE PRIMARIO								
1 Frumento	2,25	1,18	214,52	190,62	-212,27	-189,44	-47,51	-11,14
2 Orzo e avena	0,07	0,08	46,55	40,05	-46,49	-39,97	21,52	-13,97
3 Riso greggio	7,34	6,89	8,36	3,58	-1,02	3,31	-6,13	-57,17
4 Granturco	1,09	0,69	27,63	40,13	-26,54	-39,44	-36,46	45,23
5 Altri cereali	0,00	0,18	3,59	4,37	-3,59	-4,20		21,83
6 Legumi ortaggi freschi	8,20	8,70	80,44	80,11	-72,23	-71,41	6,10	-0,40
7 Legumi ortaggi secchi	2,66	2,48	12,81	8,85	-10,14	-6,37	-6,80	-30,85
8 Agrumi	0,24	0,74	3,63	3,01	-3,40	-2,28	212,92	-17,05
9 Frutta tropicale	0,26	0,50	11,96	23,99	-11,70	-23,50	89,95	100,58
10 Altra frutta fresca	116,23	130,56	47,30	35,49	68,93	95,07	12,33	-24,97
11 Altra frutta secca	12,73	11,15	48,44	25,26	-35,70	-14,11	-12,47	-47,85
12 Vegetali filamentosi	0,32	0,15	0,44	0,31	-0,12	-0,16	-53,36	-30,96
13 Cotone greggio	0,95	0,60	31,34	21,29	-30,39	-20,69	-37,02	-32,06
14 Semi frutti oleosi	1,44	0,52	7,50	4,47	-6,06	-3,95	-63,97	-40,48
15 Sementi	3,66	4,21	11,49	11,17	-7,83	-6,96	15,19	-2,77
16 Caffè	0,10	0,14	173,04	141,83	-172,94	-141,69	31,74	-18,04
17 Cacao	0,07	0,13	63,82	69,82	-63,75	-69,69	81,20	9,41
18 Te droghe e spezie	0,93	0,58	3,97	4,48	-3,04	-3,91	-38,10	12,92
19 Tabacchi greggi	25,43	29,38	0,17	3,83	25,26	25,54	15,51	2.117,89
20 Piante medicinali	4,27	5,18	6,79	6,86	-2,52	-1,68	21,20	1,03
21 Fiori freschi e piante	3,23	3,76	19,41	22,58	-16,17	-18,82	16,40	16,37
A1 Tot. prodotti agricoli	191,48	207,78	823,19	742,12	-631,71	-534,34	8,51	-9,85

segue: Tabella 4.

Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	Exp 91-92	Imp 91-92
22 Equini	0,23	0,25	19,69	21,58	-19,46	-21,34	9,19	9,63
23 Bovini	0,18	0,33	301,14	346,86	-300,96	-346,53	81,34	15,18
24 Ovini caprini	0,00	0,00	0,87	0,57	-0,87	-0,57		-34,80
25 Suini	1,36	1,18	38,95	45,46	-37,60	-44,28	-13,16	16,70
26 Anim. cortile selvagg.	1,16	1,43	18,13	18,45	-16,97	-17,02	22,96	1,72
27 Altri animali	0,05	0,07	0,89	0,85	-0,84	-0,77	53,94	-4,74
28 Lane sudice	3,76	2,84	357,36	291,42	-353,60	-288,58	-24,54	-18,45
29 Uova	0,39	0,50	3,92	3,37	-3,53	-2,87	27,83	-14,02
30 Pelo	9,05	6,65	92,86	96,61	-83,81	-89,96	-26,57	4,04
31 Altri zootecnici	0,66	0,41	24,87	36,82	-24,20	-36,41	-37,69	48,07
A2 Tot. prodotti allev. zootec.	16,84	13,65	858,68	861,98	-841,84	-848,33	-18,94	0,38
32 Legno comune	0,19	0,35	98,18	103,02	-97,99	-102,67	87,98	4,93
33 Legno fine	0,02	0,00	3,15	2,27	-3,14	-2,27	-100,00	-28,13
34 Legno da ardere	0,00	0,18	1,29	0,99	-1,28	-0,81		-22,79
35 Sughero greggio	0,01	0,18	1,31	1,13	-1,30	-0,95	1.241,23	-13,75
36 Gomma greggia	1,63	1,11	47,53	49,55	-45,90	-48,45	-32,03	4,25
37 Castagne e altri forestali	16,67	17,50	9,03	7,37	7,64	10,13	4,96	-18,39
38 Gomme e resine	0,06	0,18	1,15	0,88	-1,09	-0,70	198,46	-23,74
39 Prodotti tinta concia	0,00	0,00	0,63	0,50	-0,63	-0,50		-21,56
40 Prod. intreccio intaglio	0,09	0,12	2,12	0,66	-2,02	-0,54	26,60	-68,76
41 Altri forestali	0,00	0,03	1,68	1,49	-1,68	-1,46		-11,26
A3 Tot. silvicoltura	18,67	19,64	166,07	167,85	-147,40	-148,21	5,20	1,07
42 Pesce	3,49	2,51	37,32	41,40	-33,83	-38,89	-28,09	10,94
43 Altra pesca	0,11	0,02	0,81	0,99	-0,70	-0,97	-84,77	22,75
44 Pelli da pellicc.	0,09	0,89	3,62	5,34	-3,53	-4,46	936,76	47,61
45 Altra caccia	0,00	0,04	0,77	0,44	-0,77	-0,40		-42,79
A4 Tot. caccia e pesca	3,69	3,45	42,51	48,17	-38,82	-44,72	-6,50	13,31

segue: Tabella 4.

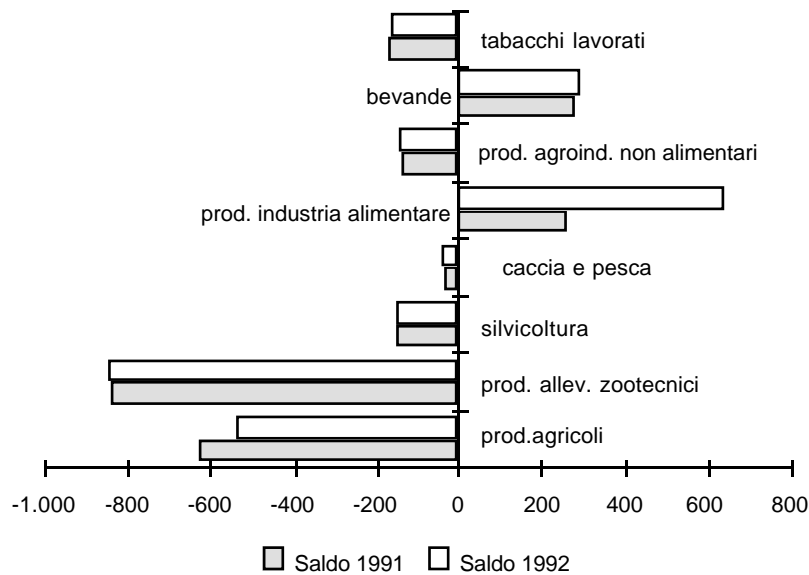
Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	Exp 91-92	Imp 91-92
B PRODOTTI DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE E AFFINI								
58 Riso trattato	247,24	327,12	16,72	13,69	230,52	313,43	32,31	-18,11
59 Farina frumento	12,04	18,96	0,26	0,89	11,78	18,07	57,40	239,09
60 Farine altri cereali	3,32	8,85	0,81	0,49	2,51	8,36	166,55	-39,23
61 Paste e frumento	109,01	132,31	1,94	2,20	107,06	130,11	21,38	13,08
62 Prod. panetteria	147,57	181,16	46,21	49,70	101,36	131,46	22,76	7,56
63 Zucchero	17,54	25,47	97,63	86,08	-80,09	-60,61	45,21	-11,84
64 Altri saccariferi	12,13	18,28	2,89	1,98	9,24	16,30	50,76	-31,54
65 Prodotti dolciari	330,88	360,85	47,36	52,01	283,52	308,83	9,06	9,83
66 Malto ed estratti di malto	0,03	0,07	0,65	1,31	-0,61	-1,23	112,54	101,20
67 Carni fresche e congelate	18,85	34,73	370,15	298,93	-351,30	-264,19	84,28	-19,24
68 Carni preparate	16,61	18,33	1,80	3,17	14,81	15,16	10,36	76,44
69 Pesci secchi	0,71	0,16	12,59	11,30	-11,88	-11,13	-77,22	-10,25
70 Pesci preparati	2,05	2,29	15,01	19,36	-12,96	-17,07	11,52	28,96
71 Conserve di pomodoro	35,69	41,64	0,23	0,16	35,46	41,48	16,67	-30,86
72 Conserve e succhi di frutta	45,58	55,08	43,48	45,32	2,10	9,76	20,85	4,24
73 Legumi e ortaggi conserv.	7,33	8,02	18,90	20,91	-11,57	-12,89	9,44	10,65
74 Estratti di carne	3,74	5,74	4,27	6,97	-0,53	-1,22	53,61	63,33
75 Burro	29,20	35,02	37,68	42,12	-8,48	-7,10	19,93	11,78
76 Formaggi duri	43,26	41,03	69,79	63,22	-26,53	-22,19	-5,15	-9,41
77 Formaggi molli	18,49	20,63	1,97	1,97	16,52	18,66	11,58	0,01
78 Caseina e derivati	0,47	0,33	2,45	3,90	-1,99	-3,57	-28,78	58,88
79 Olio di oliva	69,72	100,83	23,37	6,76	46,35	94,08	44,63	-71,09
80 Olii e grassi alim.	25,41	38,27	55,06	63,02	-29,65	-24,75	50,61	14,45
81 Altri alimentari	102,78	127,18	152,96	165,32	-50,18	-38,14	23,74	8,08
B1 Tot. alimentari	1.299,64	1.602,35	1.024,18	960,77	275,46	641,58	23,29	-6,19

segue: Tabella 4.

Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	Exp 91-92	Imp 91-92
82 Olii e grassi industriali	2,62	2,49	2,86	5,84	-0,25	-3,36	-4,98	104,12
83 Farine di semi oleosi	1,63	1,71	1,63	0,94	0,00	0,77	4,53	-42,24
84 Pelli crude non pellic.	2,68	2,51	31,89	35,61	-29,20	-33,10	-6,53	11,69
85 Piume e penne	0,07	0,08	0,38	0,32	-0,32	-0,24	29,41	-15,03
86 Budella e caglioli	1,05	1,57	8,73	9,65	-7,68	-8,08	50,22	10,57
87 Altri non alimentari	6,37	6,40	106,76	107,79	-100,38	-101,39	0,34	0,96
B2 Tot. non alimentari	14,42	14,76	152,25	160,16	-137,83	-145,40	2,36	5,20
88 Vini	361,55	381,09	122,20	143,47	239,35	237,62	5,40	17,41
89 Vermout	121,38	123,52	0,94	0,86	120,44	122,66	1,76	-8,54
90 Acquaviti e liquori	35,28	40,65	91,44	82,01	-56,16	-41,36	15,22	-10,32
91 Birra	0,40	0,70	27,31	32,11	-26,92	-31,41	76,19	17,57
92 Alcool etilico	4,02	3,89	3,85	2,51	0,17	1,38	-3,15	-34,78
93 Acque minerali	3,14	4,03	0,10	0,08	3,05	3,95	28,15	-15,10
B3 Tot. bevande	525,77	553,89	245,85	261,05	279,92	292,84	5,35	6,18
94 B4 Tabacchi lavorati	0,10	0,59	166,36	162,93	-166,26	-162,34	500,32	-2,07
Tot. sett. primario, agroind.	2.070,61	2.416,11	3.479,09	3.365,03	-1.408,48	-948,92	16,69	-3,28
Tot. tutti i settori	28.711,82	30.218,26	22.898,50	23.380,27	5.813,33	6.837,99	5,25	2,10

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat

Figura 4. Saldo della bilancia agroalimentare del Piemonte per tipologia merceologica. Dati in miliardi di lire correnti



Fonte: Istat

- prodotti della silvicoltura: situazione tendenzialmente stabile in valori correnti;
- prodotti della caccia e della pesca: è cresciuto leggermente il saldo negativo, attribuibile soprattutto all'importazione di pesce;
- prodotti dell'industria alimentare: il saldo degli scambi con l'estero nel 1992 è stato fortemente positivo, grazie principalmente alla crescita del 23% in valore delle esportazioni, e fronte di una riduzione delle importazioni del 6%. Consistenti i flussi verso l'esterno di riso trattato, paste, prodotti di panetteria e dolciari;
- prodotti agroindustriali non alimentari: questa categoria merceologica ha fatto registrare un aumento del saldo negativo in valori correnti;
- bevande: assieme ai cereali trasformati e ai prodotti dolciari, questo comparto è uno dei punti forti dell'export agroalimentare piemontese. Sostanzialmente stabile il saldo nei vini, con crescita di import ed ex-

port di valore assoluto simile; tranquillo il settore dei vermouth. Il saldo positivo complessivo dell'aggregato sfiora i 293 miliardi.

3.2. I principali prodotti agricoli: risultati produttivi e situazione di mercato

Nelle tabelle 5 e 6 si riportano i totali di superficie e produzione per le principali categorie di prodotto, accompagnate da una serie storica

Tabella 5. Superfici totali coltivate per tipologia di prodotto in Piemonte. Dati in ettari

Anno	Cereali	Ortic.+pata- te+fragole+ legum.gran.	Industriali	Foraggiere tempor.	Foraggiere perman.	Vite da vino	Fruttiferi
1983	444.370	32.060	4.594	331.462	523.260	71.912	24.373
1984	430.432	32.693	5.045	317.580	510.310	71.005	24.587
1985	433.160	32.297	7.939	308.460	474.550	69.856	25.539
1986	433.116	31.454	23.211	305.910	503.410	68.750	25.520
1987	409.988	29.692	53.670	295.750	501.510	68.152	25.684
1988	420.944	28.544	46.013	291.080	499.645	67.434	26.016
1989	427.561	28.096	52.329	285.110	498.185	66.856	27.130
1990	428.080	26.774	58.144	281.300	496.085	66.133	27.862
1991	440.528	26.320	37.082	238.780	462.151	59.569	28.121
1992	444.297	21.591	38.434	224.195	479.202	59.303	29.422

Fonte: Regione Piemonte

Tabella 6. Produzioni agricole totali per tipologia di prodotto in Piemonte. Dati in tonnellate

Anno	Cereali	Ortic.+pata- te+fragole+ legum.gran.	Industriali	Foraggiere tempor.	Foraggiere perman.	Vite da vino	Fruttiferi
1983	2.308.969	568.387	199.708	9.707.815	6.669.240	660.536	359.055
1984	2.187.046	572.827	226.982	8.834.521	5.939.085	494.871	358.273
1985	2.269.887	570.085	229.246	8.507.417	5.621.860	554.077	374.696
1986	2.311.163	561.899	345.335	8.969.654	6.084.510	564.852	337.348
1987	2.295.730	556.668	556.828	7.558.835	5.407.197	575.879	420.709
1988	2.247.660	450.562	413.597	6.865.756	4.838.704	464.848	378.453
1989	2.582.382	478.707	533.898	7.288.613	5.406.140	449.664	397.366
1990	2.593.137	444.628	471.473	6.253.711	4.505.587	453.527	426.776
1991	2.433.496	426.315	262.905	5.162.607	3.202.630	475.254	247.936
1992	2.697.532	387.435	363.620	4.869.131	3.282.829	464.550	440.785

Fonte: Regione Piemonte

cennale per i necessari raffronti. Le singole produzioni vengono trattate analiticamente nei punti seguenti.

I cereali

I cereali, ed in particolare modo il mais, hanno ricevuto un impulso produttivo a livello nazionale (anche in ambito Cee per il granturco), in risposta alla contrazione delle colture industriali. che negli scorsi anni avevano sottratto superfici a tali produzioni. Anche in Piemonte si sono verificati incrementi produttivi, soprattutto dovuti alle migliori rese unitarie, eccezione fatta per il riso.

Dato il livello di saturazione dei mercati, causata dalla crisi della zootecnia, dalla difficoltà di effettuare i previsti invii ai paesi dell'Est ed ai consistenti stock della precedente campagna, gli esiti commerciali del 1992 si sono rivelati negativi soprattutto per il mais, il frumento e l'orzo.

Solo in seguito alla svalutazione della lira verde, le quotazioni interne hanno manifestato un chiaro segnale di ripresa. Il bilancio annuale, per tali cereali, rimane tuttavia negativo.

La situazione, in virtù di contenuti aumenti produttivi e di un maggiore equilibrio tra offerta e domanda, si è rivelata migliore per il risone (situazione di tendenziale stabilità rispetto alla campagna precedente) e per i cereali minori.

Tabella 7. Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte. Superfici in ettari

Anno	Mais	Frumento tenero	Orzo	Riso	Soia	Barbab. zucchero	Foraggiere tempor.	Foraggiere perman.
1983	142.800	173.280	18.190	107.741	568	4.343	331.462	523.260
1984	142.700	152.900	23.000	108.432	888	4.060	317.580	510.310
1985	145.200	141.050	32.180	108.950	3.346	4.460	308.460	474.550
1986	143.100	143.550	31.030	109.536	15.758	5.735	305.910	503.410
1987	132.500	138.705	26.500	105.503	42.770	6.938	295.750	501.510
1988	147.700	126.170	30.530	108.734	34.720	5.670	291.080	499.645
1989	144.400	129.850	32.750	112.016	42.400	7.297	285.110	498.185
1990	137.800	134.490	34.450	112.930	45.850	6.075	281.300	496.085
1991	146.285	134.545	36.280	111.811	27.764	6.220	238.780	462.151
1992	148.795	134.180	34.983	114.330	26.410	6.780	224.195	479.202

Fonte: Regione Piemonte

Le colture cerealicole piemontesi sono state danneggiate dal maltempo nel periodo di raccolta sia delle specie vernine che del mais, con conseguenti cali della produzione effettiva e problemi dal punto di vista qualitativo.

Il 1992 ha visto crescere in modo cospicuo le importazioni nazionali di cereali e derivati, con un ulteriore aumento del disavanzo della bilancia commerciale del settore.

Sui cereali si è concentrata la riforma della Politica Agricola Comune, in vigore dalla campagna 1993-94, che prevede come noto riduzioni dei prezzi e la corresponsione di aiuti diretti agli agricoltori. Tale riforma cala un quadro di incertezza sul settore, e gli studi sinora effettuati non hanno fatto sufficiente chiarezza sui possibili esiti della stessa, strettamente dipendenti dai prezzi effettivi di mercato che si verranno ad instaurare.

Mais

Le produzioni di questo cereale si sono rivelate in crescita, a livello mondiale ed europeo, anche per quanto concerne il 1992. L'Usda stima il raggiungimento di un nuovo record produttivo mondiale, così come la Cee valuta una crescita del 12% rispetto al 1991.

Anche in Italia si sono verificati forti incrementi, stimati in un +25% dall'Ismea.

A livello piemontese, secondo i dati forniti dalla Regione Piemonte,

Tabella 8. Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte. Produzioni in tonnellate

Anno	Mais	Frumento tenero	Orzo	Riso	Soia	Barbab. zucchero	Foraggere tempor.	Foraggere perman.
1983	956.270	657.610	71.920	622.560	1.400	199.190	9.707.815	6.669.240
1984	879.530	587.720	96.560	613.526	2.170	224.640	8.834.521	5.939.085
1985	920.720	527.900	134.220	670.000	10.120	218.880	8.507.417	5.621.860
1986	976.690	548.760	105.830	662.643	49.870	292.260	8.969.654	6.084.510
1987	899.660	630.560	134.270	610.883	122.800	424.850	7.558.835	5.407.197
1988	1.017.200	459.490	107.580	638.753	105.040	290.970	6.865.756	4.838.704
1989	1.031.630	669.480	172.580	675.460	137.560	377.260	7.288.613	5.406.140
1990	838.240	623.220	165.200	733.213	139.890	315.200	6.253.711	4.505.587
1991	905.230	618.280	151.830	707.413	80.393	262.950	5.162.607	3.202.630
1992	1.152.110	651.922	162.343	681.935	70.760	363.620	4.869.131	3.282.829

Fonte: Regione Piemonte

a fronte di una trascurabile crescita della superficie (tab. 7), è stata stimata una produzione superiore del 27% rispetto al 1991 (tab. 8), livello record per tale coltura, anche se probabilmente tale dato andrebbe depurato delle perdite verificatesi a seguito dell'andamento climatico poco favorevole in fase di raccolta.

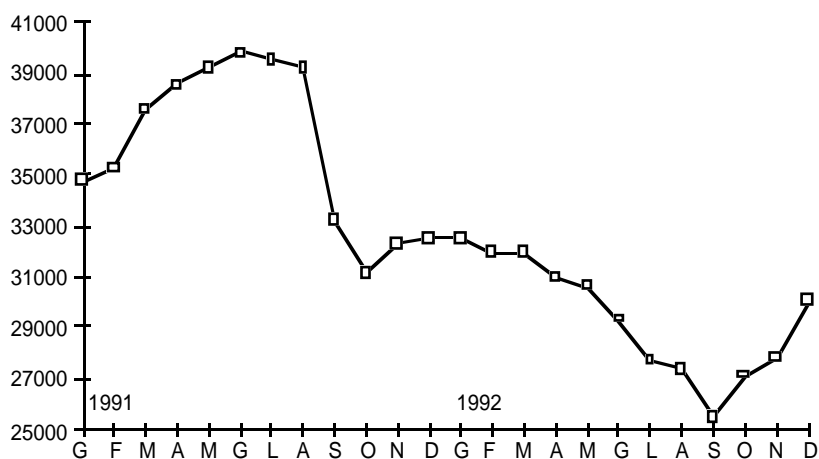
A causa della forte pressione del prodotto d'oltralpe e delle previsioni di un raccolto in crescita, il 1992 è stato caratterizzato da un crollo dei prezzi del mais sulle piazze nazionali (fig. 5), con punte inferiori del 40% rispetto al 1991, annata commercialmente soddisfacente. Solo a fine anno, in conseguenza della svalutazione della lira verde e quindi del rincaro del prodotto d'oltralpe, sulle piazze del Nord Italia le quotazioni si sono riprese, tuttavia restando di parecchi punti percentuali inferiori a quelle della campagna precedente.

Le importazioni di mais nella campagna 1991-92, a livello nazionale, sono cresciute del 50% rispetto alla precedente.

La Francia si conferma il nostro principale fornitore (oltre metà delle importazioni), ma cresce anche il flusso dai paesi extra Cee, in particolare gli Stati Uniti.

Secondo alcuni osservatori la coltura del mais potrebbe ricevere un ulteriore impulso in conseguenza della riforma della Pac, in quanto coltura deficitaria, con una concentrazione nelle aree vocate. Resta da vedere

Figura 5. Prezzo medio mensile del mais ibrido nazionale comune



Fonte: Cciaa di Torino

quanto la crisi della zootecnia, che in Italia è destinata ad accentuarsi in conseguenza della prossima applicazione delle quote latte, possa apportare nuovi fenomeni di squilibrio tra domanda ed offerta con conseguenti penalizzazioni sul piano della remuneratività.

Frumento

A livello mondiale si registra una tendenza allo sviluppo della coltura del frumento, in conseguenza della riduzione del set-aside negli Stati Uniti, della ripresa delle semine nell'ex Unione Sovietica, e dallo stanziamento di sostegni governativi in Cina e Canada. Espansione delle superfici anche in Australia e Argentina. Il potenziale produttivo però non sempre si è potuto esprimere pienamente a causa di andamenti stagionali non favorevoli, come nel caso degli Usa.

A livello comunitario, a fronte di una stabilità delle superfici, la produzione 1992 è stata inferiore all'anno precedente (-6% circa), con l'Italia in controtendenza (+2,6%).

Per la campagna 1992-93 l'Usda stima una riduzione degli scambi internazionali, soprattutto in seguito al presumibile maggiore autoapprovvigionamento dell'ex Urss. Gli Stati Uniti continuano a mantenere la leadership degli scambi con un terzo del totale.

In Piemonte le stime della Regione indicano superficie stabile ed un incremento produttivo del 4,7%, forse in parte vanificato dalle forti precipitazioni di giugno che hanno causato allettamenti e problemi fitosanitari (tabb. 7 e 8).

A livello nazionale il frumento, nel corso dell'ultimo decennio, ha subito una continua erosione della superficie investita a beneficio di altre colture (soprattutto industriali), a causa della concorrenzialità del prodotto di importazione. Poiché il 75% del frumento acquistato all'estero proviene dalla Francia, questo fenomeno, per ovvie ragioni di vicinanza e facilità di approvvigionamento delle imprese utilizzatrici, è stato assai evidente in Piemonte. I valori più bassi di superficie si sono verificati nel 1988, poi si è riscontrata una lieve ripresa. Nel complesso la coltura, rispetto al 1983, ha subito una contrazione prossima al 25% (tab. 7).

Per quanto concerne l'andamento commerciale (fig. 6), la campagna 1991-92 si è chiusa su toni moderatamente positivi. Viceversa la campagna 1992-93 ha avuto un avviamento pesante, con forti decrementi delle quotazioni, anche a causa delle difficoltà di attuazione dei programmi di invio di aiuti verso l'ex Urss, in previsione dei quali gli operatori nazionali, a inizio anno, si sono riforniti di ingenti quantità di farina di importazione. Lo squilibrio di mercato conseguente, e l'aspettativa di una crescita del raccolto nazionale, ha portato ad una riduzione dei prezzi del 10-15% rispetto alle corrispondenti quotazioni del 1991. Solamente a fine estate, riscontrata la contrazione della produzione comunitaria, e successivamente in seguito alla svalutazione della lira verde, i corsi hanno invertito bruscamente la tendenza chiudendo al termine dell'anno solare con quotazioni simili e talora superiori allo stesso periodo anno precedente. Tuttavia i precedenti ribassi e la modesta entità degli scambi connotano il 1992 in tono piuttosto negativo per quanto riguarda questa coltura.

Figura 6. Prezzo medio mensile del frumento tenero nazionale mercantile comune



Fonte: Cciaa di Torino

Rispetto all'andamento generale, si è riscontrato un andamento nettamente più favorevole per i grani di forza.

Orzo e cereali minori

Il quadro mondiale mostra produzioni e superfici in leggero decremento per l'orzo, dopo che anche nella campagna 1991-92 si registrarono sensibili arretramenti a causa dei minori investimenti nell'ex Urss, ora in via di recupero. In ambito comunitario, dove si ottiene circa metà del totale mondiale, si è verificato un modesto decremento produttivo; superiore la perdita di superficie e di produzione a livello nazionale, rispettivamente -2,6 e -6,5%.

Nel Nord Italia l'arretramento della coltura sembra doversi attribuire alla caduta di interesse per la soia in secondo raccolto, ad essa complementare, ed al Sud ad un maggior ricorso al set-aside.

Il maltempo che ha imperversato durante il periodo di raccolta ha decurtato ulteriormente le produzioni, in modo particolare in Piemonte. Nella nostra regione viene stimata una modesta contrazione della superficie (tab. 7); la produzione valutata dal competente Assessorato è invece più elevata rispetto alla campagna precedente (tab. 8), ma probabilmente non si è tenuto sufficientemente conto dei danni causati dal maltempo: difatti l'Ismea stima un raccolto inferiore di 26.000 tonnellate, caratterizzato oltretutto da elevata umidità, basso peso specifico, impurità superiori alla media.

L'andamento sotto il profilo commerciale è stato caratterizzato da una chiusura di campagna 1991-92 con pochi scambi e quotazioni in ribasso. La nuova campagna ha avuto un avvio difficoltoso per le conseguenze sulla qualità del prodotto provocate dal maltempo, (prezzi del luglio '92 inferiori del 7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), quindi da agosto in poi il mercato ha invertito la tendenza, grazie inizialmente ad una domanda traente e successivamente alla minore concorrenzialità del prodotto d'oltralpe a causa della svalutazione della lira verde.

Per quanto concerne segale ed avena, cereali la cui produzione è in calo sia a livello mondiale che comunitario, si registra invece in Piemonte una crescita di interesse, analogamente a quanto è avvenuto per il tritiale, con incrementi di superficie e produzione assai elevati, pur nei limiti del modesto peso assoluto di tali colture nel quadro agricolo regionale. Il

mercato ha mostrato di remunerare bene questi cereali, che non hanno sofferto, data la relativa scarsità rispetto all'offerta, della caduta di quotazioni verificatasi per mais e frumento. A livello regionale si registra viceversa un decremento delle superfici investite a sorgo.

Riso

La produzione di riso nel mondo, secondo l'Usda, nel 1992 dovrebbe tornare a crescere, dopo il calo registrato nel 1991. La produzione è stimata in oltre 519 milioni di tonnellate. Per quanto concerne i paesi concorrenti dell'Italia sui mercati internazionali, è da registrare un aumento produttivo negli Stati Uniti, mentre la Cee ha realizzato raccolti globalmente inferiori al 1991, soprattutto a causa di minori semine in Spagna e Portogallo, parzialmente controbilanciate da maggiori investimenti in Francia ed Italia. La produzione comunitaria si ottiene su circa 350.000 ettari, di cui oltre il 60% in Italia.

A livello nazionale l'Ente Risi indica in 216.410 gli ettari coltivati, con un incremento del 6% rispetto all'anno precedente (tab. 7); a causa dell'andamento climatico e delle basse rese di trasformazione, la produzione effettiva è però stimata sostanzialmente simile a quella del 1991, rasserenando gli operatori dai timori di squilibri di mercato paventati subito dopo le semine.

In Piemonte, con 114.330 ettari, sale la superficie in sintonia col contesto nazionale, ma cala leggermente la produzione, circa 6,8 milioni di quintali.

Dal punto di vista commerciale (fig. 7), la campagna 1991-92 si è conclusa positivamente, con bassi stock residui ed elevati impegni all'esportazione, situazione adatta a favorire un fluido raccordo commerciale con la campagna successiva.

Le quotazioni, fatte salve le debite diversificazioni varietali, sono state tendenzialmente stabili e più elevate di quelle della campagna 1990-91. Sullo stesso tono le indicazioni relative al primo scorcio del 1992-93.

La conclusa campagna ha visto crescere notevolmente le esportazioni (+15,5% in volume e +16,6% in valore), contemporaneamente ad un calo delle importazioni (rispettivamente -20,3% e 16,6%, in quantità e

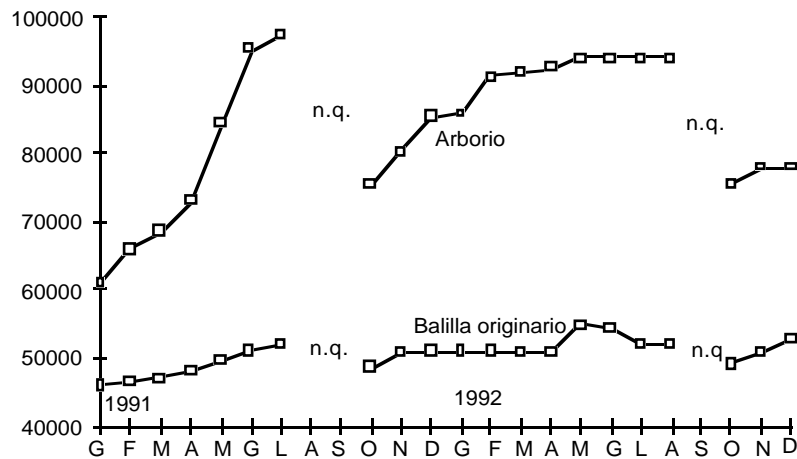
spesa). Sono aumentate soprattutto le vendite in Portogallo, Grecia, Belgio, mentre la Francia si riconferma il nostro principale acquirente.

Gli invii sono avvenuti per il 53% verso paesi terzi, mentre il restante 47% è affluito verso i partner comunitari.

Nonostante il favorevole avvio della campagna 1992-93 si profilano, secondo i più attenti osservatori, alcune situazioni di potenziale pericolo che potrebbero danneggiare i risicoltori nel prossimo futuro. Innanzi tutto l'ipotesi di accordo dei negoziati Gatt, nota come "compromesso di Blair House", prevede meccanismi di freno all'esportazione dei paesi comunitari, e ciò può essere dannoso in modo particolare per il riso, prodotto che viene inviato in misura massiccia verso i paesi terzi. Tale minaccia assume particolare realismo dal momento che la risicoltura statunitense, nostra concorrente sui mercati del Nord Europa e del bacino del mediterraneo, appare in crescita.

La riforma della Pac, ed in particolare le misure relative alle produzioni cerealicole, avendo per ora risparmiato il riso, potrebbe incentivarne indirettamente la produzione in ogni situazione agronomicamente compatibile: secondo gli osservatori più pessimisti si potrebbero verificare nuovi investimenti per circa 100.000 ettari nella Cee, con il superamento della soglia di autosufficienza e conseguente crisi di mercato. In proposito, viene suggerito di istituire anche per questo cereale dei meccanismi

Figura 7. Prezzo medio mensile del risone



Fonte: Cciaa di Vercelli

di stabilizzazione produttiva (quote nazionali e relative penalità).

Infine si rileva che la piattaforma varietale della risicoltura nazionale appare ancora inadeguata, soprattutto per la scarsa presenza di riso indica, ad affrontare in modo più deciso i mercati nordeuropei.

Le coltivazioni industriali

La riforma dei meccanismi di sostegno della produzione di oleaginose nella comunità europea, già attiva dalla campagna corrente, e il diverso atteggiamento tra Cee e Stati Uniti sugli scambi di alcuni prodotti agricoli, tra cui la soia, in seguito alle trattative Gatt, ha causato sensibili cambiamenti nel quadro delle colture industriali a livello comunitario, nazionale e regionale.

In sostanza la coltivazione della soia, l'oleaginosa più diffusa nel mondo, registra una minor convenienza nelle aree europee, e quindi anche nella nostra regione, con conseguenti riduzioni di superficie e volume produttivo. A livello mondiale, viceversa, la coltura della soia appare in espansione, con sensibili crescite degli investimenti in Brasile, Argentina e Cina, mentre è sostanzialmente stabile negli Stati Uniti, di gran lunga il primo produttore mondiale.

Secondo l'Ismea, in ambito nazionale nel 1992 sono soprattutto le semine in secondo raccolto ad essere penalizzate, con un calo a livello nazionale di oltre il 35%, a fronte di una crescita del 14% di quelle in primo raccolto; il saldo complessivo è negativo, pari all'1,8% in meno rispetto al 1991. Anche la produzione è stata calante, con 1,24 milioni di tonnellate nel 1992 contro 1,37 dell'anno precedente. Nell'Italia del Nord, dove è concentrata la coltura di questa oleaginosa, si è registrato un diverso andamento tra l'area occidentale, con un calo di superficie del 14%, rispetto a quella orientale, dove invece la coltura ha visto maggiori investimenti (+6,5%).

In Piemonte già nella campagna precedente si è valutata una pesante contrazione delle semine, per cui nell'annata 1992-93 si è stimato solo un aggiustamento, sempre in negativo, rispetto al crollo dell'annata precedente (-4,9% la superficie, ma -12% la produzione, a causa di un andamento stagionale non favorevole).

In sostanza si assiste ad un processo di selezione che porta la coltura della soia a concentrarsi nelle aree effettivamente vocate.

Un problema che occorre sottolineare è la complessità del meccanismo burocratico instaurato dal nuovo regime di sostegno, oneroso per gli operatori e tale, oltretutto, da rendere forse più facili eventuali truffe, peraltro già verificatesi anche con le regole precedenti (proprio in Piemonte, si è verificato un caso clamoroso in tal senso).

Gli effetti del nuovo regime di sostegno della soia e dei mutati rapporti di scambio tra Cee e Stati Uniti si sono riflessi pesantemente sul deficit agroalimentare nazionale: l'apporto negativo delle oleaginose alla bilancia commerciale è passato dai 336 miliardi di lire del 1991 ai 426 del 1992, con un import in forte crescita ed il crollo verticale delle esportazioni (-80%).

La causa principale risiede nei maggiori acquisti di soia, in crescita soprattutto nei confronti di Brasile e Stati Uniti (per quest'ultimo partner sono triplicati rispetto al 1991), a fronte del virtuale azzeramento delle esportazioni. Nonostante la crescita degli acquisti, aumenta viceversa l'export di semi di girasole, così da bilanciare parzialmente gli esiti negativi dell'insieme del comparto.

Nonostante l'arretramento della soia, in Piemonte si registra un lieve incremento, nel 1992, delle colture industriali nel loro complesso. Ciò è dovuto ad un aumento delle altre oleaginose, in particolare girasole, pisello proteico e colza, con maggiori investimenti e, soprattutto, più elevate produzioni a seguito di un sensibile miglioramento delle rese, così come della barbabietola da zucchero, il cui contributo, per lo meno in termini di volume produttivo, è stato rilevante. E' necessario tuttavia considerare che lo sviluppo di tali colture, per quanto sintomatico di una ricerca di possibili differenziazioni produttive, e importanti, in termini relativi, per le ristrette aree in cui si concentra la loro coltivazione, assume un peso assai limitato sul totale dei seminativi piemontesi; in proposito, molto probabilmente non sarà possibile attendersi sviluppi strutturalmente importanti non solo a causa di limitazioni agronomiche, ma anche per la presenza della consolidata rete di meccanismi di contenimento produttivo attivati dalla Cee nei confronti delle stesse.

L'ortofrutta

Ad una positiva conclusione della campagna 1991-92, dovuta alla scarsa produzione frutticola del 1991 ed alle conseguenti elevate quotazioni, è seguita una delle campagne commercialmente peggiori degli ultimi decenni, causata da una sovrabbondante produzione sia a livello nazionale che comunitario, oltre che da un andamento climatico che ha provocato ondate di concentrazione d'offerta. Il crollo delle quotazioni per le principali frutta è stato incontrollabile, nonostante i massicci interventi di ritiro, sino a giungere spesso a valori inferiori ai soli costi di raccolta. Problemi qualitativi, soprattutto a carattere fitosanitario, e difficoltà logistiche dovute a volumi produttivi superiori alla capacità dei magazzini hanno reso ulteriormente critico il lavoro degli operatori.

Come già affermato, la produzione è stata abbondante in tutta la Cee, non solo relativamente al 1991, anno di scarsa raccolta, ma anche rispetto ad annate regolari come il 1990.

In Italia si sono verificati incrementi proporzionalmente simili, ma inferiori per le pesche.

Per quanto concerne il Piemonte, si sono registrate produzioni ulteriormente contenute rispetto all'andamento generale, equivalenti a circa il 6% in più rispetto al 1990 e +82% relativamente al 1991 (tabb. 9 e 10).

Concausa del crollo delle quotazioni sui mercati interni sarebbe, secondo autorevoli osservatori, la mancata applicazione delle cosiddette "norme di qualità", il cui rispetto avrebbe consentito di eliminare dal mercato una quota non trascurabile di prodotto (si stima almeno il 10%), oltretutto caratterizzato da scarsa qualità e imputato di trascinare verso il basso i prezzi.

Paradigmatico il caso dell'actinidia, introdotta nella Cee in tempi recenti ed ormai in fase di sovrapproduzione strutturale, esempio dell'incapacità del settore di dotarsi di criteri di programmazione correlati coll'assorbimento del mercato.

Gli operatori hanno potuto riscontrare come valide iniziative di garanzia e marchiatura della produzione abbiano reso più agevole la commercializzazione dei prodotti supportati, senza peraltro consentire di spuntare quotazioni premianti, vista la congiuntura sfavorevole. In proposito, sono stati segnalati fenomeni di perdita di quote di mercato, su alcune piazze nazionali ed estere, delle mele piemontesi a vantaggio di quelle marchiate e garantite dal Trentino.

Tabella 9. *Principali colture frutticole e vite in Piemonte. Superfici in produzione - ettari*

Anno	Mele	Pere	Pesche	Nettarine	Ciliegie	Susine	Albicocche	Actinidia	Nocciole	Vite da vino
1983	6.390	1.211	7.542	920	351	416	496	350	6.313	71.912
1984	6.499	1.183	7.350	1.284	351	349	486	413	6.403	71.005
1985	6.690	1.167	7.405	1.695	351	361	519	543	6.536	69.856
1986	6.704	1.152	7.237	1.770	349	358	529	926	6.181	68.750
1987	6.857	1.172	6.974	1.857	351	365	549	1.360	5.969	68.152
1988	6.848	1.170	6.614	1.993	372	360	567	1.706	6.101	67.434
1989	6.679	1.171	6.531	2.337	379	392	630	2.421	6.315	66.859
1990	6.814	1.200	6.239	2.665	380	452	652	2.694	6.515	66.133
1991	6.542	1.291	6.117	2.765	406	494	692	3.041	6.670	59.569
1992	6.774	1.433	6.054	2.861	429	525	857	3.162	7.240	59.303

Fonte: Regione Piemonte

In ultima analisi la campagna frutticola 1992-93 ha messo brutalmente in evidenza una crescita della competizione, non solo a livello internazionale, e la necessità di provvedere a recuperare il crescente gap organizzativo e culturale, rispetto alla realtà del mercato, che affligge il settore sia a livello nazionale che piemontese.

Nel complesso, comunque, il settore frutticolo piemontese si mostra vitale ed ha manifestato, negli anni recenti, una contenuta ma costante tendenza alla crescita delle superfici, con particolare attenzione alle drupacee minori, alle nettarine ed al kiwi.

La frutticoltura ha spesso sostituito, soprattutto nel Cuneese e Saluzzese, altri indirizzi produttivi maggiormente critici, in particolare quello zootecnico, mostrando buoni risultati in relazione all'elevata qualità del prodotto ed al favorevole calendario di maturazione. Si ritiene comunque indispensabile un salto di qualità organizzativa per non vanificare nel tempo tali risultati e potenzialità, soprattutto per controbattere la concorrenza nazionale e straniera sui mercati esteri, caratterizzati dall'elevata concentrazione dei soggetti acquirenti e dalle conseguenti esigenze in termini di qualità uniforme e servizi aggiunti.

Prodotti frutticoli

La produzione di mele nel 1992, a livello comunitario, ha mostrato un incremento del 23% rispetto al 1990, nuovo record produttivo, con un vero boom soprattutto in Germania e Spagna. Il quantitativo di 10,7 milioni

Tabella 10. *Principali colture frutticole e vite in Piemonte. Produzioni in tonnellate*

Anno	Mele	Pere	Pesche	Nettarine	Ciliegie	Susine	Albicocche	Actinidia	Nocciole	Vite da vino
1983	136.860	28.850	140.980	14.040	3.930	9.490	5.810	2.921	12.445	660.536
1984	131.600	25.260	146.200	23.570	4.280	7.020	6.250	4.457	6.502	494.871
1985	151.570	28.750	125.630	29.140	5.780	7.430	6.720	7.101	9.589	554.077
1986	143.550	29.990	108.240	25.700	2.760	5.100	2.570	8.013	8.134	564.852
1987	173.460	27.370	135.180	33.190	5.910	7.710	7.820	18.666	8.779	575.879
1988	143.290	30.670	107.590	28.950	2.580	5.220	6.610	35.857	12.071	464.848
1989	135.340	21.650	122.040	42.630	3.720	7.000	7.680	45.800	9.801	449.664
1990	131.190	30.500	123.380	51.630	4.650	7.790	8.500	54.250	12.453	453.527
1991	78.450	16.220	70.490	29.510	2.770	4.860	4.280	34.799	5.570	475.254
1992	167.655	34.866	97.513	49.711	5.676	6.265	6.798	61.074	8.589	464.550

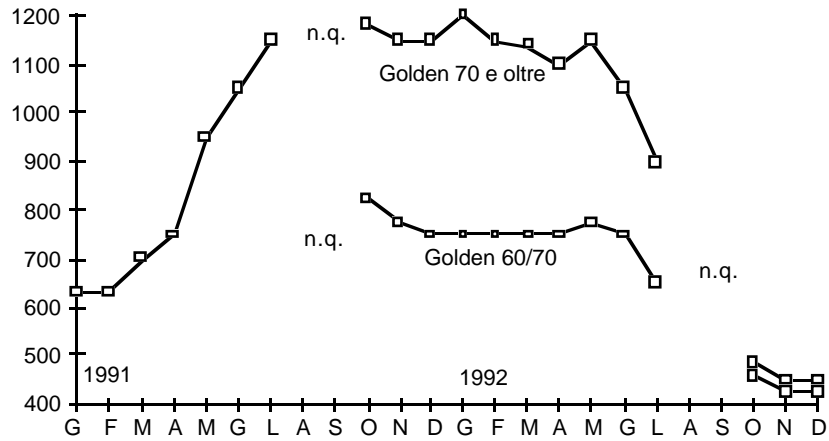
Fonte: Regione Piemonte

di tonnellate è stato inizialmente sottostimato in 9,1: su tale quantità la Cee ha predisposto le misure di ritiro che si sono quindi rivelate largamente insufficienti. A fine anno gli stock europei mostrano forti esuberi. A livello nazionale si sono verificati aumenti produttivi di poco inferiori, mentre in Piemonte (tab. 10) l'annata è stata decisamente generosa (oltre il doppio del 1991 e +28% rispetto al 1990). Dopo una positiva campagna commerciale 1991-92, il risultato di quella successiva si annuncia come il peggiore degli ultimi venti anni, con il repentino crollo delle quotazioni verso livelli, in non rari casi, pari al solo 30% rispetto ai prezzi del 1991-92 (fig. 8). Ad accentuare la gravità della situazione, che nei primi mesi del 1993 non ha accennato a migliorare, è il previsto afflusso di prodotto importato dall'emisfero australe, in crescita quantitativa (si stima 700.000 tonnellate a livello Cee) ed a prezzi assai ridotti.

Nella difficile congiuntura hanno avuto migliore facilità di collocamento le produzioni marchiate e garantite dal punto di vista della salubrità, come la Melinda del Trentino o, su scala quantitativa minore, i frutti proposti col marchio dell'Ombrello Azzurro dell'Asprofrut.

L'Ismea, in una recente indagine, ha rilevato nel corso degli anni '80 una leggera contrazione della coltivazione delle mele in Piemonte (-6%) unitamente ad una riduzione della redditività rispetto ad altre aree ad elevata vocazione. L'indice di redditività lorda per ettaro, fatto 100 il dato stimato per il periodo '78-80, si è infatti ridotto per le mele piemontesi a 72,3 nell'88-90 a prezzi deflazionati, mentre in Trentino il corrispondente valore è 96,6.

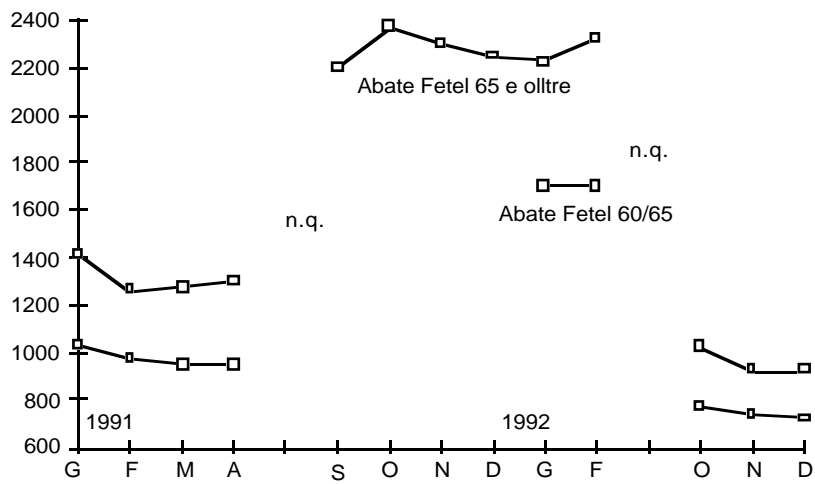
Figura 8. Mele: prezzo medio mensile - selezionate, imballate, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo

Situazione produttiva e commerciale molto simile per le pere (tab. 10 e fig. 9), con un mercato dominato anche in questo caso dalla sovrab-

Figura 9. Pere: prezzo medio mensile - selezionate, imballate, franco partenza



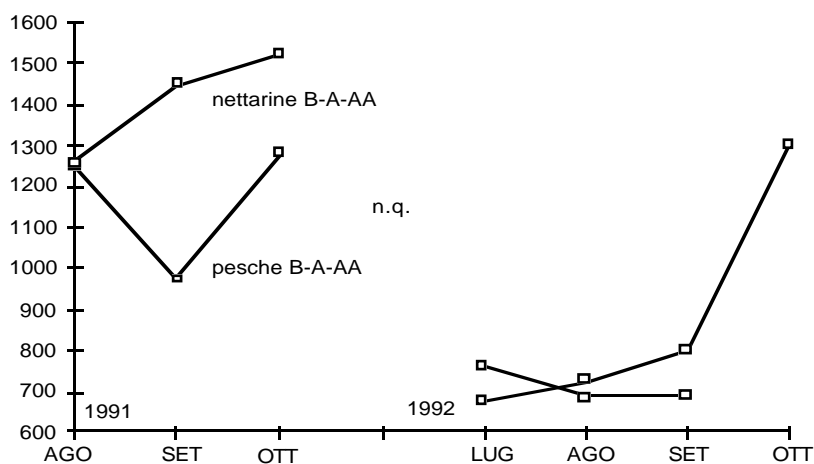
Fonte: Cciaa di Cuneo

bondanza dell'offerta e dalla concorrenza del prodotto australe. Tale coltura pare, negli ultimi anni, in lento sviluppo in Piemonte, a testimoniare, assieme ai crescenti investimenti in susine, albicocche e nettarine (per non parlare del kiwi) la ricerca di una più equilibrata piattaforma varietale da parte dei frutticoltori piemontesi.

La produzione di pesche e nettarine (tab. 10), pur non essendo stata particolarmente abbondante a livello locale, ha risentito della saturazione dei mercati e della negativa influenza dell'andamento stagionale: si è alterata la scalarità del calendario di maturazione, con ritardi delle varietà precoci e conseguenti sovrapposizioni d'offerta, situazione di particolare gravità per un frutto di delicata e breve conservabilità. Ciò ha portato, nonostante gli interventi di ritiro, al crollo delle quotazioni (fig. 10), in lieve ripresa solamente a fine estate per le nettarine e le varietà di pesche più pregiate.

Particolarmente avara l'annata produttiva delle ciliegie a causa del maltempo che ha imperversato in Piemonte nel periodo della raccolta, avversità che ha causato problemi anche alle altre drupacee precoci. Tali prodotti hanno tuttavia potuto beneficiare, quando disponibili, di buone quotazioni mercantili, in seguito ad una domanda traente.

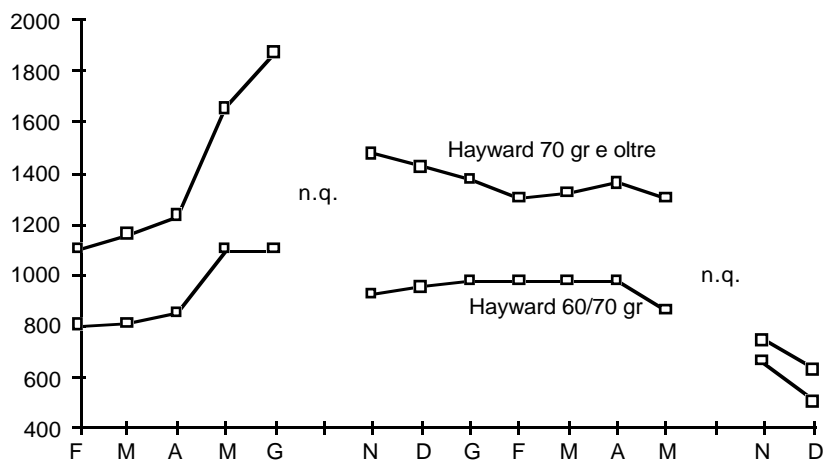
Figura 10. Pesche e nettarine; prezzo medio mensile - selezionate, imballate, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo

Infine, disastrosa la campagna commerciale dell'actinidia (fig. 11): un'annata di elevate produzioni sia in Francia che in Italia ha aggravato la già esistente eccedenza strutturale di questa coltura nella Cee e nel mondo, con un mercato per ora limitato all'Europa occidentale ed alla Nuova Zelanda, altro grande produttore. Mentre le stime mondiali prevedono ulteriori aumenti produttivi, le fortune di questo frutto appaiono irrimediabilmente compromesse, con un danno tanto più grave se si tiene conto degli elevatissimi costi d'impianto registrati negli anni del "boom". Nella corrente campagna la qualità del prodotto immesso sul mercato interno è stata spesso insufficiente (anche a causa delle difficoltà logistiche causate dalla sovrabbondanza di prodotto), le quotazioni bassissime (talora, nel Saluzzese, non si è neanche effettuata la raccolta, poiché il prezzo di vendita non ne copriva i costi). L'esportazione è un canale di sbocco vitale per il kiwi italiano e piemontese, che purtroppo si trova a combattere sulle piazze estere con il prodotto neozelandese, presente per gran parte dell'anno e sovrapposto all'offerta italiana per molti mesi. In mancanza dell'apertura, per ora solo ipotetica, di nuovi sbocchi di mercato, ed in assenza di una politica di restrizione produttiva e sviluppo della qualità, il kiwi sembra destinato a diventare un ulteriore fardello per le casse comunitarie.

Figura 11. Actinidia: prezzo medio mensile - frutti selezionati, imballati, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo

Tabella 11. *Principali colture orticole in Piemonte. Superfici in ettari*

Anno	Asparagi	Cavolfiori	Cavoli verza	Cipolle	Fagioli freschi	Fagioli da granella
1983	938	422	1.298	1.094	2.900	7.160
1984	924	450	1.236	1.183	2.951	7.163
1985	907	455	1.236	1.173	2.950	7.103
1986	908	455	1.245	1.138	2.851	6.550
1987	942	470	1.184	1.066	2.679	6.285
1988	956	455	1.129	1.166	2.657	6.100
1989	979	435	1.163	1.066	2.545	6.141
1990	995	435	1.138	1.016	2.218	5.913
1991	984	325	988	1.486	2.291	6.198
1992	513	355	975	1.615	2.433	5.275

	Fragole	Patate	Peperoni	Pomodori	Spinaci	Zucche, zucchini
1983	1.737	7.870	1.130	473	1.035	1.295
1984	1.790	8.105	1.125	461	1.052	1.332
1985	1.792	7.805	1.120	468	1.055	1.355
1986	1.799	7.655	1.120	468	1.055	1.366
1987	1.803	7.150	1.090	488	865	1.311
1988	1.571	6.785	1.045	489	680	1.345
1989	1.423	6.670	1.025	485	638	1.425
1990	1.370	6.261	998	476	611	1.528
1991	1.323	5.914	965	501	547	1.449
1992	892	3.235	735	461	505	1.345

Fonte: Regione Piemonte

Prodotti orticoli

Complessivamente meno problematica la campagna dei prodotti orticoli, soprattutto a livello regionale, caratterizzata comunque da forti oscillazioni delle quotazioni dovute alle ondate di concentrazione dell'offerta, causate dal particolare andamento climatico del 1992. Nonostante gli elevati volumi produttivi comunitari e nazionali, mediamente soddisfacenti i risultati economici per le produzioni locali di peperoni, cipolle, zucchine, mentre pessima è stata la campagna pataticola, con eccessivi volumi d'offerta e quotazioni in caduta verticale nonostante i ripetuti e massicci interventi di ritiro effettuati dall'Aima.

Al di là dei risultati delle singole colture, preme sottolineare alcuni fenomeni che riguardano l'orticoltura piemontese, già in atto da tempo ma accentuatisi di recente.

Tabella 12. Principali colture orticole in Piemonte. Produzioni in tonnellate

Anno	Asparagi	Cavolfiori	Cavoli verza	Cipolle	Fagioli freschi	Fagioli da granella
1983	5.471	8.536	41.575	50.775	31.499	13.713
1984	5.231	9.390	38.265	57.678	33.042	14.941
1985	4.851	9.655	35.410	54.706	30.830	14.757
1986	2.811	9.697	35.708	54.005	30.267	14.469
1987	2.963	10.049	31.368	49.012	26.512	12.072
1988	2.380	9.740	27.350	52.187	21.197	10.147
1989	3.131	9.442	29.910	46.114	20.443	12.876
1990	3.407	8.852	28.903	41.790	16.629	11.974
1991	4.373	7.227	24.724	57.041	13.937	12.304
1992	1.898	7.798	25.020	63.716	15.114	10.873
	Fragole	Patate	Peperoni	Pomodori	Spinaci	Zucche, zucchini
1983	16.629	186.360	29.950	10.137	7.216	39.763
1984	15.881	181.430	28.645	9.482	6.958	39.033
1985	17.834	180.020	31.460	11.741	6.680	41.610
1986	16.002	183.220	31.340	11.687	6.623	42.233
1987	17.797	171.290	24.726	13.758	5.822	43.519
1988	12.084	137.850	19.922	10.072	4.872	40.246
1989	11.325	154.810	24.246	13.785	4.840	44.523
1990	10.546	143.620	22.182	13.522	4.692	46.451
1991	13.708	124.480	24.120	17.128	4.773	44.577
1992	8.763	100.930	17.152	15.189	4.540	38.985

Fonte: Regione Piemonte

Nel corso dell'ultimo decennio, secondo i dati ufficiali forniti dalla Regione (tabb. 11 e 12), in Piemonte si è verificata una contrazione dell'orticoltura pari al -34% in superficie e -32% in produzione, comprendendo anche patate e fragole. Secondo recenti ricerche la contrazione potrebbe essere stata anche più forte. Alla base di questo fenomeno si possono individuare cause quali gli elevati costi di manodopera e la sua scarsa reperibilità, l'accentuarsi dei problemi fitopatologici, l'estrema frammentazione delle strutture produttive. A ciò bisogna sommare la scarsa organizzazione nei confronti del mercato, che si concretizza nell'incapacità di realizzare concentrazioni di offerta con caratteristiche uniformi e dotate di moderne forme di certificazione, come sempre più gradito dai grossi operatori commerciali.

Un altro fenomeno in corso di accentuazione è la crescita della competitività dei paesi comunitari concorrenti: continua ad aumentare la pressione dei prodotti spagnoli, anche per ortaggi tipicamente piemontesi quali gli asparagi (la cui coltura è in regresso nella regione), ma anche quella dei produttori belgi ed olandesi, per di più con specie tipicamente mediterranee quali peperone e pomodoro, in grado di spuntare quotazioni premianti per la notevole qualità. L'organizzazione tecnica e commerciale di tali concorrenti è particolarmente temibile, non solo sui mercati esteri ma ormai anche su quello interno, in quanto funzionale alle esigenze della grande distribuzione (che ha fatto dell'interesse per i prodotti freschi l'asse portante delle proprie recenti strategie) e perché in grado di rispondere alla crescente tendenza verso la destagionalizzazione dei consumi.

Il quadro è quello di una perdita di competitività dell'orticoltura nazionale e piemontese; quest'ultima non potrà che giocare la carta delle produzioni tipiche e di qualità, a patto che sappia trovare momenti aggregativi sufficienti a permettere di caratterizzarle e certificarle, come peraltro previsto dai nuovi regolamenti Cee in materia (Dop, Igp e attestazione di specificità).

Produzioni zootecniche

Il comparto zootecnico nazionale e regionale ha vissuto un anno caratterizzato soprattutto dall'incertezza derivante dalle estenuanti contrattazioni in sede Cee sulla ridefinizione delle quote di produzione lattiera per il nostro paese, e sulle relative modalità di applicazione. Inoltre anche la cosiddetta riforma Mac Sharry ha modificato i meccanismi di sostegno delle produzioni bovine, concorrendo a delineare un quadro futuro connotato da un più ampio e rigido sistema di vincoli all'iniziativa imprenditoriale.

In questo ambito, il comparto ha fatto registrare nel complesso risultati moderatamente negativi, pur con un fine anno reso più roseo dalla svalutazione della lira verde e della conseguente riduzione della pressione concorrenziale estera ed un miglioramento delle quotazioni interne dei prodotti nazionali. Al momento della stesura delle presenti considerazioni, la Cee non ha ancora definitivamente confermato l'ammontare delle nuove quote latte per l'Italia, che comunque si attesteranno proba-

bilmente sui 9,9 milioni di tonnellate annui. Ciò comporterà la necessità di abbattere, secondo le stime delle organizzazioni di categoria, fino a 400.000 capi in tre anni per realizzare il cosiddetto "piano di rientro". Tutto ciò con pesanti riflessi non solo sulle aziende ad indirizzo lattiero, ma anche più in generale sul mercato delle carni bovine, dapprima per l'eccesso di offerta di animali abbattuti, e successivamente per la conseguente minore produzione interna di vitelli da destinare all'ingrasso.

Nell'ultimo scorcio del 1992 è stata approvata la L. 486/92 "Misure urgenti nel settore lattiero-caseario". Essa riforma in modo profondo il sistema di gestione nazionale delle quote latte, e rappresenta un atto di volontà dell'Italia di porsi in linea con le disposizioni della Cee in materia. A tale provvedimento legislativo è dedicato un apposito paragrafo nel capitolo precedente.

Resta da considerare che la Cee non ha ancora espresso un parere definitivo sulla nuova quota nazionale, così come sulle modalità di rientro nei nuovi limiti e sul pagamento della multa di oltre 4.700 miliardi di lire, accumulata a causa del superamento delle quote negli anni passati.

Il rispetto delle nuove quote latte, per quanto doveroso per gli impegni a suo tempo assunti in sede comunitaria — presi anche in base ad errate valutazioni delle capacità produttive nazionali — causerà non solo probabili squilibri di mercato ma innescherà soprattutto un nuovo fattore di deficit strutturale nel comparto (già oggi il nostro paese importa circa metà del latte consumato), per il maggiore afflusso di latte, animali da ingrasso, carni bovine.

In proposito, i consuntivi 1992 a livello nazionale sugli scambi di prodotti zootecnici indicano un leggero calo, in termini monetari, del disavanzo del comparto, pur con dinamiche notevolmente differenziate a seconda delle categorie di prodotto: calano le importazioni di bovini, sia animali vivi che carni, cresce l'afflusso di carni suine, prodotti avicunicoli, latte; in aumento il nostro export, soprattutto verso i paesi terzi, aiutato dalla svalutazione (ma contrastato dallo sviluppo dei focolai bellici nell'Europa orientale), tuttavia in misura largamente insufficiente a compensare i maggiori acquisti all'estero.

Il settore, in prospettiva, può registrare alcune note positive. Sono attese sovvenzioni speciali destinate al settore dallo stato (i cosiddetti "interventi straordinari per la zootecnia" con uno stanziamento di 240 miliardi, ed il Piano Carni con 190 miliardi), mentre sul fronte dei costi la riforma della Pac dovrebbe ridurre quelli relativi all'alimentazione grazie al

minor prezzo dei cereali. Inoltre permane il fattore congiunturale — di difficile valutazione nella sua futura durata — della svalutazione della lira verde, e del relativo sostegno all'export ed alle quotazioni interne. In sostanza, nel prossimo futuro la zootecnia da carne dovrebbe operare in una situazione di stimolo produttivo, peraltro contrastata con i vincoli prima accennati. In linea teorica potrebbero avvantaggiarsene in termini relativi produzioni quali le carni bovine di qualità, gli avicunicoli e — fatti salvi i crescenti vincoli ambientali — i suini, relativamente meno penalizzate dalla riforma della Pac e ben accette del mercato.

Patrimonio zootecnico e produzioni

I dati relativi al patrimonio zootecnico piemontese al dicembre 1992 (tab. 13 e fig. 12) hanno evidenziato contrazioni per quasi tutte le tipologie di animali, fatto salvo un leggero incremento di ovini ed equini, di scarso peso nel contesto complessivo. Il numero di capi bovini fa segnare un nuovo minimo storico, scendendo sotto il milione di soggetti (-4,6% rispetto al 1991 secondo la Regione Piemonte), così come il patrimonio suinicolo, calando del 3,5%, si riporta su valori simili a quelli registrati a metà degli anni '80. In riduzione anche i caprini.

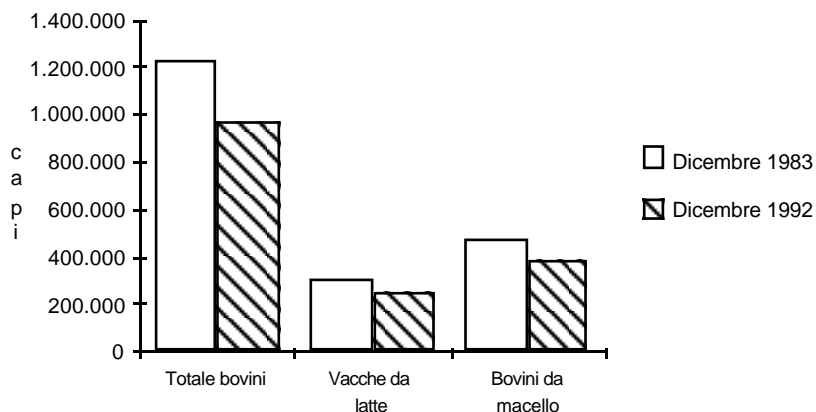
Per quanto riguarda le produzioni, sono in diminuzione i capi bovini destinati al macello (tab. 13), mentre per quanto concerne il latte i dati ufficiali sono contraddittori: a fronte di una riduzione dei capi munti del

Tabella 13. Consistenza del patrimonio zootecnico piemontese a fine anno. Numero di capi al 31/12

Anno	Bovini totali	Bovini da riproduzione	Di cui vacche da latte	Bovini da macello	Bovini da allev. e lavoro	Suini	Ovini	Caprini	Equini
1983	1.231.165	474.870	312.550	479.300	276.995	630.080	139.900	70.600	21.600
1984	1.226.674	469.684	308.030	484.650	272.340	730.930	140.400	66.900	15.035
1985	1.188.550	460.440	298.600	466.890	261.220	921.280	136.650	63.850	15.445
1986	1.183.607	445.017	282.950	504.710	233.880	924.700	144.200	61.050	16.200
1987	1.196.115	443.935	283.850	522.020	230.160	1.002.430	127.980	51.900	11.465
1988	1.149.257	438.435	278.256	471.813	239.009	1.008.727	136.126	49.001	12.822
1989	1.094.036	425.912	273.651	437.213	230.791	966.565	134.126	47.465	14.350
1990	1.018.161	383.912	268.397	397.297	236.879	895.295	121.973	44.408	19.040
1991	1.009.326	386.985	258.009	388.074	235.241	988.034	103.011	49.731	23.567
1992	962.941	372.947	247.980	382.721	207.273	953.928	109.474	47.379	25.748

Fonte: Regione Piemonte

Figura 12. Patrimonio bovino piemontese nel 1983 e 1992



Fonte: Regione Piemonte

6,7% rispetto al 1991, viene denunciata una produzione di latte superiore del 9,2% (tab. 14). Questa discrepanza può far supporre che il dato produttivo più recente sia il frutto di più veritiere dichiarazioni in vista della ripartizione della quota nazionale in sottoquote locali.

Tabella 14. Produzioni zootecniche in Piemonte

Anno	Produzione di latte						
	Latte bovino			Latte di pecora		Latte di capra	
	Capi munti	Prod. totale q.li	Di cui trasform.	Capi munti	Prod. totale q.li	Capi munti	Prod. totale q.li
1990	269.149	9.078.700	6.495.200	34.500	26.500	29.300	56.140
1991	251.232	8.777.656	5.965.631	30.500	24.250	34.556	63.748
1992	234.418	9.586.710	6.711.139	28.500	22.550	34.043	67.830
Avicunicoli macellati							
	Conigli	Polli	Galline	Altri volatili	Di cui tacchini	Totale pollame	uova di galлина x1000
1990	7.460.000	55.768.700	3.015.000	1.029.400	87.000	59.833.100	866.500
1991	8.024.000	53.798.500	3.295.400	1.146.000	168.500	58.408.400	927.700
1992	8.063.000	52.240.000	3.239.350	1.445.000	172.500	56.924.350	939.756

Fonte: Regione Piemonte

Si registra una contrazione, per capre e pecore, sia dei capi munti che delle produzioni di latte.

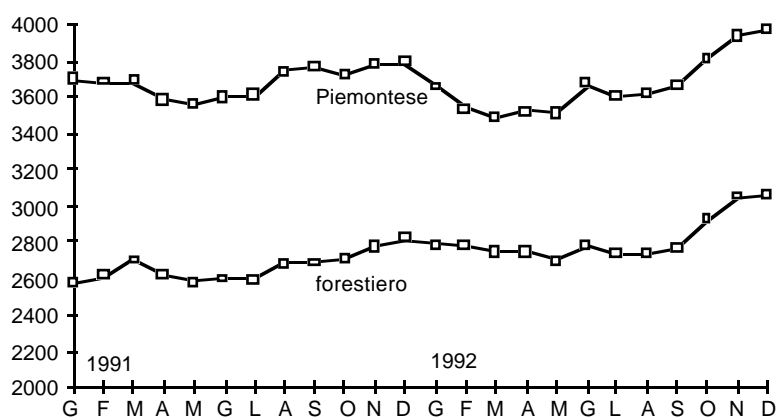
Anche gli avicoli (tab. 14) segnano il passo: cala del 2,5% il numero di capi macellati, ma con la voce "altri volatili" in forte controtendenza. Pressoché stazionaria la produzione di conigli, in crescita invece quella di uova di gallina.

In sostanza, fatto salvo alcune specifiche situazioni, il quadro complessivo è di una riduzione delle produzioni zootecniche piemontesi. Tutto ciò nel contesto di un andamento simile sia a livello nazionale ed europeo.

Il mercato

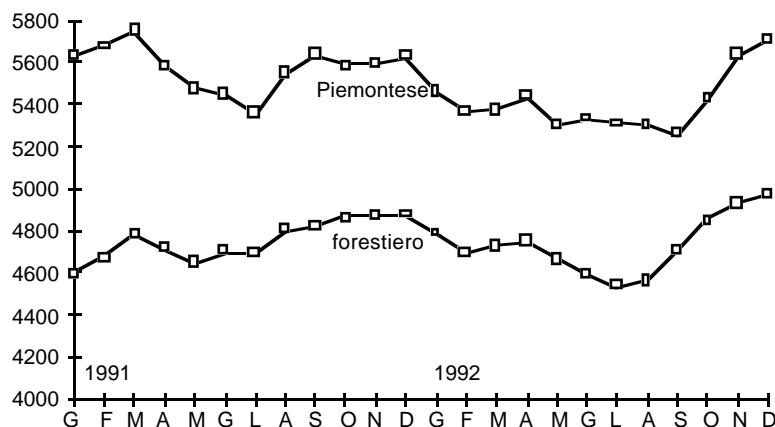
Anche l'andamento delle quotazioni dei prodotti zootecnici ha registrato, a fine anno, i benefici della svalutazione della lira verde, in particolare le carni bovine e gli avicunicoli (figg. 13-18), prodotti per i quali è particolarmente forte la pressione concorrenziale estera. Il miglioramento dei prezzi ha permesso di chiudere in tono di recupero un'annata caratterizzata viceversa da quotazioni in calo per quasi tutte le produzioni. A prescindere quindi dal fattore congiunturale della svalutazione, il mercato dei prodotti zootecnici e delle carni in particolare ha ancora una volta evidenziato la fase strutturalmente flessiva delle carni bovine, nell'ambito

Figura 13. Prezzo medio mensile dei vitelloni normali



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 14. Prezzo medio mensile dei vitelloni della coscia



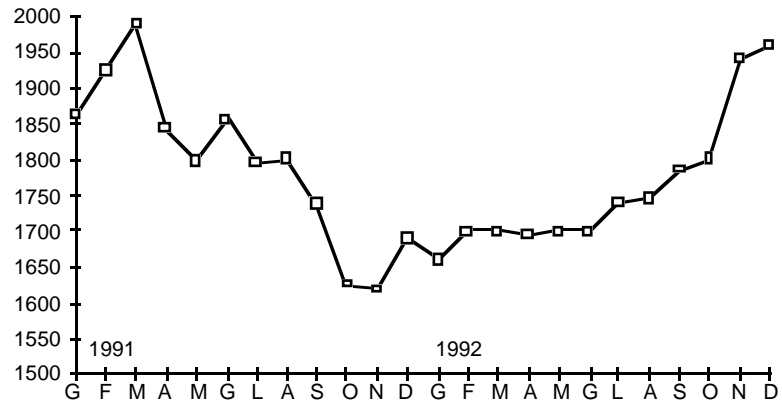
Fonte: Cciaa di Cuneo

delle quali sono tuttavia premiate le produzioni di qualità ottenute da razze pregiate, e la ben nota difficoltà incontrata per le carni cosiddette alternative a reggere il confronto con una concorrenza estera caratterizzata da costi inferiori, anche se generalmente accompagnati ad una qualità anch'essa di minore livello. La situazione qui accennata si rispecchia fedelmente nell'andamento delle importazioni, cresciute nel corso del 1992 per tutti gli aggregati, con l'eccezione delle carni bovine.

Nel mese di maggio è stato rinnovato l'accordo sul prezzo del latte, valido sino al 31 marzo 1993, con moderato beneficio degli allevatori rispetto al precedente.

La commercializzazione dei formaggi, categoria di prodotto che nel 1992, a livello nazionale, ha leggermente incrementato i volumi quantitativi, ha evidenziato il perdurare per quasi tutta l'annata della crisi dei formaggi grana (fig. 19), con il Grana Padano in recupero sul Parmigiano in virtù di miglioramenti qualitativi e di un prezzo concorrenziale. Il Gorgonzola, anch'esso in fase di difficoltà per eccesso di offerta, grazie all'azione di contenimento produttivo attuata dal Consorzio ha mantenuto quotazioni tendenzialmente stabili ed in recupero verso la fine dell'anno (fig. 19). Sempre al termine dell'annata si segnala una ripresa della domanda

Figura 15. Prezzo medio mensile delle vacche ad uso industriale

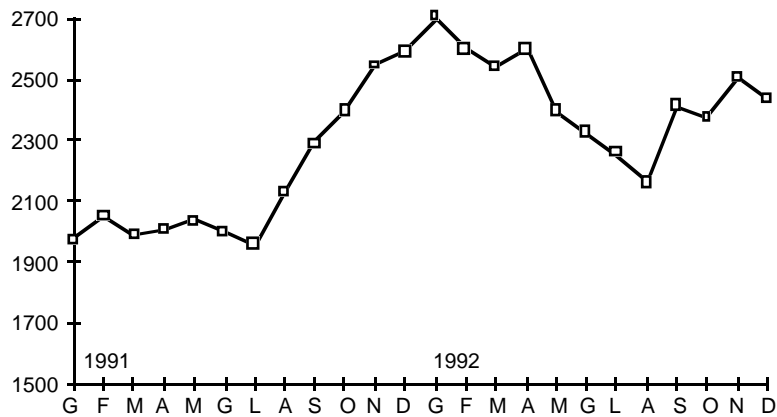


Fonte: Cciaa di Cuneo

estera per tali formaggi tipici. Situazione commerciale più dinamica e favorevole per altri formaggi Piemontesi, quali il Bra e la Robiola delle Langhe (figg. 20 e 21), per quest'ultima con crescenti quotazioni soprattutto per il prodotto Doc.

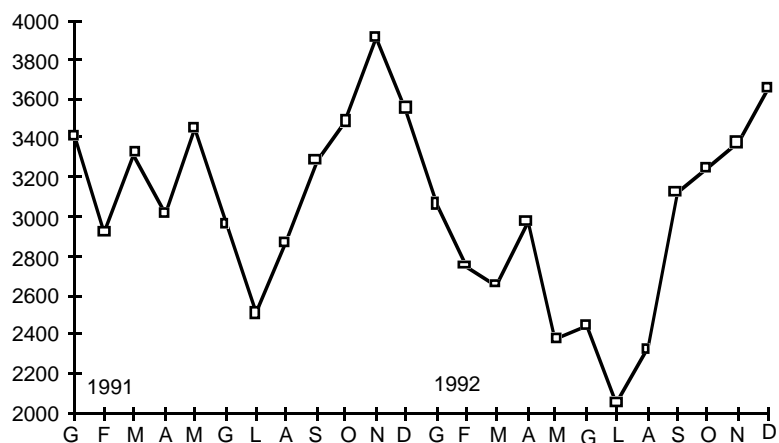
Nel complesso, come già accennato, sono ulteriormente cresciute

Figura 16. Prezzo medio mensile dei suini da macello, categoria 131-145 kg.



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 17. Prezzo medio mensile dei conigli di 1a scelta, 2,5-2,7 kg.



Fonte: Ciaa di Cuneo

le importazioni del settore lattiero-caseario nazionale, in particolare gli acquisti di latte fresco, causando un aumento del saldo negativo della relativa bilancia commerciale pari al 10% rispetto al 1991. Tale tendenza

Figura 18. Prezzo medio mensile di polli e uova. Polli di allevamento intensivo, 1a scelta, 2,1-2,7 kg, prezzo al kg. Uova 55-60 gr, prezzo alla decina

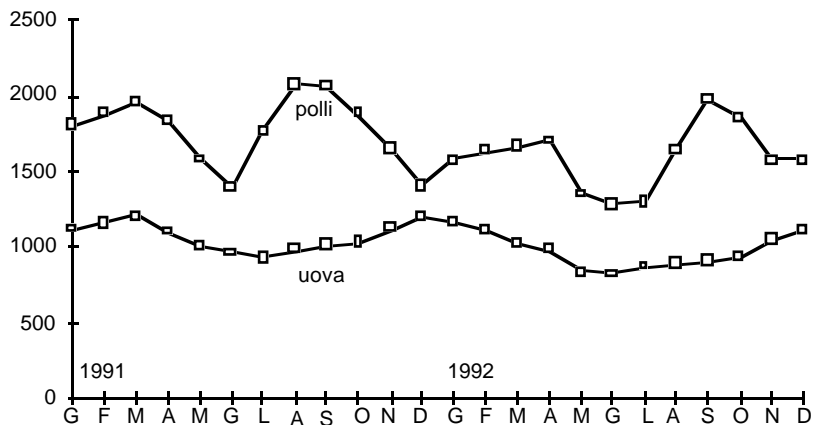
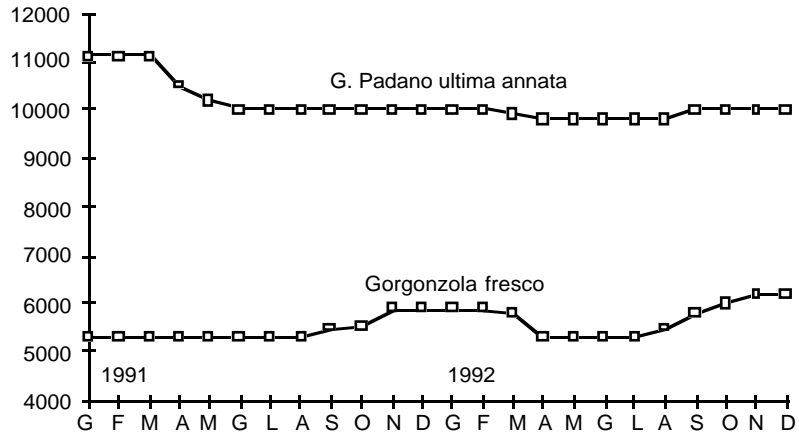


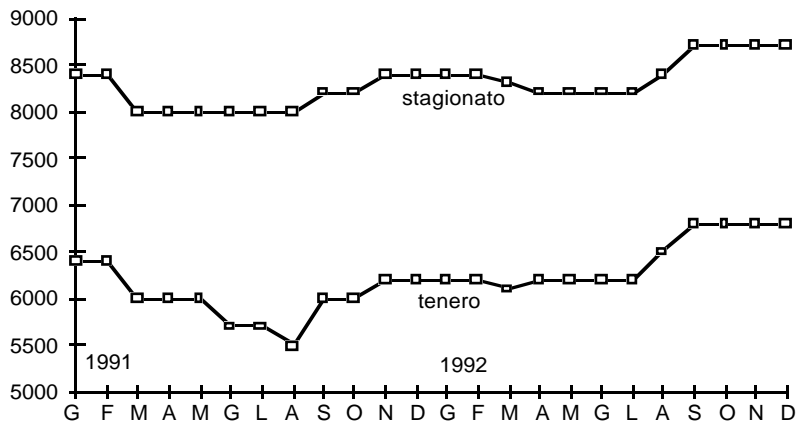
Figura 19. Prezzo medio mensile del Grana padano e del Gorgonzola



Fonte: Cciaa di Cuneo

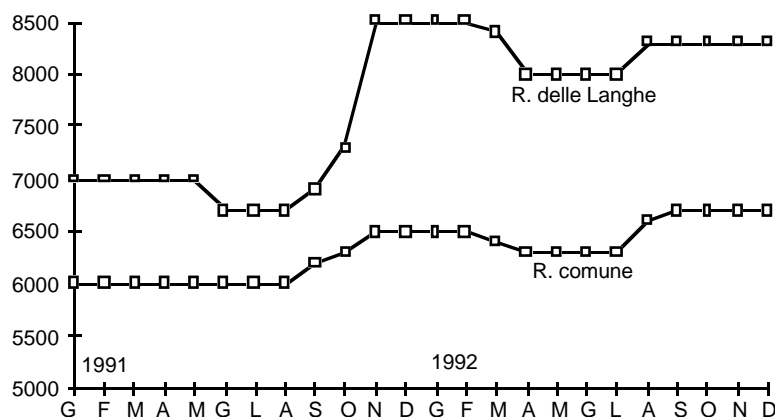
appare destinata a crescere, in previsione della riduzione della produzione lattiera nazionale in relazione al rispetto delle quote latte comunitarie.

Figura 20. Prezzo medio mensile del formaggio nostrano tipo Bra



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 21. Prezzo medio mensile della Robiola delle Langhe e comune



Fonte: Cciaa di Cuneo

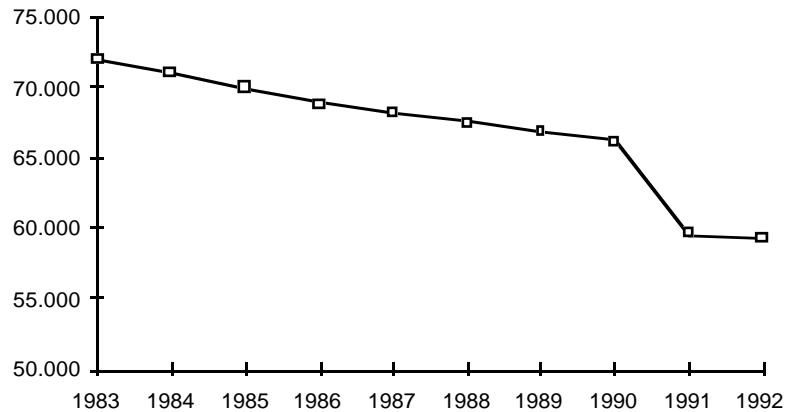
La vitivinicoltura

In un mercato strutturalmente eccedentario nell'offerta, con consumi in calo ma caratterizzato dalla tendenza verso una maggiore qualità degli stessi, la vitivinicoltura piemontese prosegue il proprio cammino verso il riorientamento produttivo ed organizzativo. Tale percorso è irto di ostacoli, a cominciare dalla congiuntura sfavorevole che ha depresso i consumi maggiormente voluttuari, tra i quali sono da includere i vini di pregio.

La vendemmia 1992 ha riportato verso elevati livelli la produzione nella Cee, con valori simili al 1989 e superiori del 20% rispetto al 1991. Le stime indicano un totale di 186,8 milioni di ettolitri di vino ottenuto, con Italia e Francia, come sempre, maggiori produttori, con quantità di 63,1 e 62,4 milioni di hl rispettivamente (stime Ismea).

In seguito al ripresentarsi di forti surplus, la Comunità ha stabilito di destinare alla distillazione 33 milioni di ettolitri di vino, cui l'Italia concorrerà con l'ingente percentuale del 39%: questo sottolinea come la struttura viticola di alcune regioni italiane sia ancora largamente orientata alla produzione per il ritiro comunitario dato che, a titolo di confronto, la Francia dovrà inviare alla distillazione solamente 11,8% del quantitativo

Figura 22. Superficie investita a vigneto in Piemonte

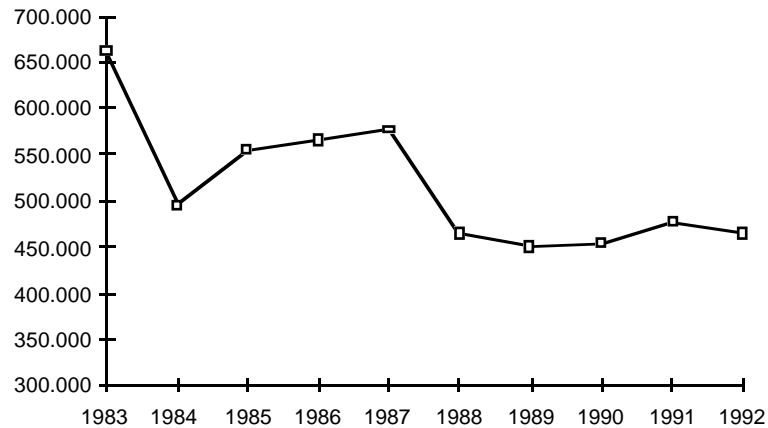


Fonte: Regione Piemonte

stabilito dalla Cee, a fronte di una produzione 1992 sostanzialmente simile a quella italiana. La distillazione, in una situazione generale in cui anche i vini a denominazione d'origine hanno dato luogo a situazioni di eccesso di stock, si rivela uno strumento forse utile al sostegno del reddito della viticoltura meno vocata alla qualità (e maggiormente produttiva), ma agisce spesso in modo indiscriminato verso le produzioni migliori e non responsabili della situazione di eccedenza. Ciò ha causato notevoli proteste da parte dei viticoltori piemontesi.

In Piemonte si registra una battuta d'arresto della contrazione delle superfici a vite (fig. 22), ma l'andamento di tale dato è forse dovuto alla correzione delle stime annuali in seguito alla verifica permessa dalla divulgazione dei dati censuari. In lieve calo la produzione di uva da vino rispetto al 1991 (fig. 23) e di conseguenza anche la produzione di vino nel 1992 si stima leggermente inferiore rispetto all'annata precedente, attestandosi sui 3,3 milioni di ettolitri (-5,4% secondo le stime del competente Assessorato). In particolare la vendemmia di uve Moscato, quella di maggiore peso economico per la viticoltura piemontese, si è attestata su livelli leggermente inferiori a quelli del 1991; ciò contribuirà, grazie anche al nuovo slancio delle vendite, a favorire il riequilibrio tra domanda e offerta ed a smaltire i residui stock di prodotto della scorsa annata ancora presenti nelle cantine.

Figura 23. Produzione di uva da vino in Piemonte



Fonte: Regione Piemonte

La qualità della vendemmia nella nostra regione si può definire media, in seguito ad un andamento stagionale che ha permesso di completare favorevolmente il ciclo vegetativo ai vitigni bianchi, più precoci, ma che in molti casi ha ostacolato il raggiungimento di valori zuccherini ottimali per molti vitigni rossi. A detta degli operatori la vendemmia 1992 porterà vini più fini e leggeri, piuttosto che corposi e ricchi, che faranno del bouquet la loro principale attrattiva verso il consumatore. I tecnici sottolineano che annate come il 1992 premiano i viticoltori che hanno gestito correttamente il vigneto, adottando anche preventivamente misure atte al contenimento produttivo e volte al raggiungimento della massima qualità (nessun intervento di forzatura, eventuali diradamenti, scelta vendemmiale). Un decorso stagionale piovoso ha mostrato la validità del Piano Regionale di Lotta Integrata, gestito in collaborazione con le Associazioni dei produttori, che ha consentito di minimizzare gli interventi fitoiatrici allo stretto necessario.

La situazione di eccedenza produttiva a livello nazionale e comunitario ha causato un calo generalizzato del prezzo delle uve, che l'Ismea indica mediamente nel 15%; in Piemonte, tuttavia, il calo è stato spesso più consistente, da -30 sino a -50%, pur con l'esclusione del Moscato, grazie anche all'accordo interprofessionale, ed al Brachetto, in fase di

"boom". I rappresentanti dei viticoltori sostengono che, a fronte di una minore produzione regionale e di una qualità nel complesso non disprezzabile, tale fenomeno appaia comprensibile solo considerando che, proprio nelle annate meno produttive, si accentua l'afflusso di vino di provenienza extraregionale nel sistema enologico piemontese, vino che spesso beneficerà in qualche modo della denominazione "Piemonte" senza possederne i requisiti ed i costi, trascinando verso il basso le quotazioni delle produzioni locali.

In proposito occorre segnalare il procedere dell'iter di approvazione del progetto di istituzione della Doc Piemonte che, quando attivata, porrà sotto più rigida tutela questo toponimo, riservandolo ai soli vini a denominazione d'origine. Ciò dovrebbe concorrere a ridurre drasticamente il fenomeno prima accennato.

Nuova intesa per l'accordo interprofessionale del Moscato per il 1992; è stato leggermente ridotto il prezzo delle uve Doc ma, grazie all'elevazione di 5 quintali della resa ad ettaro per il prodotto a denominazione d'origine, resa possibile dalla ripresa del mercato, ed al buon prezzo spuntato dalle cosiddette uve di "supero" previste dal disciplinare di produzione, il reddito degli agricoltori è stato salvaguardato.

Il mercato internazionale è stato turbato dalla minaccia di guerre commerciali tra Cee e Usa in seguito al difficile percorso della trattativa Gatt, ma nel complesso le esportazioni vinicole italiane, grazie anche alla svalutazione che ha dato un forte vantaggio competitivo ai nostri prodotti, pur riducendosi in quantità (-5,5%), sono cresciute in valore (+1,7%), a conferma di un processo di riqualificazione dell'export vinicolo italiano in corso da alcuni anni. Secondo le informazioni divulgate dall'Ice, crescono i Doc ed in particolare i vini tranquilli in bottiglia, così come gli spumanti, in forte fase espansiva. In proposito è importante sottolineare il ripreso slancio dell'Asti, che rappresenta la quasi totalità degli spumanti Doc esportati, con incrementi in volume e valore rispettivamente dell'11 e 10%. Calano viceversa i bianchi frizzanti ed il vermouth. In controtendenza con il dato nazionale, l'Ice segnala invece un calo dell'export piemontese di vini Doc tranquilli in bottiglia, con una contrazione del 21,6% in volume e 12,4% in valore.

Per quanto concerne i mercati principali dell'export vinicolo nazionale, aumenta il peso dei flussi verso i paesi terzi rispetto a quelli della Cee, soprattutto per la forte ripresa del mercato statunitense, probabilmente "drogata" dalla minaccia di applicare pesanti dazi doganali sui vini

comunitari in seguito alle note difficoltà negoziali in sede Gatt, fatto che ha spinto gli importatori a fornirsi di scorte superiori alla norma. In calo invece le vendite in Gran Bretagna, Germania (dove si è peraltro verificata una generale contrazione delle importazioni) e Francia (a vantaggio di maggiori esportazioni spagnole di vino sfuso, quindi con un danno relativo per l'Italia).

A livello istituzionale, è da citare il varo della nuova legge sulle denominazioni d'origine dei vini (L. 164/92) ed il proseguimento dell'iter di approvazione del progetto regionale di istituzione delle Doc Piemonte, Langhe e Monferrato; a tali argomenti si riferisce un apposito paragrafo nella prima parte del rapporto.

Prosegue inoltre il progetto sostenuto dalle più importanti case spumantistiche piemontesi, in collaborazione con le rappresentanze agricole e l'Istituto Sperimentale per la Viticoltura di Asti, mirato alla creazione di uno spumante "metodo classico" di origine tipica regionale. Il progetto si prefigge lo scopo di individuare le migliori aree e le corrette pratiche agronomiche per ottenere uve Pinot e Chardonnay di particolare pregio per la spumantizzazione. A tale scopo, effettuate le prime indagini preliminari, sono stati impiantati diversi vigneti sperimentali.

3.3. Cenni sull'industria agroalimentare piemontese nel 1992

A livello nazionale, l'industria alimentare ha confermato nel 1992 le proprie positive doti di anticiclicità, fornendo indicatori generalmente positivi a fronte di un panorama industriale che già mostra chiari segnali di recessione. Secondo la Federalimentare, la produzione delle imprese italiane del settore, nel 1992, è aumentata, in termini quantitativi, del 2,6% rispetto al 1991, mentre la produzione industriale complessiva del paese ha segnato un regresso dello 0,6%. Il valore aggiunto ai prezzi di mercato ha fatto tuttavia registrare una diminuzione in termini reali dell'1,1%, mostrando come la crisi generalizzata stia portando il settore a sacrifici di remuneratività. Sempre secondo la Federalimentare, l'occupazione del settore, nel 1992, è rimasta stabile, mantenendo un livello di circa 370.000 addetti.

Le indagini svolte a cadenza trimestrale dall'Unioncamere del Piemonte consentono inoltre di riassumere le tendenze, a livello regionale, registrate dal settore (tab. 15 e fig. 24). Nel corso del 1992 l'industria ali-

Tabella 15. Andamento congiunturale dell'industria alimentare in Piemonte nel 1992. Valori percentuali di variazione trimestrale

	Industria alimentare				Totale industria manifattur.			
	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
Var. produz. su stesso trim. 1991	4,9	1,6	0,9	0,0	-1,9	2,1	-8,0	-9,4
Grado utilizzazione impianti	69,4	75,0	75,7	82,5	76,8	74,9	74,8	74,7
Var. fatturato su stesso trim. 1991	5,5	7,2	4,8	5,2	0,5	13,9	-2,1	-3,5
Nuovi ordini mercato nazionale	-2,6	4,4	11,0	15,9	-7,1	-2,4	-2,7	-7,1
Nuovi ordini mercato estero	4,9	5,9	1,3	5,7	10,3	2,0	0,2	-8,9
Saldo occupazionale trimestr.	0,0	0,0	3,7	-4,5	0,0	0,0	-2,4	-2,7

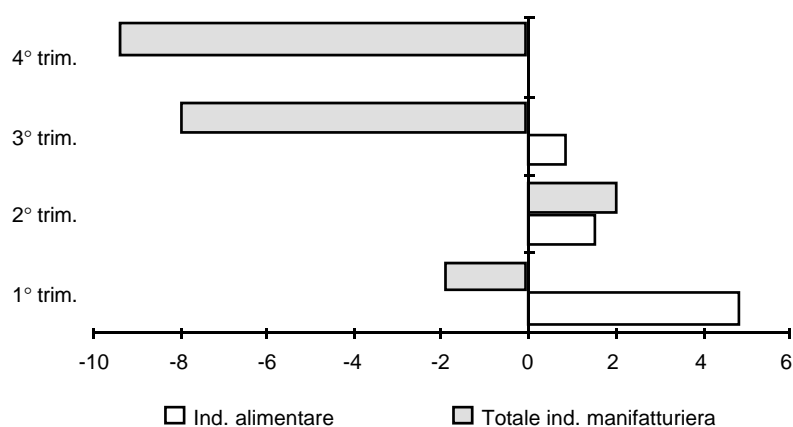
Fonte: Unioncamere del Piemonte

mentare piemontese ha visto incrementare la produzione, il grado di utilizzazione degli impianti, il fatturato, rispetto agli analoghi periodi del 1991. Viceversa il sistema industriale regionale, nel suo complesso, ha mostrato indicatori negativi per le grandezze citate.

Anche per quanto riguarda i nuovi ordinativi dal mercato nazionale ed estero, il settore alimentare mostra una tendenza positiva, opposta rispetto a quella del dato generale. Solo l'occupazione indica una leggera tendenza alla contrazione.

Nonostante il quadro positivo, resta comunque da considerare che alcuni dei principali indicatori (produzione, saldo occupazionale), pur a-

Figura 24. Andamento trimestrale della produzione industriale in Piemonte nel 1992. Variazione percentuale rispetto allo stesso trimestre del 1991



Fonte: Unioncamere del Piemonte

vendo fornito valori positivi o moderatamente negativi nel corso dell'anno, segnano nel corso dei diversi trimestri una tendenza verso il basso che può far presagire, nel caso di un lungo protrarsi della crisi economica generale, il profilarsi di situazioni di difficoltà anche per questo settore.

4. IL PROBLEMA DELL'INTEGRAZIONE: UNO SGUARDO DALL'AGRICOLTURA VERSO I SETTORI A VALLE

4.1. Dalla visione settoriale a quella integrata

L'agricoltura piemontese, analogamente a quella nazionale e, più in generale, a quella europea, sta affrontando un periodo di crescenti tensioni. Nello scenario della globalizzazione dei mercati, del progressivo mutamento delle politiche settoriali (in primo luogo la Pac) e del crescere della competizione, ne risaltano la vulnerabilità e le inefficienze strutturali, i limiti strategici ed organizzativi, le remore ad acquisire un ruolo di effettiva correlazione col mercato.

A fronte di questo quadro, negli ultimi anni, da parte di operatori ed osservatori, si è ritenuto di individuare nell'integrazione a valle, ovvero nella ridefinizione delle interazioni tra sistema agricolo, agroindustria e distribuzione, una delle strategie prioritarie per la soluzione dei nodi del settore primario.

Su questo tema, pertanto, si è ritenuto di focalizzare l'attività di osservatorio, con l'intenzione di non limitarsi a fornire un quadro congiunturale dell'agricoltura, ma di sintetizzare e porre in relazione tra loro alcuni aspetti che legano i singoli sottosistemi produttivi agricoli con i relativi partner economici, cioè con la struttura distributiva, la trasformazione industriale e, in ultima analisi, con i consumatori.

Sono state esaminate alcune recenti ricerche, condotte su scala regionale o locale sia dall'Ires che da altre istituzioni.

In prima analisi occorre sottolineare che le conoscenze dei meccanismi di integrazione sono ancora insufficienti, in molti casi, per delineare strategie operative per ciascuna filiera. Al tempo stesso, però, risalta chiaramente, da tutti gli studi, come il grado di integrazione tra agricoltura e settori a valle, in Piemonte, sia piuttosto ridotto, in presenza di una singolare discrasia tra un settore primario munito delle potenzialità per produrre beni di notevole qualità merceologica e gastronomica, ma estremamente frammentato e disomogeneo nelle sue strutture così come nella sua offerta, ed un mondo agroindustriale e commerciale che tende a

privilegiare caratteristiche quali l'uniformità del prodotto, la capacità di fornire servizi (garanzie e controlli, packaging, logistica), oltre al costo competitivo.

In sostanza l'agricoltura piemontese spesso esprime tipi e livelli di qualità che, pur elevati in termini assoluti, risultano non completamente conformi alle esigenze dei suoi partner (soprattutto nel caso della trasformazione), mentre al tempo stesso non è quasi mai in grado di realizzare i momenti di coordinamento indispensabili per valorizzare al meglio i prodotti "freschi" attraverso la distribuzione, oppure per contrattare livelli di qualità funzionale e concordata con l'agroindustria.

Esistono naturalmente iniziative esemplari in cui è stato possibile superare con successo molte delle difficoltà esposte. Ma si tratta pur sempre di eccezioni, all'influenza delle quali il mondo agricolo appare molto spesso impermeabile.

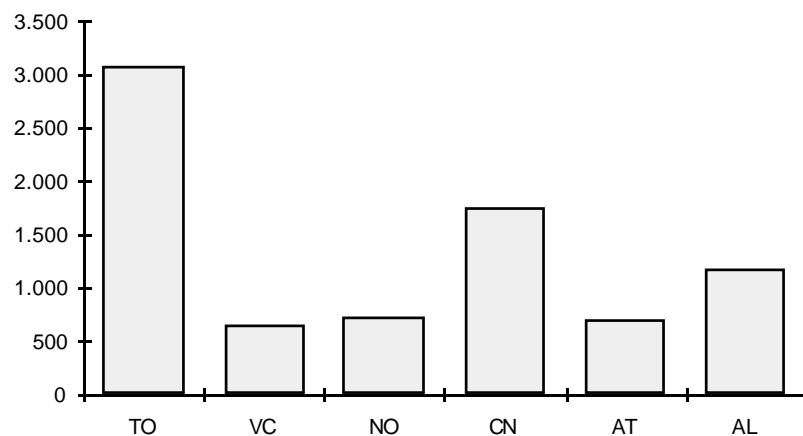
4.2. L'agroindustria e la distribuzione alimentare: alcuni cenni

Agroindustria

L'industria di trasformazione alimentare occupa, in Piemonte, un ruolo certamente minore, nel suo complesso, rispetto ad altri settori manifatturieri quali la meccanica, il tessile, l'elettronica. Si stima un apporto al prodotto lordo manifatturiero regionale dell'ordine del 6%. Tuttavia essa presenta alcune caratteristiche peculiari che inducono a considerarla con particolare attenzione.

In primo luogo, con oltre 6.400 unità produttive e 37.000 addetti (figg. 25 e 26) gioca un ruolo rilevante nelle economie locali, poiché spesso si concentra in specifiche aree dotate di proprie specializzazioni produttive, in relazione alle disponibilità di materie prime agricole, (Cuneese e settore lattiero-caseario, Langhe e Monferrato e trasformazione vinicola e spumantistica, Vercellese e lavorazione del riso sono forse gli esempi più noti). Inoltre l'industria alimentare mostra una spiccata anticiclicità, e quindi attualmente tende a non seguire gli andamenti recessivi che colpiscono gli altri settori manifatturieri, con positivi riflessi sulla tenuta dell'occupazione: secondo l'Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro l'alimentare è l'unica attività industriale che, a fine 1991, faceva registrare in Piemonte un incremento degli addetti e degli ordinativi.

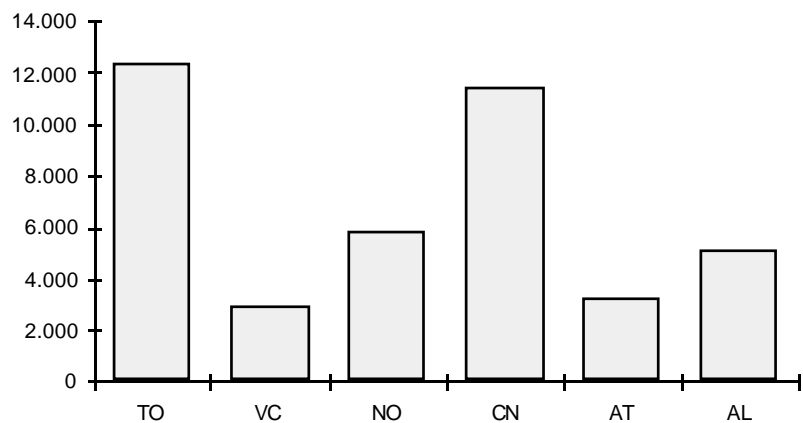
Figura 25. La trasformazione alimentare in Piemonte. Numero di unità locali



Fonte: Cerved - Camere di Commercio - 1992

Ulteriori informazioni sull'andamento congiunturale del settore, riportati nella seconda parte del rapporto, confermano la sostanziale tenuta, nel corso del 1992, rispetto alle attività industriali nel complesso.

Figura 26. La trasformazione alimentare in Piemonte. Numero di addetti



Fonte: Cerved - Camere di Commercio - 1992

L'agroalimentare si segnala inoltre per la notevole capacità di investimento e per la produttività superiore alla media dell'industria manifatturiera.

Naturalmente anche in questo settore sono presenti problemi non trascurabili, in primo luogo la modesta dimensione media delle imprese, nella maggioranza dei casi attestata su livelli di tipo artigianale, così come la natura prevalentemente locale del loro mercato.

Ed infatti dalle indagini svolte sul campo emerge, con le debite eccezioni, un panorama imprenditoriale scarsamente dotato di potenziale evolutivo, a causa della propria frammentazione e quindi della modesta capacità di investire in innovazione e marketing.

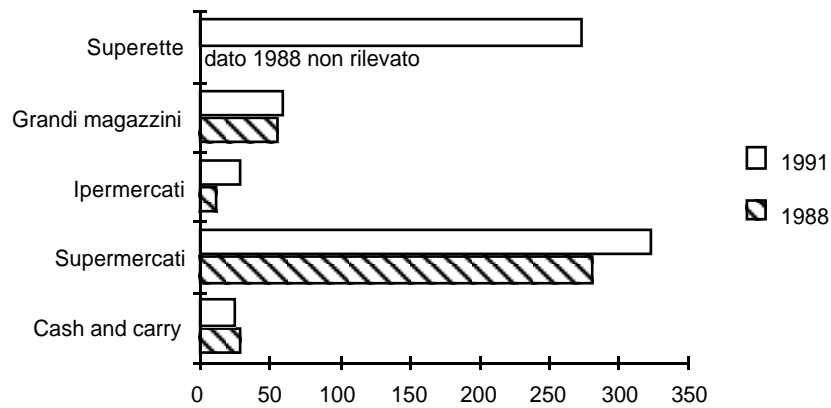
Talora gli stabilimenti più grandi sono solamente luoghi di concentrazione della materia prima e di prima lavorazione della stessa, appartenenti a grossi gruppi di rilevanza nazionale, senza possedere uffici direzionali e commerciali. In altri casi invece le aziende, pur controllando l'intero ciclo produttivo e contando su solidi rapporti col mercato, sono state acquisite da società multinazionali attratte dalla redditività dell'investimento ed in grado di creare sinergie commerciali e finanziarie con le altre imprese da esse controllate. In questi casi le scelte strategiche dipendono da eventi decisionali generati in sedi extra-regionali ed extra-nazionali, quindi spesso svincolate dalle esigenze di sviluppo locale. Infine molte attività di trasformazione alimentare impiantate sul territorio piemontese afferiscono solo in modesta parte, e talora per nulla, alle produzioni agricole locali.

Da queste considerazioni si può dedurre che la presenza di attività agroindustriali in Piemonte non indica necessariamente la possibilità di creare positivi fenomeni di integrazione con il settore primario, anche se non mancano esempi in cui questo è avvenuto.

Distribuzione alimentare

Il Piemonte è dotato di un apparato distributivo all'avanguardia in campo nazionale, e prossimo ai livelli di evoluzione che si registrano nelle più avanzate aree europee, Francia e Germania in primo luogo. In questa regione si sono verificati anticipatamente i cambiamenti di assetto che ora si stanno estendendo, pur con significative differenze tra aree più o meno sviluppate, all'intero settore commerciale nazionale. Questo vale in termini generali e, in particolare, per la distribuzione alimentare. Si è re-

Figura 27. La grande distribuzione in Piemonte. Numero di punti vendita



Fonte: Largo Consumo

gistrato nel corso degli ultimi anni un forte sviluppo del cosiddetto "dettaglio moderno" (distribuzione organizzata e grande distribuzione), inizialmente trainato dall'aumento dei supermercati, poi rafforzato dalla rapida e crescente affermazione degli ipermercati, ed una conseguente riduzione dei punti vendita al dettaglio e all'ingrosso tradizionali (figg. 27 e 28).

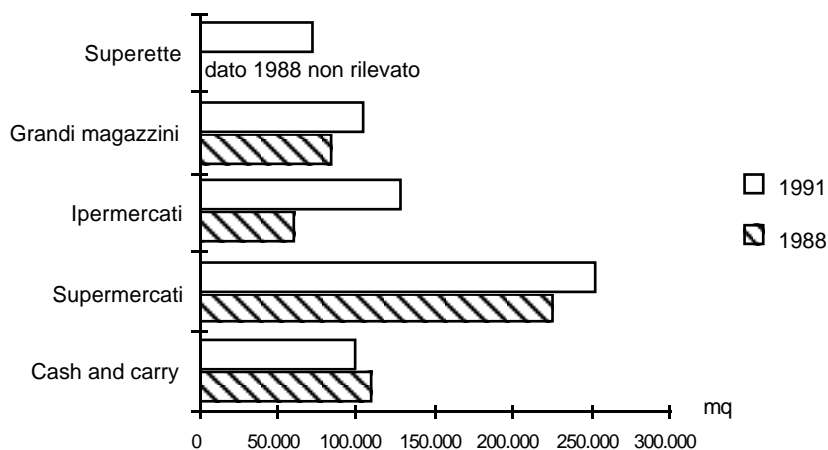
All'interno della rete regionale, dal punto di vista della presenza di gruppi strategici, imprese ed organizzazioni, italiani ed esteri, si assiste alla massima concentrazione in campo nazionale.

Sempre in Piemonte si registrano significativi casi di iniziative congiunte tra società nazionali ed estere.

La rete distributiva alimentare piemontese non significa solo grosse superfici di vendita, ma anche il continuo crescere dei punti vendita del commercio associato e cooperativo.

Contestualmente alla crescita quantitativa, la grande distribuzione alimentare sta facendo rilevare significativi mutamenti nella propria strategia di vendita: soprattutto con l'avvento degli ipermercati, è cresciuto in modo massiccio l'interesse verso i prodotti freschi (ortofrutta, carni, latticini), ritenuti non più un necessario complemento al tradizionale assortimento di prodotti trasformati, ma uno dei principali strumenti di richiamo nei confronti della clientela.

Figura 28. La grande distribuzione in Piemonte. Superfici di vendita



Fonte: Largo Consumo

Ne consegue che la grande distribuzione non solo tende a veicolare una maggiore quantità di prodotti freschi, ma pone una crescente attenzione ai fattori competitivi che regolano il successo commerciale di questa tipologia di alimenti: la qualità organolettica ed igienico-sanitaria, le forme di garanzia, la disponibilità di marchi conosciuti, le modalità logistiche di rifornimento. Viene tralasciato il segmento di mercato più basso, quello che punta essenzialmente sul prezzo ridotto, mirando invece a quelle fasce di consumatori, in crescita secondo le analisi di mercato, che cercano una migliore qualità e sicurezza negli alimenti, anche a fronte di una spesa ragionevolmente più elevata.

Attualmente la quantità di alimenti freschi immessi al consumo attraverso la grande distribuzione è ancora minoritaria rispetto a quella veicolata tramite il dettaglio tradizionale, ma in Piemonte è ormai superiore alla media nazionale e mostra trend tendenti ai valori europei.

Naturalmente questo nuovo orientamento strategico sta portando ad una complessiva ridefinizione delle modalità di rifornimento dell'apparato commerciale e dei relativi canali.

Si vengono a creare centrali d'acquisto sempre più grandi e dotate di un peso contrattuale fortemente vincolante, non solo nei confronti della parte agricola, tradizionalmente più debole, ma anche verso

l'industria alimentare. Questi organismi di approvvigionamento sono in grado di "saltare", qualora ritenuto conveniente, le strutture di scambio locali, in primo luogo i mercati all'ingrosso, per rifornirsi direttamente dalle grandi organizzazioni di concentrazione e condizionamento del "fresco", anche dislocate all'estero. Al tempo stesso hanno la forza per imporre standard merceologici e modalità di servizio (dimensione e caratteristiche delle partite, consegna, packaging, certificazione) che solo controparti di notevole dimensione e ben organizzate possono fornire.

Questi problemi, in passato, venivano vissuti principalmente da quegli operatori, agricoli od intermediari commerciali, attivi sui più evoluti mercati esteri, in contatto con le già sviluppate catene di distribuzione mitteleuropee e francesi.

L'estendersi di questi fenomeni anche alla rete commerciale operante in ambito nazionale e regionale, espone a nuovi vincoli e pericoli, ma anche ad opportunità spesso sottovalutate, un numero crescente di agricoltori e loro espressioni associative, anche coloro che gravitano abitualmente su bacini di consumo locali.

Un aspetto conseguente di questa trasformazione in corso è la maggiore competitività assunta, anche sui nostri mercati, da prodotti agricoli "mediterranei" di origine estera, principalmente provenienti da Olanda, Belgio, Spagna, quindi non sempre originari di aree climaticamente favorite, grazie alla maggiore compatibilità organizzativa delle proprie strutture produttive con le esigenze della grande distribuzione. Crescono così le importazioni di pomodori, peperoni, asparagi, spesso con quotazioni premianti. Fenomeni analoghi si riscontrano in ambito nazionale: grosse organizzazioni nel campo delle produzioni frutticole, riescono ad uniformare i propri prodotti a più omogenei ed elevati standard merceologici, a promuovere marchi di garanzia e, quindi, a conquistare i favori del mercato.

L'estendersi delle modalità di acquisto in forma diretta e centralizzata tra organizzazioni commerciali ed operatori agricoli ed agroindustriali, riduce sempre più il peso dei mercati all'ingrosso, sia terminali che alla produzione; a tale fenomeno contribuisce la diffusa obsolescenza che affligge queste strutture, inadeguate rispetto alle necessità di scambio di grosse partite omogenee e con trasparenti meccanismi di formulazione del prezzo, così come espresse dai grossi acquirenti. Ne consegue, ad esempio, che alcuni ipermercati operanti in Piemonte preferiscano appog-

giarsi a mercati all'ingrosso situati oltralpe, privilegiando di conseguenza le produzioni estere.

E' il caso di sottolineare che la grande distribuzione non rappresenta necessariamente lo sbocco ideale per molte produzioni agroalimentari piemontesi, in particolar modo quelle fortemente tipiche e a "tiratura limitata". In questo caso l'integrazione col mercato deve probabilmente passare attraverso un più generale marketing del territorio rurale (turismo, artigianato, gastronomia, cultura e tradizioni locali) ancora poco sviluppato nella nostra regione. Resta tuttavia da considerare che le produzioni frutticole e vitivinicole piemontesi, ad esempio, ben difficilmente possono fare a meno di considerare le potenzialità commerciali della grande distribuzione.

4.3. La questione "qualità"

Se si volesse indicare un vocabolo emblematico di quanto il rinnovamento in atto nel mondo produttivo possa influire anche sul costume sociale, questo è senz'altro il termine "qualità".

Anche il mondo agricolo è fortemente legato al concetto della qualità, sia essa caratteristica, reale o presunta, dei propri prodotti o dei propri modelli sociali.

In realtà, l'agricoltore è spesso vincolato ad una visione della qualità di tipo soggettivo, spesso slegata dalle esigenze reali del mercato, sia esso il consumatore finale o il trasformatore. In non rari casi la qualità viene confusa con l'autenticità, la tipicità, o più semplicemente come un qualcosa di intrinseco di ciò che viene dalla campagna, di ciò che è rustico.

Emerge viceversa la necessità di definire diversi livelli di qualità relativi al tipo di mercato ed utilizzo del prodotto, qualità che deve quindi essere funzionale, concordata, garantita e resa esplicita da una corretta comunicazione della stessa.

La qualità del prodotto agricolo (organolettica, igienico-sanitaria, commerciale) non è più un fatto univoco e fine a sé stesso, ma semplicemente una componente del processo produttivo di cui entra a far parte, dalle scelte colturali sino al consumo finale, contribuendo alla cosiddetta "qualità totale" che dovrebbe governare l'intera filiera.

Naturalmente questo orientamento significa ricerca e sperimentazione, marketing, assistenza tecnica e formazione, cooperazione attiva a tutti i livelli della filiera. La politica della qualità, a cui il Piemonte è "condannato" per le caratteristiche ed i costi della propria agricoltura, è quindi innanzi tutto politica dell'organizzazione e dell'autoregolamentazione.

4.4. Più conoscenze per una politica agroalimentare mirata

In uno scenario in così rapida e profonda evoluzione, in presenza di realtà agricole estere e nazionali dotate di maggiore dinamismo e capacità organizzativa, l'agricoltura piemontese richiede urgenti attenzioni per non rischiare di bruciare una parte consistente del suo potenziale economico e sociale.

E' indispensabile ridisegnare le politiche di intervento, che non potranno che porsi in una logica di visione "agroalimentare" complessiva, in cui l'agricoltura cessa di essere il baricentro ma diventa un elemento di un sistema più complesso ed integrato.

Si rende quindi indispensabile una più dettagliata conoscenza delle problematiche e delle realtà esistenti. Recenti contributi in tal senso si sono avuti nel campo della zootecnia bovina, sia relativamente alla produzione di carni che di latte e derivati, dell'ortofrutta e della vitivinicoltura. In tale ottica, e considerate le funzioni proprie di un'attività di osservatorio quale quella riassunta nel presente rapporto, si ritiene di fare utile opera di divulgazione sintetizzare e mettere a confronto i risultati emersi da tali ricerche.

Tali indagini, si noterà, consentono di costruire un panorama solamente parziale del rapporto tra agricoltura e mercato, in quanto il campo di osservazione si ferma in genere ai primi livelli di intermediazione. Scarse sono le conoscenze sulle fasi finali del processo di distribuzione dei prodotti piemontesi, così come quelle sul comportamento dei consumatori.

Le informazioni in seguito riportate non sono quindi sufficienti ad impostare strategie di marketing, ma rappresentano tuttavia una base di partenza indispensabile per impostare successive analisi, maggiormente caratterizzate in tal senso.

4.5. Zootecnia bovina

Gli allevamenti zootecnici ed i prodotti derivati contribuiscono a creare circa metà della produzione lorda vendibile dell'agricoltura piemontese. La bovinicoltura da latte o da carne, nonostante i ridimensionamenti in corso ormai da diversi anni, costituisce l'apporto prevalente in tal senso. Si tratta quindi di attività preziose per l'economia piemontese, soprattutto per quelle aree in cui si trova fortemente concentrata, cioè la pianura a sud di Torino ed il Cuneese, dove si trovano le aziende strutturalmente meglio dotate, senza trascurare le zone collinari, in cui sono diffusi i piccoli allevamenti della pregiata razza Piemontese.

Nella parte più propriamente congiunturale di questo rapporto, vengono riportati i principali indicatori statistici sul comparto zootecnico regionale. Il patrimonio bovino è in costante calo, e si attendono ulteriori decrementi a seguito dell'applicazione delle quote latte Cee, che dovrebbero portare all'abbattimento di decine di migliaia di capi. In questo contesto, si segnala la tenuta numerica dei bovini di razza Piemontese.

Premettendo che le due filiere, latte e carne, pur con evidenti specificità, sono vincolate da problematiche comuni (prima fra tutti la produzione di vitelli da destinare all'ingrasso), si intende riportare brevemente i tratti critici di ciascuna di esse così come emergono da studi recenti e di spiccato interesse locale, consultati per la redazione di queste note. Ci si riferisce in particolare, per la filiera della carne bovina, ad uno studio di marketing realizzato dall'Esap in collaborazione con Iarp, società di consulenza in materia agroalimentare, ed alla ricerca condotta da Angela Mosso e Piero Garoglio¹, dell'Università di Torino, entrambi patrocinati dalla Regione Piemonte. Relativamente al settore lattiero-caseario si fa riferimento ad uno studio condotto dall'Ires, specificatamente riferito all'area cuneese, dove si riscontra la massima concentrazione di tale attività.

¹ La citata ricerca di A. Mosso e P. Garoglio fa riferimento alle rilevazioni conseguenti all'applicazione della delibera Cipe 7/8/87, relativamente alla vendita di vitelloni di peso superiore ai 400 kg in Piemonte nel periodo 1/9/87-31/12/88.

Questa specificazione è necessaria per una corretta interpretazione dei dati riportati nello studio: esso, nel tratteggiare le caratteristiche dei canali commerciali, non può tenere conto del bestiame d'importazione destinato direttamente alla macellazione, così come dei cosiddetti "sanati" ed in genere dei vitelli di peso inferiore ai 400 kg, esclusi dagli aiuti previsti dalla citata delibera.

Filiera carne

Nella filiera della carne bovina è in corso, a livello nazionale, un profondo processo di ristrutturazione e concentrazione degli impianti di macellazione. Questo fenomeno, già in atto spontaneamente, sarà accelerato dalle innovazioni normative introdotte dalla Cee, e si riverbera con effetti evidenti su tutti i segmenti della filiera.

Le nuove norme comunitarie, attive nel nostro paese a partire dal 1993, ma con un periodo di transizione reso necessario dall'impreparazione del settore ad un rapido recepimento, porteranno ad una polarizzazione delle strutture di macellazione in due categorie ben distinte:

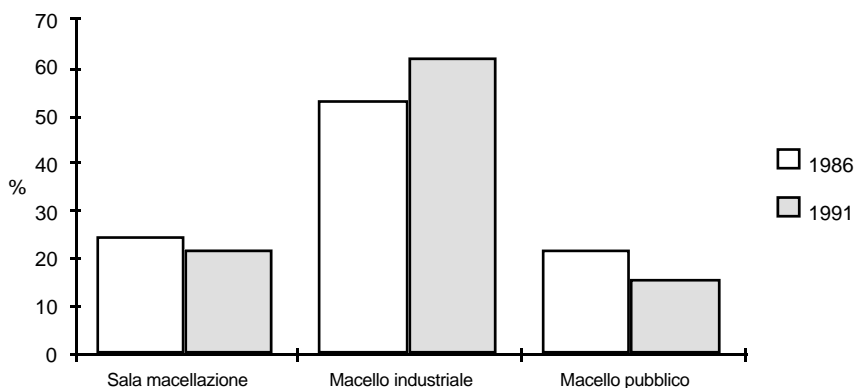
- macelli con abilitazione Cee, con organizzazione di tipo industriale, predisposti a trattare grossi volumi di merce ed autorizzati ad operare anche per l'esportazione;
- macelli con ridotta capacità operativa, legati esclusivamente al mercato locale.

Già da tempo, comunque, è attivo un processo evolutivo che vede ridursi i macelli pubblici ed i piccoli centri, con il crescente affermarsi di quelli industriali ad alta tecnologia, che a livello nazionale già operano su oltre metà del prodotto. In Piemonte, secondo dati Ussl, nel quinquennio 1986-91, è stata registrata una sensibile crescita della percentuale di macellazioni effettuate presso gli impianti ad impostazione industriale (fig. 29).

Tali strutture si integrano in maniera ottimale con i grandi allevamenti a carattere industriale, che ingrassano prevalentemente ristalli importati, e con le figure più organizzate della catena commerciale, cioè la grande distribuzione ed il catering, che stanno conquistando crescenti quote del mercato finale.

Secondo quanto riportato nella ricerca Esap-larp, la distribuzione della carne bovina al dettaglio, in Italia, avviene attualmente secondo una ripartizione che vede ancora prevalere le tradizionali macellerie (60% del totale commercializzato), seguite dalla grande distribuzione (20%) e dal catering, cioè la ristorazione collettiva (15%). Un restante 5% viene destinato alla trasformazione industriale. Nei paesi europei dove sono già avvenute le trasformazioni in corso attualmente in Italia, la quantità di carne bovina commercializzata dalla grande distribuzione è circa del 50%. Le diverse tradizioni gastronomiche nazionali forse non renderanno possibile il raggiungimento di tali quote, ma un aumento del peso dei ca-

Figura 29. Macellazioni effettuate in Piemonte per tipo di mattatoio



Fonte: Ussl - come riportato da ricerca Esap-larp

nali distributivi più organizzati a discapito della tradizionale macelleria, anche alla luce dei fatti sopra esposti, sembra un fatto scontato nei prossimi anni. Anzi il fenomeno è già in atto, tant'è che in Piemonte si contavano nel 1991 4078 macellerie contro le 5260 presenti nel 1981, pari ad una riduzione del 22% nel decennio.

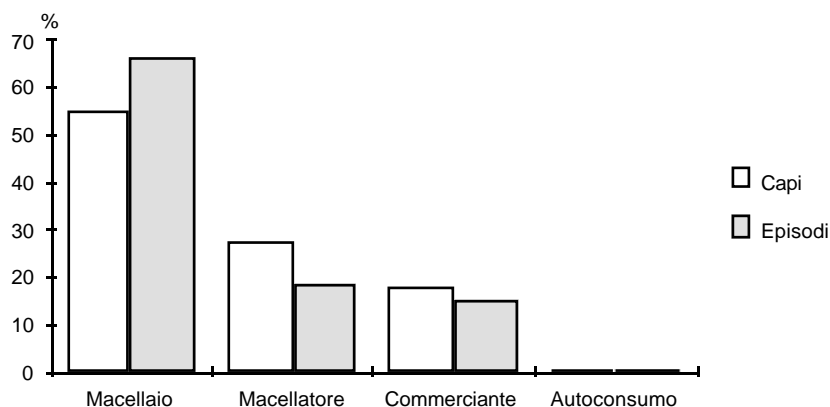
Altri fattori da tenere in considerazione, in questo senso, sono la crescente propensione degli italiani a consumare fuori casa il pasto meridiano feriale e la maggiore richiesta di cibi pronti.

Questi cambiamenti stanno portando ad un riassetto dei rapporti di intermediazione, con prevedibile sviluppo del ruolo dei macellatori (che operano generalmente al di fuori dei mercati agricoli e trattano grosse partite direttamente con gli allevatori) ed una riduzione del peso dei commercianti, così come una minore diffusione del rapporto diretto tra allevatore e macellaio-negoziante.

Come conseguenza, sta acquistando maggior peso il cosiddetto circuito commerciale del "morto" (cioè delle mezzene), rispetto a quello del "vivo", fatto rispecchiato anche dal decrescere delle transazioni che si registrano presso i mercati zootecnici.

In Piemonte si registra una situazione con forti caratteri distintivi. Sempre secondo lo studio prima citato, così come segnalato anche dall'analisi di Mosso e Garoglio, la filiera della carne bovina nella nostra regione mostra una prevalenza del canale distributivo breve allevatore-macellaio (fig. 30), decisamente superiore anche alla media nazionale. Ciò

Figura 30. Flussi commerciali dei bovini da carne allevati in Piemonte. Primo acquirente - capi ed episodi di vendita



Fonte: Regione Piemonte - come riportato da Garoglio e Mosso

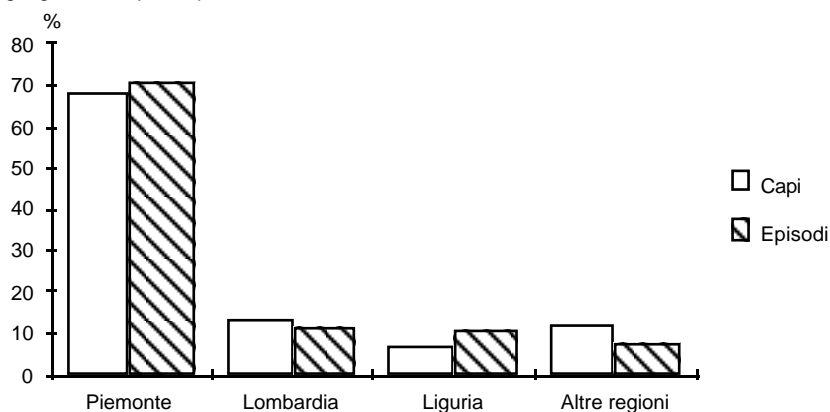
è da porsi in relazione con la struttura del comparto zootecnico, caratterizzato da una notevole polverizzazione degli allevamenti e, quindi, dell'offerta, così come la spiccata specializzazione qualitativa della bovinicoltura locale, che trova un più naturale sbocco presso il negoziante tradizionale, in grado di intrattenere rapporti di garanzia personali con l'acquirente.

Relativamente all'insieme di transazioni commerciali osservato dalla ricerca di Garoglio e Mosso, risulta che attraverso il canale breve allevatore-commerciante viene inviato al consumo il 55% dei capi, con quote ancora superiori se si considera la sola razza Piemontese, mentre i macellatori hanno trattato il 28% dei capi ed i commercianti, coloro cioè che operano presso i fori boari, il restante 17%.

Questo assetto distributivo può essere visto come fatto negativo per la fragilità strutturale che lo caratterizza, ma al tempo stesso può permettere al piccolo allevatore di ricercare la massima valorizzazione dei propri capi di pregio, grazie al rapporto diretto con il negoziante.

In effetti la strategia di vendita degli allevatori piemontesi differisce profondamente a seconda della tipologia degli animali trattati e delle dimensioni degli allevamenti: i più grossi — in minoranza numerica — operano prevalentemente con capi "incrociati", molto spesso di importazione, e tendono a vendere partite di un certo volume ad intermediari (commerciante e macellatore). La miriade di piccoli allevamenti è invece

Figura 31. Flussi commerciali dei bovini da carne allevati in Piemonte. Prima destinazione geografica - capi ed episodi di vendita



Fonte: Regione Piemonte - come riportato da Garoglio e Mosso

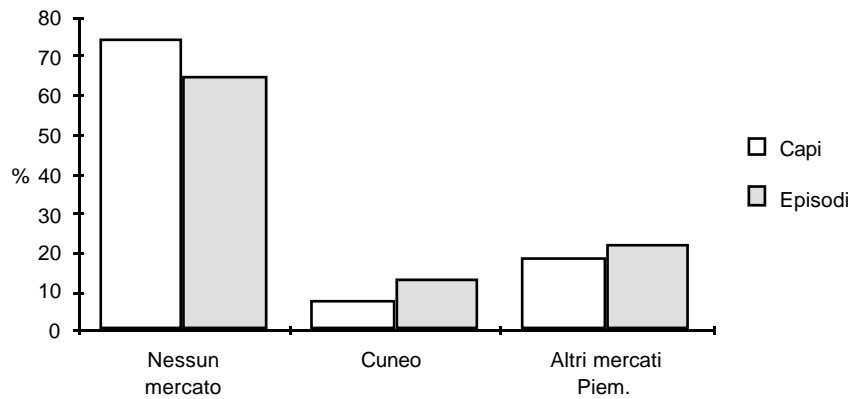
indirizzata in modo quasi specifico verso la razza Piemontese, mentre gli episodi di vendita si riferiscono generalmente ad un capo per volta, ceduto molto spesso direttamente al macellaio.

In estrema sintesi, la filiera della carne bovina in Piemonte presenta due circuiti paralleli e tendenzialmente indipendenti. Il primo, legato in buona parte all'importazione di ristalli, è maggiormente integrato (o integrabile) con i settori a valle, e genera anche consistenti flussi verso altre regioni (fig. 31), mentre il secondo, fortemente influenzato dalle ridotte dimensioni degli operatori e caratterizzato dalla pregiata razza Piemontese, è vincolato essenzialmente ad una collocazione commerciale locale (il 70% delle vendite osservate nella ricerca era destinata al mercato piemontese).

Il primo tipo tende a risentire in maniera evidente della congiuntura, ed in particolare delle fluttuazioni dei prezzi dei capi di importazione e degli alimenti zootecnici, ed in prospettiva della riduzione del numero di vacche da latte.

Il secondo sembra invece mantenere costante il suo peso nonostante la generale contrazione della zootecnia piemontese, a conferma sia dei favori che i consumatori accordano ai suoi prodotti, sia, al tempo stesso, della propria marginalità strutturale. Ed infatti gli operatori lamentano comunque un'insufficiente valorizzazione del proprio prodotto, nonostante esistano alcuni marchi in grado di attestare caratteristiche di

Figura 32. Flussi commerciali dei bovini da carne allevati in Piemonte. Mercato di passaggio - capi ed episodi di vendita



Fonte: Regione Piemonte - come riportato da Garoglio e Mosso

sanità (L.R. 35/88) ed il rispetto di determinati standard di qualità del prodotto, venduto attraverso macellerie convenzionate (marchio CO.AL.VI.).

In sostanza, anche per l'allevamento bovino di qualità si ripete quanto avviene in altri settori dell'agricoltura piemontese: la possibilità di produrre alimenti di elevato pregio gastronomico e igienico-sanitario, con spiccate caratteristiche di tipicità, si scontra con una frammentazione produttiva ed organizzativa che non riesce ad incidere in maniera sufficiente verso i canali distributivi, tendendo a subire passivamente le trasformazioni del mercato.

Latte bovino e industria lattiero-casearia

L'allevamento bovino da latte rappresenta una delle attività preminenti dell'agricoltura piemontese; nelle sue forme più specializzate è concentrato soprattutto nella pianura a sud di Torino e nella confinante area della provincia di Cuneo. Accanto a tali realtà, strutturalmente evolute, persiste una molteplicità di situazioni marginali, soprattutto nelle aree collinari e montane.

Il patrimonio di bovine da latte, in Piemonte, è andato costantemente diminuendo nel corso dell'ultimo decennio (oltre il 20% in meno in tale

intervallo di tempo), analogamente al regresso del settore nel suo complesso. La produzione di latte regionale è circa un decimo di quella nazionale. Su di essa pesa oggi l'incertezza derivante dalla futura applicazione delle quote Cee che, secondo le ipotesi correnti, potrebbe portare ad abbattere sino a 30-40.000 capi solo nella nostra regione. Oltre alle ovvie conseguenze sul reddito degli allevatori, le quote Cee rappresentano un più pesante sistema di vincoli alla ristrutturazione aziendale ad allo sviluppo delle attività di trasformazione legate al prodotto locale. Un'ulteriore conseguenza sarà l'aggravio del deficit con l'estero del settore, che già vede, a livello nazionale, coprire attraverso l'importazione il 50% del fabbisogno di latte, ed un accentuarsi della presenza di prodotto straniero in una regione, il Piemonte, già tradizionalmente sottoposta alla forte concorrenza del latte d'oltralpe.

La realtà zootecnica piemontese può, potenzialmente, beneficiare di una buona caratterizzazione qualitativa dei propri prodotti di trasformazione: latte per consumo fresco, formaggi Doc e tipici, prodotti innovativi legati alle caratteristiche di freschezza della materia prima. Ciò è favorito, almeno in linea teorica, da una diffusa presenza sul territorio regionale dell'industria lattiero-casearia e della cooperazione di primo grado.

Tuttavia la filiera, nonostante queste premesse, e pur col supporto normativo dell'accordo interprofessionale sul prezzo del latte, presenta un basso livello di integrazione tra parte agricola ed industriale. Questo, in estrema sintesi, è ciò che è emerso da un'indagine svolta dall'Ires sul livello di integrazione tra imprese agricole e lattiero-casearie, con specifica attenzione alla realtà cuneese¹, la più rappresentativa in tal senso a livello regionale (quasi metà del latte piemontese è prodotto in provincia di Cuneo).

La ricerca ha mostrato che, nell'area citata, il settore lattiero-caseario è caratterizzato da una presenza di stabilimenti di trasformazione piuttosto significativa; tuttavia la buona consistenza numerica si accompagna alla presenza di una situazione imprenditoriale peculiare: si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, di iniziative industriali che operano con un raggio d'azione strettamente locale (non solo come bacino di approvvigionamento della materia prima ma anche come mercato), oppure di stabilimenti appartenenti a grossi gruppi, che svolgono attività di concen-

¹ Ires, *L'integrazione agroalimentare, tendenze generali e problemi locali: il caso cuneese*. Torino: Ires, dicembre 1992 (Quaderno di ricerca, n. 64).

trazione della materia prima e di prima trasformazione, senza possedere strutture direzionali e commerciali. Non mancano i casi di appartenenza a gruppi di dimensione multinazionale.

Si tratta quindi di un panorama imprenditoriale variegato ma scarsamente dotato di potenziale evolutivo, o dipendente da eventi decisionali generati in sedi extra-regionali.

L'impostazione imprenditoriale tradizionale e con modesti contenuti di "terziarizzazione" è sottolineata dalla scarsa rilevanza degli investimenti nel marketing, nell'innovazione di prodotto, così come nell'impostazione della politica distributiva.

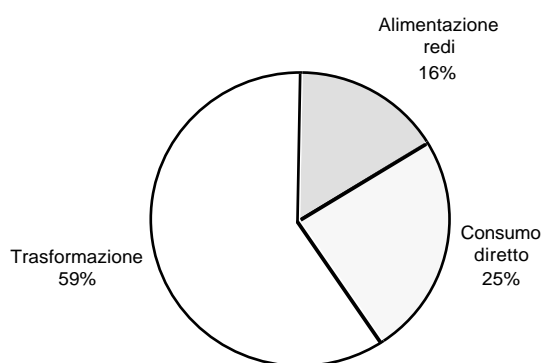
Le aziende agricole vivono, rispetto a tali imprese, un rapporto la cui saldezza è funzione delle proprie dimensioni e capacità di fornitura; esse producono generalmente latte di buone caratteristiche organolettiche ma con non rari problemi per quanto riguarda i parametri igienici, fatto sottolineato dai trasformatori come un vincolo tecnologico fortemente oneroso. E' anche molto sentito il problema logistico della raccolta, conseguenza della dispersione delle aziende sul territorio e della loro piccola dimensione, particolarmente accentuato nelle aree montane; ciò contribuisce a far lievitare i costi complessivi e pone problemi organizzativi che si riverberano sulla qualità finale del prodotto finito.

Il problema del costo della materia prima è il cardine su cui ruotano i difficili rapporti tra le due categorie, enfatizzato dal fatto che esso, incidendo sino al 50% ed oltre rispetto al fatturato delle imprese trasformatrici, è il fattore da cui principalmente dipende il risultato economico finale.

L'esistenza di un accordo interprofessionale sembra non facilitare molto i rapporti, pur rappresentando un quadro di riferimento, mentre le politiche di sostegno della qualità attraverso maggiorazioni di prezzo paiono non fornire, allo stato attuale, uno stimolo sufficiente ad un netto progresso nelle caratteristiche microbiologiche del latte raccolto.

E' difficile parlare, nonostante la reciproca dipendenza delle due parti, di effettiva integrazione tra aziende agricole e agroindustria, stante il modesto potere contrattuale degli agricoltori e la distanza tra gli obiettivi reali di questi ultimi rispetto a quelli della trasformazione. Difatti, l'agricoltore desidererebbe la massima valorizzazione economica del potenziale organolettico del proprio latte, mentre da parte industriale si rileva spesso una tipologia di qualità poco funzionale alle esigenze dei processi di trasformazione, sbilanciata in eccesso verso alcuni parametri, ma

Figura 33. Utilizzazione del latte bovino prodotto in Piemonte nel 1992



Fonte: elaborazione Ires su dati Regione Piemonte

spesso carente soprattutto per l'aspetto microbico, con onerose implicazioni tecnologiche.

Non stupisce quindi che gli allevatori lamentino che le imprese trasformatrici tendano a selezionare i propri fornitori proponendo migliori condizioni a coloro che sono in grado di garantire quantità notevoli di latte con caratteristiche omogenee, penalizzando i piccoli produttori.

In questo quadro, sono da segnalare modelli imprenditoriali innovativi — in particolare un'iniziativa cooperativa localizzata nella vicina provincia di Torino, ma afferente anche alle produzioni lattiere cuneesi — tendenti a risolvere i problemi logistici e di indirizzo della produzione sopra evidenziati.

4.6. Ortofrutta

Il consumo di vegetali freschi, sia per quanto concerne il mercato interno che quelli dei principali paesi europei importatori di ortofrutta, è caratterizzato da tendenze ben precise, così sintetizzabili:

- maggiore attenzione del consumatore verso gli aspetti qualitativi, con particolare riguardo per quelli concernenti la salute (residui di fitofar-

maci) e, per taluni mercati, come la Germania, alle caratteristiche di ecocompatibilità complessiva del sistema produttivo e distributivo (ad es. Legge Topfer sugli imballaggi);

- crescita della destagionalizzazione dei consumi, cioè della richiesta, da parte del consumatore, di trovare sul mercato prodotti "fuori stagione" relativamente all'area in cui vive;
- sviluppo della domanda di "cibi pronti" o comunque sottoposti a lavorazioni che abbrevino i tempi di preparazione del pasto e garantiscano maggiore conservabilità;
- aumento della quota di prodotti ortofrutticoli freschi commercializzati attraverso la grande distribuzione, fenomeno rilevante in Francia e Germania, ma in rapido sviluppo anche in Italia.

Le tendenze qui riassunte, sulle quali, negli ultimi tempi, si concentra il dibattito degli addetti ai lavori, richiedono, per essere affrontate in modo proficuo, forme organizzative avanzate ed efficienti.

Soprattutto nelle annate di offerta eccedente, come è stata la campagna 1992-93, sono destinati ad emergere i fattori di competitività dei sistemi ortofrutticoli più avanzati.

Ci si domanda se la realtà piemontese sia in grado di sostenere il ritmo di questo cambiamento che, soprattutto se vedesse consolidare nel tempo le tendenze di sviluppo della grande distribuzione, potrebbe causare situazioni di crisi.

In un tale contesto, tralasciando le impostazioni commerciali di nicchia, adatte soprattutto alle produzioni tipiche o indirizzate a ristretti bacini commerciali, è opinione diffusa che si possa garantire un agevole sbocco di mercato solo attraverso grandi organizzazioni di concentrazione dell'offerta, in grado di gestire partite uniformi, di certificarne la qualità e di affrontare il problema della copertura della gamma di prodotti e servizi richiesti dai supermercati. Allo stato attuale, simili organizzazioni non esistono — se non allo stato embrionale — in Piemonte, e poche sono le realtà italiane, concentrate soprattutto in Emilia-Romagna, in grado di muoversi in tale modo.

Le produzioni di frutta e di ortaggi, in Piemonte, rappresentano ciascuna porzioni equivalenti, secondo le stime dell'Istat, della PIV dell'agricoltura regionale: circa l'8% nel 1992. I due tipi di produzione fanno tuttavia capo a condizioni strutturali e ad impostazioni organizzative nettamente differenti.

L'orticoltura piemontese si basa essenzialmente su aziende di piccole dimensioni, concentrate in aree specializzate, sparse sul territorio regionale, spesso caratterizzate dalla produzione di un singolo ortaggio. Si tratta spesso di produzioni di qualità e con caratteristiche tipiche.

Tuttavia, nonostante alcune premesse positive, l'orticoltura piemontese appare da diversi anni in costante regresso. Le cause sono indicate nella debolezza strutturale ed organizzativa, nel costo e nel difficile reperimento della manodopera, nell'aggravarsi di problemi fitopatologici in alcune aree di antica tradizione.

La frutticoltura, viceversa, è ormai fortemente concentrata in poche aree ad elevata specializzazione, prima fra tutte il Saluzzese, dove in tempi recenti è andata via via sostituendo altri indirizzi produttivi meno remunerativi. In tali zone si ritrovano spesso aziende agricole con soddisfacenti caratteristiche strutturali, "immerse" in un sistema imprenditoriale che fornisce un insieme di servizi collaterali, tra cui spiccano la buona diffusione della cooperazione e l'azione delle associazioni dei produttori.

La frutticoltura e l'orticoltura piemontesi sono entrambe caratterizzate da una spiccata vocazione al "fresco", cioè alla produzione di beni destinati al consumo diretto piuttosto che alla trasformazione, in virtù di caratteristiche qualitative generalmente elevate, favorite da ambienti pedoclimatici che, oltretutto, portano ad un calendario di maturazione tendenzialmente tardivo, tale da facilitare il collocamento della merce sul mercato. Questa realtà è stata confermata anche dall'indagine svolta dall'Ires sulle forme di integrazione tra produzione ortofrutticola e industria conserviera in provincia di Cuneo, area dove si ottiene il 75% della frutta piemontese.

Nella provincia osservata — ma riteniamo che ciò possa valere per l'intera regione — il quadro industriale evidenzia la modesta entità numerica di attività agroindustriali specifiche. La maggior parte di esse sono indirizzate alla conservazione, al condizionamento ed alla commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli locali, o al trattamento degli scarti e delle eccedenze. Più raramente le aziende sono interessate alla produzione di alimenti trasformati destinati al consumo finale. In questo caso, esse assorbono solo quote marginali del prodotto locale, mentre la maggior parte degli approvvigionamenti di materia prima avviene presso altre aree, prevalentemente estere.

Le aziende agroindustriali contattate sono tutte relativamente giovani, di piccole dimensioni, non appartenenti a più ampi gruppi industriali

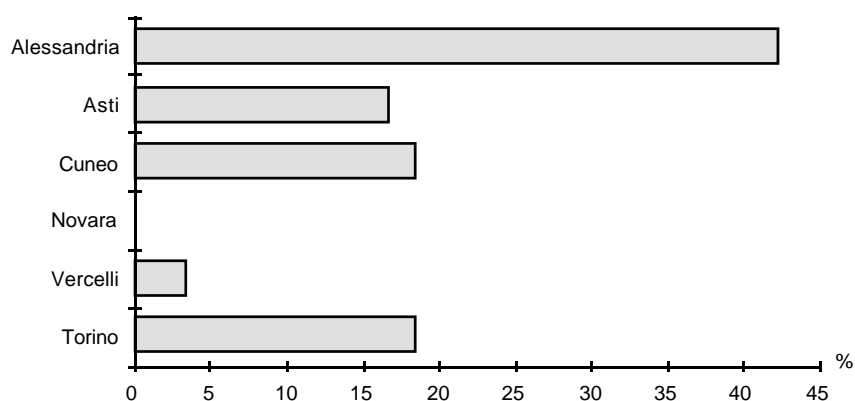
o finanziari. Solo una di esse opera sul mercato nazionale, con stabili legami commerciali anche con la grande distribuzione.

Se non si può quindi parlare — per quanto riguarda il settore ortofrutticolo piemontese — di integrazione verticale tra agricoltura e agroindustria, in conseguenza di un "eccesso di qualità" del prodotto locale rispetto alle finalità della trasformazione, appare viceversa importante il legame tra agricoltura e distribuzione.

Alcune informazioni in tal senso, relativamente ai primi canali di commercializzazione ed alle aree di prima destinazione delle produzioni ortofrutticole piemontesi, si possono desumere da due ricerche promosse dall'Asprofrut, la principale associazione di produttori del settore in Piemonte, sviluppate da un pool di ricercatori dell'Università di Torino e di Bologna. La prima indagine, relativa agli ortaggi, si basa su rilievi effettuati nel 1988; la seconda, riferita alla frutta, su dati del 1990.

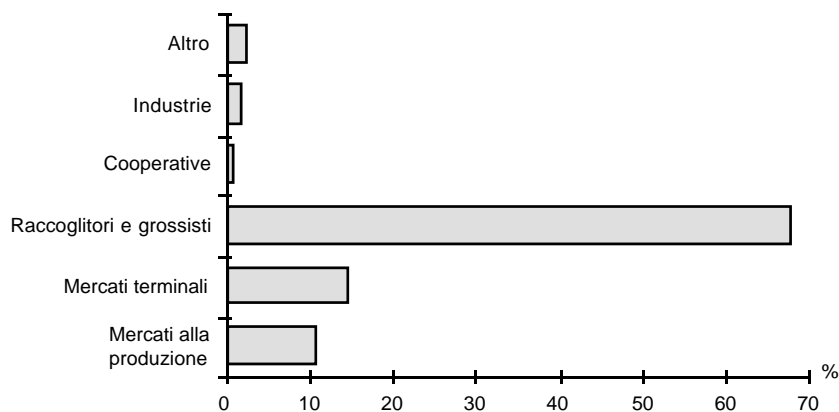
Per quanto concerne le produzioni orticole (figg. 34, 35 e 36), l'indagine ha sottolineato l'importanza dell'intermediazione svolta dai grossisti e dai raccoglitori, che trattano oltre i due terzi della produzione. Tale dato è fortemente condizionato dal mercato della cipolla, concentrato in provincia di Alessandria, che veicola oltre mezzo milione di quintali di prodotto, quasi un terzo di tutti gli ortaggi piemontesi, attraverso tali operatori. Comunque questo canale commerciale è quello di maggior rilievo, di particolare peso anche per il fagiolo secco ed il peperone. Quote decisamente minori della produzione sono vendute tramite i mercati all'in-

Figura 34. Ortaggi di produzione piemontese - area di provenienza (provincia)



Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1988

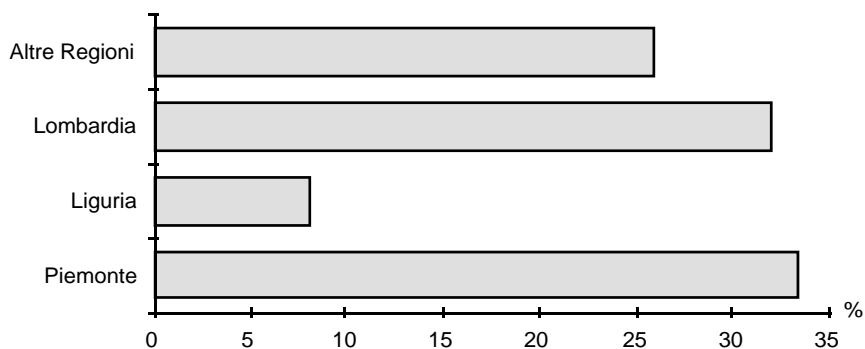
Figura 35. Ortaggi di produzione piemontese. Primo canale distributivo



Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1988

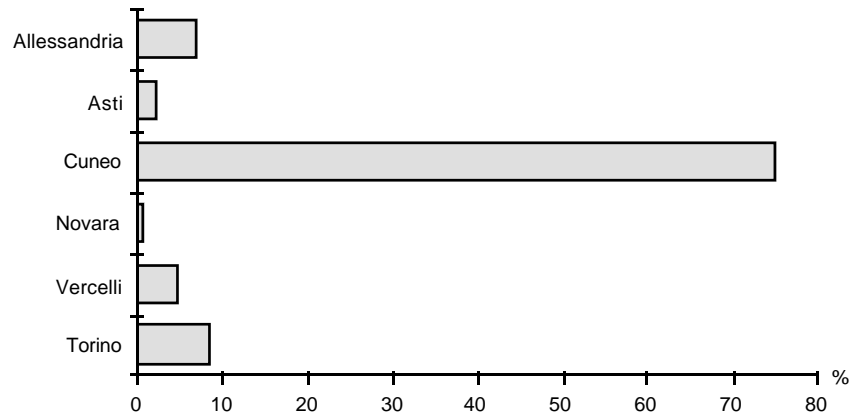
grosso alla produzione (11,2%) e terminali (15,1%). I primi sono importanti per il fagiolo fresco, i secondi soprattutto per il cavolo verza, il peperone, il sedano e le zucchine. Di scarsissimo rilievo gli altri canali commerciali: solo l'1% del prodotto viene convogliato attraverso la cooperazione, poco meno del 2% è destinato all'industria di trasformazione.

Figura 36. Ortaggi di produzione piemontese. Prima destinazione commerciale



Nota: dalla rilevazione, il flusso esportativo è risultato trascurabile ai fini pratici
 Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1988

Figura 37. Frutta di produzione piemontese. Area di provenienza (provincia)



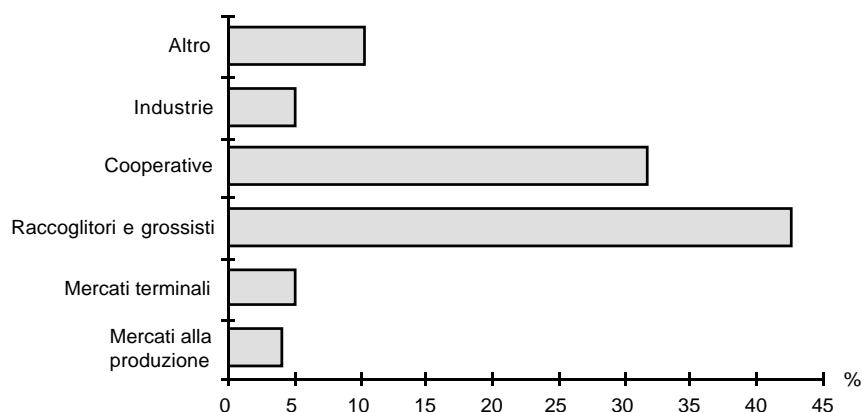
Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1990

I dati sopra elencati nascondono situazioni estremamente diversificate da zona a zona e da prodotto a prodotto. Accanto a realtà orticole di impostazione industriale, come quella della cipolla nell'Alessandrino, persistono situazioni locali legate a prodotti di particolare pregio e tradizione, come ad esempio il peperone nel Carmagnolese, favoriti dalla vicinanza di grossi mercati terminali (Torino), oppure ancora colture fortemente concentrate e legate ad un mercato alla produzione specifico (è il caso del fagiolo nei pressi di Cuneo).

Nel complesso, comunque, emerge un quadro in cui spicca il declino dei mercati alla produzione e si sottolinea la difficoltà organizzativa di commercializzare direttamente presso quelli terminali. In definitiva predomina la tradizionale figura del grossista. Il panorama commerciale appare scarsamente dotato di quelle figure organizzative in grado di risolvere i problemi di concentrazione d'offerta e composizione di gamma causati da una base produttiva così frammentata e sparsa sul territorio.

Per quanto concerne la prima destinazione degli ortaggi piemontesi, la ricerca Asprofrut mostra che un terzo di essi viene commercializzato nell'ambito della stessa regione, una quantità analoga è inviata in Lombardia, mentre quote via via minori vengono dirette verso altre destinazioni, principalmente Liguria, Veneto, Emilia-Romagna. Trascurabile — e ciò è un dato significativo — la quota di ortaggi destinata ai mercati esteri.

Figura 38. Frutta di produzione piemontese. Primo canale distributivo

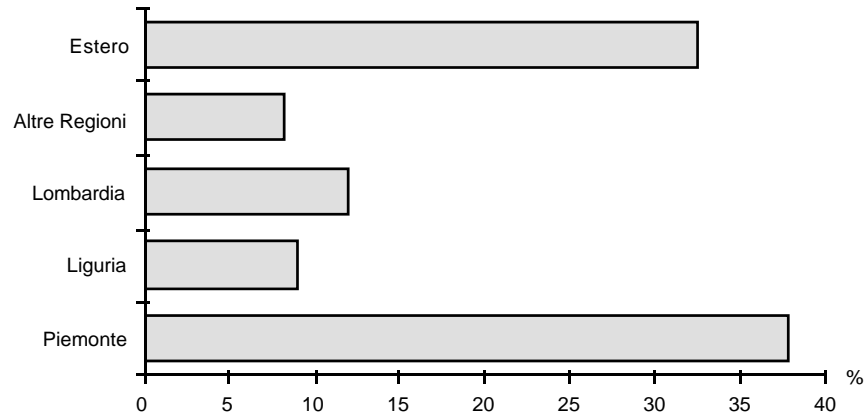


Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1990

Alcuni prodotti hanno un mercato prevalentemente locale (aglio, cavolfiore, porro, sedano), mentre altri alimentano consistenti flussi verso altre regioni (ad esempio cipolla, peperone, zucchine verso la Lombardia, fagioli freschi e secchi verso il Veneto). Complessivamente l'orticoltura piemontese appare proiettata fuori dei confini regionali, ma rivolta solamente alle regioni più vicine, esplorando quindi un'area commerciale relativamente ridotta. La mole produttiva non elevata, ed il legame che molte produzioni tradizionali hanno con le gastronomie locali, spiegano in parte la natura di questo fenomeno. Tuttavia la mancanza di organizzazioni commerciali adeguate, riduce certamente il potenziale commerciale degli ortaggi del Piemonte, mentre altri paesi concorrenti aumentano la loro presenza sui nostri mercati con prodotti tradizionalmente legati all'orticoltura regionale (peperoni, asparagi).

L'indagine rivolta alle produzioni frutticole (figg. 37, 38 e 39), impostata in maniera analoga alla precedente, ha mostrato un diverso peso dei canali distributivi rispetto a quella degli ortaggi. In questo caso cresce notevolmente l'importanza della cooperazione (32% del totale commercializzato), particolarmente per frutta quale mele, pesche, nettarine e kiwi. Permane elevata l'incidenza dei grossisti-raccoglitori, anche se in questo caso si tratta spesso di figure legate a grandi organizzazioni commerciali estere.

Figura 39. Frutta di produzione piemontese. Prima destinazione commerciale



Fonte: rielaborazione Ires su dati Asprofrut, rilevazione del 1990

La quantità di frutta commercializzata attraverso i mercati alla produzione e terminali è assai modesta, e legata soprattutto a situazioni locali specifiche, come il valido mercato alla produzione di Borgo d'Ale, recentemente rimodernato, oppure il mercato all'ingrosso di Torino.

La trasformazione industriale interessa circa il 5% della produzione totale; in genere si tratta di frutta di scarto, non ottenuta da coltivazioni specifiche da industria.

Un altro carattere distintivo del mercato della frutta piemontese è la sua proiezione verso i mercati esteri: circa un terzo del prodotto viene esportato, con quantitativi rilevanti — in termini assoluti — per il kiwi, le mele, le pesche e delle nettarine nell'ordine. Il kiwi e le nettarine, in particolare, sono fortemente legati all'esportazione, dato che nell'annata considerata il 77% ed il 61% dei rispettivi totali produttivi è stato inviato oltre frontiera. La quota rimanente di prodotto trova sbocco in Piemonte (38%), oppure in altre regioni Italiane, tra cui spiccano la Lombardia e Liguria.

Alcuni prodotti hanno un mercato essenzialmente regionale (ciliegie, albicocche, pere, susine), fatto spiegato in parte dalla maggiore deperibilità di alcune specie rispetto alle altre, dalle limitate quantità prodotte e dal persistere di varietà tradizionali apprezzate dal mercato locale.

Le due ricerche messe a confronto mostrano quindi alcuni tratti fortemente distintivi nell'organizzazione commerciale dei prodotti frutticoli

ed orticoli in Piemonte. Ne emergono tuttavia anche caratteristiche comuni, quale l'obsolescenza delle strutture di scambio commerciale all'ingrosso, la crescita dei costi di produzione, la difficile reperibilità di manodopera specializzata, la tendenza ad agire individualmente da parte dei singoli operatori e, in ultima analisi, la difficoltà che sovente gli agricoltori dicono di riscontrare nell'ottenere un'adeguata remunerazione.

Queste problematiche sono apparse chiaramente anche nell'ambito della già citata indagine svolta dall'Ires in provincia di Cuneo.

Dalle interviste effettuate presso gli agricoltori è emersa soprattutto la difficoltà, da parte dei medi e piccoli produttori, di piazzare favorevolmente la propria merce, stretti tra le difficoltà organizzative di operare direttamente presso il mercato terminale di Torino, o la necessità di rivolgersi a grossisti rispetto ai quali giocano con una debole forza contrattuale. Viene percepita chiaramente la difficoltà di orientare la propria produzione, in modo remunerativo, presso la grande distribuzione, in assenza di strutture di supporto come quelle, ad esempio, che appoggiano le produzioni trentine.

E' sentita la necessità, anche da parte dei grossi produttori, di forme di certificazione della qualità dei prodotti, punto centrale di una politica di valorizzazione degli stessi. Le aziende agricole esprimono inoltre l'esigenza di una maggiore assistenza tecnica.

In un panorama scarso di iniziative sono da segnalare i positivi risultati del Piano Regionale di Lotta Fitopatologica, sviluppato dalla Regione Piemonte in collaborazione con le associazioni dei produttori, volto ad ottenere produzioni sicure sotto l'aspetto igienico-sanitario, minimizzando gli interventi chimici di difesa, e l'iniziativa di marchiatura dei prodotti denominata "Ombrello Azzurro", varata dall'Asprofrut, che propone una linea di prodotti ad elevata sicurezza e garanzia per il consumatore.

4.7. Il settore vitivinicolo

La coltivazione della vite e la produzione del vino sono forse le attività agricole che maggiormente contribuiscono a creare l'immagine del Piemonte rurale, non solo per gli aspetti enogastronomici che ne derivano, ma anche per l'influenza esercitata sul paesaggio e sulla cultura.

Le aree viticole piemontesi rappresentano ambienti unici al mondo dal punto di vista della vocazionalità produttiva e delle caratteristiche non

solo pedoclimatiche, ma anche morfologiche e paesaggistiche. In tale contesto, la cui immagine cresce nel mondo soprattutto ad opera di un ristretto numero di imprenditori che hanno fatto della qualità del prodotto la scelta di base delle loro strategie, convivono realtà estremamente variegata e contraddittorie.

La viticoltura piemontese ha vissuto, nell'ultimo trentennio, un pesante ridimensionamento: in controtendenza all'andamento nazionale, che ha visto crescere le superfici e le produzioni, il Piemonte è addirittura al primo posto tra le regioni in declino quantitativo.

Tuttavia ciò ha evidenziato la persistenza di alcune "aree forti" della viticoltura, in particolare l'Albese e l'area di coltivazione del Moscato Doc, dove l'abbandono è stato minore e, in qualche caso, si sono verificate crescite di superficie vitata.

La riduzione quantitativa si accompagna alla ricerca di una maggiore qualificazione del prodotto, segnalata dalla crescita percentuale delle uve Doc e Docg rispetto al totale, che oggi si situa intorno al 40%.

Dal punto di vista dell'argomento qui trattato, cioè quello dell'integrazione tra agricoltura ed i settori a valle, si riscontrano situazioni esemplari, quali quella della coltivazione del Moscato e della produzione dell'Asti Spumante, assieme ad un'estesa casistica di aziende marginali, scarsamente collegate con il mercato. La forte presenza della cooperazione (cantine sociali), pur con lodevoli eccezioni e una tendenza evolutiva in corso, spesso non riesce a creare un efficace — e remunerativo — raccordo tra la molteplicità di piccoli viticoltori e la distribuzione commerciale.

Al mondo della viticoltura e della trasformazione enologica l'Ires ha dedicato, recentemente, specifiche attenzioni, realizzando una pubblicazione monografica sull'argomento¹. Inoltre, grazie ai dati resi noti dall'Anagrafe Vitivinicola della Regione Piemonte, ed ai relativi studi che ne sono scaturiti, è possibile disporre di interessanti informazioni strutturali sull'insieme del comparto e dei flussi di prodotto al suo interno.

In Piemonte operano quasi 46.000 aziende viticole su 57.000 ettari (tab. 16). Questi pochi dati rendono evidente la fragilità strutturale del comparto, dove sono rare le situazioni dimensionalmente sufficienti dal punto di vista della piena autonomia economica.

¹ Ires, *La viticoltura piemontese tra declino e rinnovamento. La sfida degli anni '90*. Torino: Rosenberg&Sellier, settembre 1992.

Tabella 16. Le principali informazioni strutturali fornite dall'Anagrafe Vitivinicola della Regione Piemonte nel 1991

Provincia	Superficie vitata (ha)	% superf. Doc e Docg	Az. agricole totali	Az. agricole attive (1)	Az. trasform. e commerc.	Di cui cant. sociali
Torino	2.118	8,2	6.421	4.497	196	6
Vercelli	527	22,6	978	827	89	1
Novara	785	19,0	1.331	1.119	107	2
Cuneo	15.285	71,1	10.216	9.575	493	14
Asti	20.223	49,3	14.628	13.780	284	33
Alessandria	18.418	39,9	12.298	11.410	354	19
Piemonte	57.356	49,9	45.872	41.208	1.523	75

(1) si intendono le aziende viticole che non producono solamente per l'autoconsumo
Fonte: Regione Piemonte

Inoltre, sul territorio regionale, operano oltre 1.500 aziende trasformatrici e commerciali, tra cui 75 cantine sociali (tab. 16). Anche in questo caso coesistono realtà assai diverse, dalle maggiori case spumantiere nazionali ai piccoli artigiani ed intermediari commerciali.

Le uve prodotte dai viticoltori piemontesi seguono, in misura all'incirca equivalente, tre possibili destini: la trasformazione in azienda, il conferimento alle cantine sociali, la vendita a terzi (industrie enologiche, intermediari commerciali). Esse, nel 1991, assommavano a 4,7 milioni di quintali (tab. 17 e fig. 40).

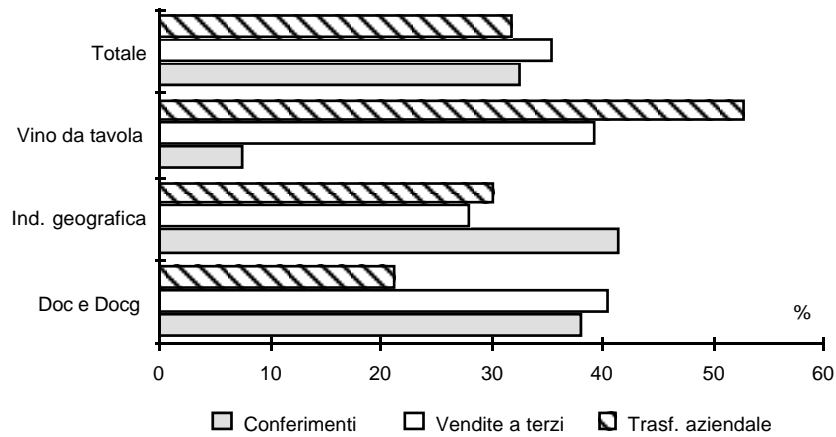
La destinazione delle uve è però fortemente variabile in relazione al vitigno ed al livello di qualificazione:

Tabella 17. Destinazione delle uve piemontesi secondo l'Anagrafe Vitivinicola della Regione Piemonte. Vendemmia 1991

Tipo di vino ottenibile	Totale		Conferimenti		Vendite a terzi		Trasformazione in azienda	
	quintali	%	quintali	%	quintali	%	quintali	%
Doc e Docg	1.866.297	39,2	711.460	38,1	755.518	40,5	399.319	21,4
Ind. geografica	1.822.489	38,3	757.231	41,5	511.455	28,1	553.803	30,4
vino da tavola	1.069.478	22,5	82.330	7,7	420.995	39,4	566.153	52,9
Totale	4.758.264	100,0	1.551.121	32,6	1.678.968	35,5	1.519.175	31,9

Fonte: elaborazione Ires su dati Regione Piemonte

Figura 40. Prima destinazione delle uve prodotte in Piemonte



Fonte: Anagrafe Vitivinicola della Regione Piemonte, 1991

- le cantine sociali tendono soprattutto a ritirare uve ad indicazione geografica e Doc, in particolare per le varietà più diffuse e, spesso, di difficile commercializzazione (Barbere, Dolcetti);
- le case vinicole sono soprattutto interessate alle uve destinate a produrre i vini Doc e Docg di maggior pregio (Nebbioli, bianchi, Moscato), oppure, in relazione al tipo di impostazione aziendale, alle uve di più bassa qualificazione e minor prezzo;
- le aziende agricole trasformano in proprio prevalentemente uve a bassa qualificazione, anche se non mancano i casi di produzioni di elevata qualità (Barolo e Barbaresco, Gavi, Arneis ad esempio);
- il caso del Moscato fa storia a sé, dato che la quasi totalità delle uve viene ceduta dai viticoltori alle case spumantiere o, in misura decisamente minore, alle cantine sociali. Solo una quota modestissima viene trasformata in azienda ottenendo il tipico filtrato dolce detto anche "Moscato tappo raso".

La trasformazione interna — almeno parziale, ma escludendo l'autoconsumo — delle uve prodotte, riguarda oltre 22.000 aziende viticole, per un volume di vino pari a circa 1,3 milioni di ettolitri nel 1991. Il fenomeno è in regresso, dato che nel 1986 le aziende coinvolte erano oltre 27.500, con 1,5 milioni di ettolitri. Esso presenta inoltre una vistosa polarizzazione: il 70% del vino ottenuto dalla trasformazione diretta fa capo

solamente al 6,4% delle aziende viticole, quelle che ne producono più di 100 ettolitri ciascuna. Inoltre nel 1991 solo 378 aziende superavano la soglia di 500 ettolitri, dimensione tale da permettere di esprimere un buon potenziale economico. In sostanza, in Piemonte sono probabilmente pochissime le aziende viticole dotate di una capacità economica autonoma e vitale.

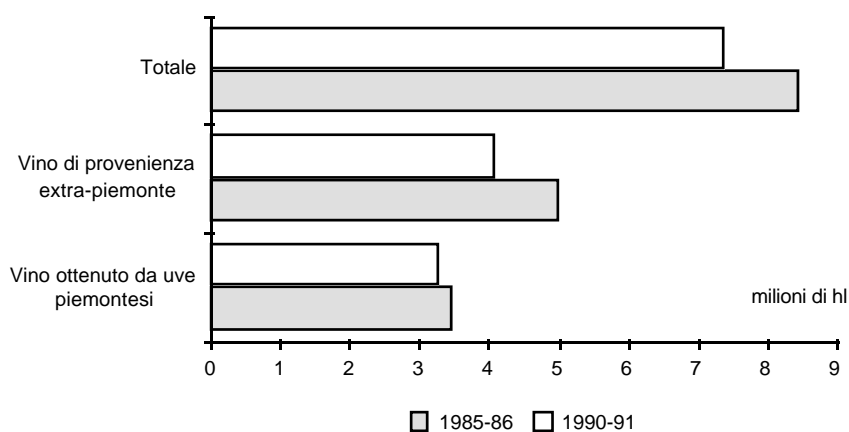
Tornando a considerare il settore nel suo insieme, attraverso l'Anagrafe Vitivinicola si stima che l'input complessivo di vino e prodotti enologici equivalenti sia stato, nella campagna 1990-91, di circa 7,4 milioni di ettolitri, così ripartito (fig. 41):

- vino ottenuto da uve prodotte in Piemonte: 3,3 milioni di ettolitri;
- vino e prodotti enologici di provenienza extra-regionale: 4,1 milioni di ettolitri.

E' rilevante notare come il comparto enologico piemontese assorba un quantitativo di vino extra-regionale superiore a quello di origine locale, dimostrando come parte delle aziende vinicole operino svincolate, parzialmente o del tutto, da legami col territorio e le produzioni piemontesi.

Una parte consistente di questo flusso in ingresso alimenta produzioni industriali di consolidata tradizione, come il vermouth e gli spumanti brut; tuttavia una quota forse altrettanto ampia, costituita soprattutto da vino da tavola, alimenta altri canali commerciali, prevalentemente rivolti al vino a bassa qualificazione. Anche tale fenomeno appare tuttavia in

Figura 41. Stima dell'input netto del sistema enologico piemontese



Fonte: elaborazione Ires su dati Anagrafe Vitivinicola

riduzione rispetto ad alcuni anni fa, così come calano gli scambi interni del sistema, probabili indicatori di quelle trasformazioni avvenute nel settore in seguito ai mutamenti del mercato ed allo shock causato dai "fatti del metanolo".

Lo sbocco definitivo verso il mercato del consumo avviene, al termine del ciclo di trasformazione e scambi interni al sistema, soprattutto ad opera dei soggetti industriali e commerciali (si stima il 90% del totale del prodotto), sottolineando il ruolo importante, ma limitato al tempo stesso, di operatori intermedi svolto dalle cantine sociali.

Il sistema enologico piemontese alimenta una consistente attività esportativa, pari a circa 2,5 milioni di ettolitri nella campagna 1990-91. Una parte consistente di tale quantità è costituita da vini di elevata qualificazione: Doc e Docg in bottiglia (20% del totale esportato), tra cui spicca l'Asti Spumante, spumanti brut e vini aromatizzati. Resta tuttavia una mole altrettanto grande di vino sfuso da tavola a basso valore aggiunto.

Si è già accennato all'importanza dell'attività di produzione e delle uve Moscato Doc e della relativa trasformazione in Asti Spumante, che spicca sia dal punto di vista dell'apporto economico che da quello dell'integrazione: secondo gli studiosi di sistemi locali, i 52 comuni dell'area di coltivazione, con baricentro in Canelli, ove sono concentrate le maggiori case spumantiere nazionali, rappresenta l'unico esempio di distretto agroalimentare in Piemonte.

La viticoltura del Moscato Doc riguarda circa 7.300 aziende su 9.000 ettari. Essa fornisce un quinto delle uve piemontesi, e costituisce — con quasi il 50% rispetto al totale regionale — il prodotto quantitativamente più importante nell'ambito dei vini Doc e Docg piemontesi.

La trasformazione coinvolge 20 cantine sociali ed un centinaio tra vinificatori (che trattano solo il prodotto semilavorato) e spumantizzatori.

La quasi totalità delle uve e dei mosti confluiscono presso le ditte spumantizzatrici, che producono circa 75 milioni di bottiglie all'anno. La maggior parte dell'Asti Spumante — oltre il 70% del totale — viene esportato; i principali mercati sono gli Stati Uniti, la Germania e la Gran Bretagna.

In sostanza, l'Asti Spumante gode, rispetto alla maggioranza dei vini piemontesi, di un assetto commerciale assai favorevole, la cui unica parziale debolezza può essere rappresentata dal ridotto numero di mercati esteri di sbocco.

La necessità di assicurare un equilibrio tra produttori viticoli, trasformatori e mercato ha spinto le parti, con la mediazione della regione Piemonte, a siglare un accordo interprofessionale che stabilisce, di anno in anno, i prezzi delle uve e la quantità delle stesse che potrà fregiarsi della denominazione d'origine, tenuto conto dell'andamento del mercato.

Tale accordo, seppure spesso oggetto di critiche, ha sinora rappresentato un valido strumento di gestione dell'equilibrio tra domanda e offerta. Sulla base di tale intesa i soggetti coinvolti nell'accordo hanno successivamente messo a punto severi meccanismi di controllo e tutela della produzione.

Si tratta quindi di un esempio di grande interesse, che sembra però destinato a rimanere un caso isolato nell'ambito della vitivinicoltura piemontese, forse per la non ripetitività dei fattori che ne hanno reso possibile la realizzazione, tra cui la presenza di una controparte industriale validamente strutturata ed affermata commercialmente. A tale proposito, è importante sottolineare che quasi tutte le principali case spumantiere piemontesi sono state più o meno recentemente integrate in gruppi multinazionali: questo fatto è significativo sotto l'aspetto dell'irrobustimento imprenditoriale, finanziario e commerciale delle stesse, con potenziali effetti positivi anche per la coltura del Moscato d'Asti. Tuttavia non si possono escludere i timori che le stesse imprese, maggiormente internazionalizzate, possano più facilmente ridurre, in caso di difficoltà, il proprio impegno verso tale tipo di prodotto, essendo meno vincolate nel loro complesso ai problemi di sviluppo locale.

Ritornando a parlare del sistema nel suo complesso, si deve ribadire che, tralasciando l'esigua minoranza di aziende viticole che vinificano in proprio con successo, le cosiddette "firme del vino", ed il citato caso del Moscato, la produzione vitivinicola piemontese tende a disperdersi in mille rivoli, con notevoli problemi dal punto di vista della comunicazione col consumatore e della definizione di un rapporto funzionale e remunerativo con le strutture commerciali, in primo luogo la grande distribuzione. Rimangono grossi spazi a disposizione della cooperazione, se questa saprà organizzarsi convenientemente. Ed in merito al ruolo delle cantine sociali del futuro, di fronte al problema dell'abbandono dei vigneti, fenomeno spesso selettivo a svantaggio degli appezzamenti migliori, si può immaginare che esse diventino imprese integrate di conduzione delle coltivazioni, trasformazione e commercializzazione attraverso forme innovative di rapporto con i soci.

